

Giulia De Rocco

NARRAZIONI CHE TRASFORMANO

TRAIETTORIE EURISTICHE
PER IL LAVORO EDUCATIVO
NELLE BIBLIOTECHE IN CARCERE



AREA 11

SCIENZE STORICHE, FILOSOFICHE,
PEDAGOGICHE, PSICOLOGICHE

NARRAZIONI CHE TRASFORMANO

AREA 11

SCIENZE STORICHE, FILOSOFICHE, PEDAGOGICHE, PSICOLOGICHE

COMITATO SCIENTIFICO

Coordinatore:

Dario Ianes (Libera Università di Bolzano)

Antonio Calvani (Università di Firenze)

Cesare Cornoldi (Università di Padova)

Cristina De Vecchi (University of Northampton – UK)

Stefano Vicari (Rep. Neuropsichiatria infantile Bambino Gesù di Roma)

PROGETTAZIONE/EDITING

PUNTOFERMO

IMPAGINAZIONE

PUNTOFERMO | ANDREA MANTICA

COPERTINA

PUNTOFERMO | ANDREA MANTICA

DIREZIONE ARTISTICA

GIORDANO PACENZA

ILLUSTRAZIONE DI COPERTINA

© MARJE

© 2025 Edizioni Centro Studi Erickson S.p.A.

Via del Pioppeto 24

38121 TRENTO

Tel. 0461 951500

www.erickson.it

info@erickson.it

ISBN: 978-88-590-4454-3

Prima edizione a stampa 2025

Questo e-book è distribuito sotto Licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale (CC BY 4.0).



Tutti i diritti riservati. Vietata la riproduzione con qualsiasi mezzo effettuata, se non previa autorizzazione dell'Editore.

Si ringrazia l'Università di Bologna per il contributo alla pubblicazione di quest'opera.

Giulia De Rocco

NARRAZIONI CHE TRASFORMANO

TRAIETTORIE EURISTICHE
PER IL LAVORO EDUCATIVO
NELLE BIBLIOTECHE IN CARCERE



L'AUTRICE

Giulia De Rocco

È assegnista di ricerca nell'ambito della Pedagogia Speciale presso il Dipartimento di Scienze dell'educazione «Giovanni Maria Bertin» dell'Università di Bologna. Nel suo lavoro e nella sua ricerca si è occupata dei processi di inclusione che intersecano le oppressioni di genere con il carcere, le migrazioni e le condizioni di marginalizzazione sociale. Da anni entra in carcere costruendo con le persone detenute gruppi di lettura e scrittura condivisa.

INDICE

Introduzione	7
CAPITOLO 1	11
In carcere, l'educazione	
CAPITOLO 2	27
Risignificare gli spazi detentivi attraverso le storie: resoconto di una ricerca sul campo	
CAPITOLO 3	33
I racconti di vita	
CAPITOLO 4	103
Traiettorie euristiche per il lavoro educativo nelle biblioteche in carcere	
Bibliografia	125

INTRODUZIONE

Il poeta non ha paura dell'imprevedibile.

E. Glissant

Il giorno in cui mi apprestavo a scrivere le ultime pagine di questo lavoro di ricerca, un barista, dopo avermi servito il caffè, tornava a organizzare le bustine di zucchero in un contenitore. Mi sono complimentata per la precisione e la tecnica con cui lo stava facendo: essendo il contenitore tondeggiante, per seguirne bene la forma, aveva messo una tazzina che impediva alle bustine di cadere continuamente. Di tutta risposta, mi ha chiesto se conoscessi Cartesio. L'unica cosa interessante che, a suo parere, avrebbe detto il filosofo è che per imparare bisogna saper osservare. Infatti, sosteneva, non c'è nulla da inventare, si può solo *scoprire*. E scoprire, sempre secondo lui, significa *comprendere*. Prima di lasciarsi andare a una lunga perorazione sullo sfruttamento delle coltivazioni della soia, il barista mi aveva offerto, senza saperlo, una buona immagine per descrivere la postura che ha caratterizzato il mio lavoro di ricerca. Con l'obiettivo di mobilitare riflessioni e pratiche per l'educazione in carcere, sento infatti di aver soprattutto osservato e cercato di comprendere, con il supporto di autori e autrici che prima di me lo hanno fatto, i significati che costruiscono il sistema penitenziario e il ruolo che in tale contesto viene ricoperto dalla ricerca e dall'educazione.

Le inquietudini che hanno dato avvio alla ricerca sono esito di dieci anni di progetti e incontri presso la Casa Circondariale di Verona. Ho fatto esperienza (o, in altri casi, immaginato) le potenzialità delle biblioteche come luoghi di incontro, di relazione, di attivazione e organizzazione, anche di silenzio, lettura, studio; mi sono chiesta quale potesse essere il loro ruolo nella progettazione educativa a supporto dei percorsi di inclusione delle persone che si trovano a trascorrere una parte della loro vita in carcere.

Gli esiti del mio lavoro d'indagine sono esposti in quattro capitoli. Nel primo mi riferisco al quadro teorico, che supporta il disegno della ricerca, sia nella costruzione degli interrogativi, sia nell'analisi dei dati. Il testo si propone di preparare lo sguardo, cercando di definire tre dimensioni centrali: quella contestuale, inerente l'istituzione carceraria come istituzione totale, luogo di emarginazione e disciplinamento dei corpi; quella relativa alle posture e alle pratiche dell'educazione, interessate dalla pedagogia dell'inclusione, dalla prospettiva critica di Paulo Freire e dai contributi del femminismo intersezionale; quella peculiare, riguardante le biblioteche pensate come spazi pubblici accessibili per tutte le persone.

Nel secondo capitolo ripercorro il processo che mi ha portato a scegliere lo strumento d'indagine del *racconto di vita*. Partendo da una riflessione sulle sfide della ricerca educativa in ambito penitenziario, sugli ostacoli e, poi, sulle possibili soluzioni, ho condiviso alcune riflessioni etiche ed epistemologiche che motivano la decisione di coinvolgere persone che hanno alle spalle un periodo in carcere. Quando muovevo i primi passi nell'organizzazione della parte empirica della mia ricerca, il mondo stava gestendo le conseguenze della pandemia da Covid-19. Nelle strutture di detenzione, i provvedimenti presi per la prevenzione del contagio hanno coinciso con un drammatico inasprimento del conflitto, esitato, in sei istituti, in rivolte e violente risposte punitive. Il principale motivo di quei disordini erano i provvedimenti di chiusura, la sospensione di tutte le attività trattamentali e dei colloqui, di tutto ciò che prevedesse la contaminazione con il mondo esterno. Questi eventi hanno reso evidente che l'unico modo per garantire la sopravvivenza e la salute fisica, psichica e affettiva delle persone in carcere è la comunicazione con le persone che sono fuori dal carcere (famigliari, amici, volontari, professionisti, religiosi, datori di lavoro, educatori, operatori, ecc.). L'esigenza di aprire le porte degli istituti di pena è quindi il punto di partenza per avviarne il superamento e per garantire alle persone detenute percorsi di inclusione sociale: se le persone in carcere perdessero completamente il contatto con il mondo esterno, come sarebbe la loro liberazione? Se noi perdessimo completamente il contatto con le persone che sono dentro, cosa ne sarebbe nella nostra società? Queste domande hanno vigilato sulla mia ricerca fino alla fine e mi hanno portata a scegliere di intervistare persone che hanno la detenzione alle spalle. Questo per due motivi: mi interessava considerare i vissuti delle persone nella loro interezza, per scoraggiare quella visione stereotipizzante che porta a ridurre la persona alla sua esperienza di detenzione (nel caso della ricerca, significherebbe coinvolgere una persona solo perché portatrice di saperi che derivano dall'aver esperito il carcere); in aggiunta a questo, credo che per rispondere ai quesiti della ricerca, sia necessaria una riflessione su comportamenti, abitudini, e su tutta una serie

di elementi che senza dubbio influiscono sulla frequentazione della biblioteca in carcere. Avevo con le sei persone che hanno partecipato a questo lavoro una relazione che prescindeva la ricerca, che ha facilitato la condivisione degli obiettivi, di perplessità, delle scelte metodologiche, garantendo una continuità nella co-costruzione della conoscenza (Bustelo, 2017). Analizzare le narrazioni personali delle persone consente di identificare possibili piste di lavoro, orientamenti o concrete indicazioni. Esplorare gli elementi che influenzano o ostacolano la decisione di frequentare la biblioteca significa andare a fondo sulle barriere percepite o reali che ne impediscono l'accesso, analizzando fattori personali, sociali o strutturali. Tutto è finalizzato a raccogliere informazioni utili per interrogare e orientare ruolo e pratiche educative dei professionisti e delle professioniste che lavorano in ambito penitenziario.

Il terzo capitolo raccoglie i *racconti di vita* (Bichi, 2007, 2020), le voci di Arrigo, Diana, Susanna, Rosa, Meri e Luciano che mi hanno «prestato» la loro storia, che hanno condiviso con me non solo momenti di confronto, elementi intimi dei loro vissuti, ma anche il processo ermeneutico, di emersione di categorie interpretative, di orientamento delle possibili pratiche educative. I racconti sono, infatti, l'esito di un lavoro di trascrizione, riscrittura e validazione intersoggettiva; sono l'esito di un lavoro di relazione.

Nel quarto capitolo sono riportati i risultati dell'analisi tematica (Sorzio, 2005) delle interviste biografiche: un percorso tra i *nuclei di senso* (Bustelo, 2017), che si configura come uno strumento vivo per la mobilitazione del sapere, per la costruzione di nuovi percorsi educativi in carcere e per l'attivazione di momenti di trasformazione in un contesto di privazione, abuso, emarginazione e violenza. I temi emersi, così come quelli taciuti, sono presentati come orientamenti pedagogici per il lavoro educativo in carcere, senza mai distogliere lo sguardo dalle pratiche di resistenza, dalle strategie di adattamento individuali e collettive delle persone in carcere, risorse imprescindibili per i processi di liberazione.

CAPITOLO 1

In carcere, l'educazione

Il paradosso dell'educazione in carcere

Goffman annovera il carcere tra quelle che lui chiama *istituzioni totali*, caratterizzate dal fatto che esercitano un «potere inglobante» e «totale» sull'individuo, «simbolizzato nell'impedimento allo scambio sociale e all'uscita verso il mondo esterno». Nello specifico, il carcere è tra le istituzioni che servono a «proteggere la società da ciò che si rivela come un pericolo intenzionale nei suoi confronti, nel qual caso il benessere delle persone segregate non risulta la finalità immediata dell'istituzione che le segrega» (Goffman, 2010, p. 34).

Possiamo desumere che le caratteristiche fondanti l'istituzione penitenziaria sono l'isolamento — inteso come impedimento allo scambio sociale con il resto del mondo — e la punizione — intesa come giustificazione dell'incuria e del disinteresse al benessere di chi vi è segregato.

La questione della pena e della punizione, il modo in cui gli assetti organizzativi degli Stati susseguirsi nella storia hanno interpretato la necessità di rispondere al reato, all'illecito, a ciò che eccede la norma, è oggetto di incessanti dibattiti scientifici, politici, culturali (Borghini, 2020; Decembrotto, 2024; Mosconi, 1994; Prina, 2019; Verdolini, 2022). Tali riflessioni si muovono, almeno, su due direttrici: da una parte la questione penale, ossia quella che riguarda la sanzione come risposta al fatto-reato; dall'altra la questione penitenziaria, quella dell'esecuzione della pena, la congruenza tra il «dover essere» e l'«essere» della pena (Pavarini, 1996). L'articolo 27 della Costituzione Italiana — il vertice delle fonti su cui si fonda tutto l'impianto normativo che regola la pena e l'esecuzione penale — è espressione e consolidamento del paradigma rieducativo. Recita: «La responsabilità penale è personale. L'im-

putato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva. Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato». Intende, cioè, la pena come strumento trattamentale che ha l'obiettivo di restituire alla società un soggetto «risocializzato», «corretto», «rieducato». La funzione rieducativa, che rappresenta storicamente il superamento di un'idea di pena come risposta punitiva alla violazione della legge, rimane comunque collegata a quelli che vengono definiti *paradigmi giustificativi*: quello *retributivo* e quello *preventivo*. Il primo si concentra sul fatto di reato, rispetto al quale la società deve beneficiare di una equa retribuzione; il secondo, di matrice positivista, sull'autore di reato, dal quale la società necessita di essere protetta attraverso la *neutralizzazione* della possibilità di comportamenti recidivi. In altri termini, la rieducazione permette al contempo una retribuzione — visibile, misurabile, concreta — alla società del danno compiuto, e la prevenzione, attraverso il percorso trattamentale, della recidiva:

La finalità rieducativa della pena nasce dall'ipotesi secondo cui chi delinque appartiene a una categoria caratterizzata da deficit, siano essi culturali, economici o intellettivi. Questa funzione accompagna la concezione del deviante come di un soggetto che non ha ricevuto una buona socializzazione, un buon grado di educazione o i cui istinti non siano orientati verso la legalità. Secondo questa visione, di stampo positivista, è deviante chi si trova in una situazione deficitaria (colui che ha «meno» rispetto agli altri), la cui diminuzione o eliminazione contribuirà alla riduzione della pericolosità sociale del soggetto (Allegri, 2023, p. 21).

Due sono le critiche principali a tale posizione. La prima critica muove dall'idea che le norme sono scritte ed esercitate da un gruppo di persone che detiene il potere e che, per definizione, esiste e sopravvive grazie alla presenza di due altri *soggetti storici* (Gramsci, 1979), coloro a cui spetta l'attività produttiva e coloro che *stanno fuori*, che Becker chiama *outsiders*. Secondo il sociologo statunitense, un fatto viene *etichettato* reato da un gruppo di persone che detengono il potere. Questo rende la norma uno strumento di potere mutevole, oggetto di un conflitto sociale perpetuo, che assicura l'evoluzione degli assetti sociali.

La seconda critica alla visione del deficit come giustificazione del paradigma rieducativo riguarda più nello specifico la contraddizione in termini che esiste nel ritenere che la reclusione possa essere uno strumento di trattamento: come possono essere giustapposte reclusione e educazione? In questo interrogativo viene esplicitamente chiamata in causa la pedagogia, che in svariate

occasioni ha provato a riflettere sulle pratiche di cura educativa (Benelli e Del Gobbo, 2016; Bustelo e Decembrotto, 2020; Decembrotto, 2017, 2018; Friso e Decembrotto, 2018; Lizzola, 2019; Zizioli, 2014), sulle differenze (Zizioli, 2017; Zizioli e Colla, 2020; Zizioli, 2021), sulla professionalità dell'educatore penitenziario (Benelli e Mancaniello, 2014; Oggionni, 2019a, 2019b) e, più in generale, sulle possibili direzioni del lavoro educativo in carcere (Bertolini e Caronia, 1993; Cavana, 2016; Decembrotto, 2024; Torlone, 2017). Ciò che accomuna le riflessioni prodotte in ambito scientifico è l'evidenza di un paradosso: l'educazione non è compatibile con l'isolamento, l'anestesia dei sensi e degli affetti, la violenza; l'inclusione non si fa escludendo. Al contempo, resta quello che Canevaro chiama «l'impegno della resistenza», «aspettare, percorrere, dialogare».

L'educazione *difficile* di Piero Bertolini

Ci troviamo a pensare di educazione in un contesto che Piero Bertolini chiamerebbe (e ha chiamato, parlando del suo lavoro e della sua ricerca negli Istituti Penali Minorili che, anche se presentano caratteristiche e sollecitano considerazioni diverse, sono pur sempre delle carceri) *difficile*. Ed è da considerarsi *difficile*, non solo per la già menzionata azione disciplinante dell'istituzione totale, ma anche perché i destinatari del lavoro educativo sono considerati *difficili*. La *difficoltà* è per Bertolini una categoria pedagogica: definisce quelle condizioni di vita che superano la «problematicità» (Bertin, 1970, 1973, 1978) caratteristica di ogni esperienza educativa, che provocano «difficoltà e costruzioni tali da rendere necessario il costituirsi di uno specifico ambito di riflessione pedagogica e la ricerca di appropriate strategie di intervento» (Bertolini e Caronia, 2015, p. 38). La *difficoltà* richiede quindi un'analisi e un intervento specifici, che non devono però esitare in protocolli generalizzati ma, al contrario, in un'«individualizzazione dello sguardo»:

Significa [...] costruire una prospettiva di riflessione e di intervento che assume, fin dall'inizio, le *potenzialità evolutive* del soggetto come centrali e che richiede, di conseguenza, uno sguardo capace di ricostruire non solo un'azione o una situazione ma anche e soprattutto il significato che quell'azione e quella situazione hanno per chi vi è coinvolto. E se l'ordine di significato può essere individuato in termini di «difficoltà esistenziale», per coglierne i tratti peculiari e distintivi è necessario ricondurre le azioni e le situazioni a quello sfondo più ampio entro cui esse diventano intelligibili (Bertolini e Caronia, 2015, p. 45).

La proposta di Bertolini muove da una analisi critica di paradigmi deterministici. La sua indagine aiuta a comprendere i limiti di un'analisi causale dei comportamenti cosiddetti *devianti*, che cercano le cause delle esperienze criminali nelle caratteristiche dell'individuo, del contesto familiare/nucleare o della società, a seconda delle diverse letture. Tale posizione predittiva rischia di distogliere, secondo Bertolini, l'attenzione dal «contributo del soggettivo nella costruzione della devianza», che mette al centro della proposta di un nuovo paradigma per leggere i fenomeni della devianza minorile:

Il contributo soggettivo si specifica dunque come una messa in campo di particolari elaborazioni cognitive in base a cui un individuo conferisce significato agli eventi che lo circondano, stabilisce gli scopi del proprio agire e individua i nessi che lo rendono legittimabile. Anche il processo attraverso cui un individuo diventa deviante appare frutto di una mediazione tra condizioni di vita oggettivamente descrivibili e le elaborazioni cognitive di queste. [...] La capacità del soggetto di investire di senso il reale, di orientarsi e di agire in esso in funzione di un proprio schema profondo di significati, il suo ruolo attivo nell'elaborazione dei condizionamenti che lo circondano diventano i nuovi domini della riflessione sul fenomeno della devianza minorile (Bertolini e Caronia, 2015, pp. 56-57).

Il recupero dell'imprescindibilità del soggetto e dei significati che attribuisce alla realtà e all'esperienza è particolarmente significativa nel quadro di un'analisi sulle possibilità dell'educazione in ambito penitenziario. Le prospettive critiche rischiano infatti di vedere scoraggiato il valore e l'urgenza del lavoro educativo. Le prospettive critiche rischiano infatti di vedere scoraggiato il valore e l'urgenza del lavoro educativo. Invece è indispensabile una riflessione sulle pratiche, pur consapevole della contraddizione in termini del binomio educazione/reclusione, che restituisca centralità al soggetto e al modo che ha di negoziare i significati nei contesti dell'esperienza.

Dunque, se non è la conseguenza del comportamento antisociale del singolo, se non è nemmeno causato esclusivamente da una deprivazione contestuale rispetto alla quale il soggetto è subente e passivo, il reato è individuabile come un fenomeno sintomatico di una determinata interpretazione dei dati del contesto. Lo spazio dell'educatore, pertanto, secondo Bertolini, è quello del supporto ai *ragazzi difficili* nella risignificazione «stabile e duratura» della loro visione del mondo:

E se tale — relativamente autonomo — processo di elaborazione conduce il ragazzo ad assumere comportamenti devianti, è necessario partire da questo per

individuare un percorso di formazione mirato — come vedremo — a provocare un cambiamento stabile e duraturo non tanto del comportamento del ragazzo quanto di quella sua personale visione del mondo che, motivandolo, lo rende «sensato» ai suoi occhi (Bertolini e Caronia, 2015, p. 59).

Ma verso quale obiettivo l'educatore, nel suo educare e continuamente educarsi, direziona e supporta il cambiamento nella particolare visione del mondo dell'educando?

L'educazione *coscientizzante* di Paulo Freire

Freire sostiene che gli strumenti del potere vengono esercitati dagli oppressori con cognizione di causa, a partire da una «teoria dell'oppressione» che ha come matrice l'antidialogo:

Per dominare, il dominatore non ha altra strada se non quella di negare alle masse popolari la vera prassi. Negare il diritto a parlare, a pensare giusto. Le masse popolari non devono oggettivare il mondo, denunciarlo, interrogarlo, trasformarlo in vista della sua umanizzazione, ma adattarsi alla realtà che serve al dominatore (Freire, 2018, p. 143).

Questa negazione delle pratiche di liberazione, nel contesto del carcere, è individuabile in due aspetti: da una parte nella presenza di persone che si trovano in carcere per l'incidenza che l'appartenenza a una classe sociale subalterna ha nei loro vissuti e nelle loro necessità, dall'altra nell'esperienza stessa della detenzione, che silenzia, toglie, infantilizza, punisce, esclude. L'antidialogo è efficace, perché si fonda sulla privazione di un'esigenza radicale degli esseri umani, quella della comunicazione: gli uomini «non possono «essere» fuori della comunicazione perché sono «comunicazione». Ostacolare la comunicazione significa trasformarli quasi in cose, e questo è compito e obiettivo degli oppressori [...]» (Freire, 2018, p. 145). La «punizione del silenzio» facilita la regolazione delle narrazioni e il perdurare di una quiete apparente, nascosta da retoriche retributive difficili da decostruire, e, su larga scala, toglie alle persone che la subiscono «il diritto di partecipare come soggetti della storia» (Freire, 2018, p. 147). Le caratteristiche di questa teoria dell'oppressione che utilizza l'antidialogo come matrice della sua azione sono una tendenza alla conquista e all'egemonia, degli spazi e dei saperi (nel caso del carcere, una quasi totale egemonia, controllo, azione coercitiva su tempi, spazi e possibilità delle persone); l'esercizio del potere

attraverso la divisione (nel caso del carcere, l'alienazione, l'inibizione della volontà di unirsi, organizzarsi, lottare è imprescindibile per il mantenimento dell'*ordine*); la manipolazione attraverso norme e patti (la retorica rieducativa ne è un esempio lampante).

Se il compito dell'educatore nei contesti *difficili* è quello di affiancare un processo di risignificazione del reale, il dialogo è il suo principale strumento, un «incontro di uomini per la denominazione del mondo». Il dialogo trasforma la realtà, è innanzitutto un'azione di collaborazione, che prevede il reciproco riconoscimento sulla base della volontà di *problematizzare* il contesto e il mondo per cambiarlo. *Problematizzare*, per Freire, significa «esercitare un'analisi critica sulla realtà del problema», significa mettere in dubbio le caratteristiche della realtà, le abitudini di pensiero e di azione. Possiamo pensare al dialogo come vero strumento di liberazione in carcere: apre la possibilità di conoscere ciò che continua ad esserci fuori e ciò che c'è dentro, di comprendere il senso, il motivo, il contesto storico in cui ciascuno sta operando il susseguirsi di scelte, piccole e grandi, che caratterizzano la vita adulta (Freire, 2018, p. 154).

Il dialogo previsto dall'autore è quello tra gli oppressi e gli educatori alleati per la liberazione. Se la liberazione dalla condizione di oppressione è l'obiettivo, la *coscientizzazione* è il processo. Si tratta della presa di coscienza tipica degli esseri umani, che si scoprono esseri *in situazione*, facenti cioè parte di un ambiente che è peculiare nel tempo storico e nello spazio del mondo. La consapevolezza delle caratteristiche del contesto è il primo passo verso il cambiamento del contesto stesso e, nondimeno, della propria situazione di vita:

Questa riflessione sull'essere in situazione equivale a un pensare la propria condizione di esistenza. Un pensare critico attraverso il quale gli uomini si scoprono «in situazione». Solo nella misura in cui questa smette di sembrar loro una realtà opaca che li avvolge, qualcosa di più o meno nebuloso in cui e sotto cui si trovano, un vicolo cieco che li riempie di angoscia; solo quando arrivano a percepirla come la situazione oggettivo-problematica in cui si trovano, comincia a esistere l'impegno. Dall'*immersione* in cui si trovano, *emergono*, rendendosi capaci di *inserimento* nella realtà che si va rivelando (Freire, 2018, p. 122).

Questa presa di coscienza implica necessariamente il riconoscimento della condizione di oppressione e, al contempo, l'analisi progressivamente più approfondita dei sistemi di oppressione che regolano le asimmetrie di potere e di possibilità nelle società contemporanee.

Ma quali sono questi sistemi di oppressione? Quali caratteristiche hanno?

L'educazione intersezionale

Stiamo cercando di comprendere quali sono i sistemi di oppressione che marginalizzano una porzione di popolazione a favore di un'altra parte di persone privilegiate, al fine di comprendere come affinare la postura teorica per ben adempiere al ruolo educativo in carcere: quello di supportare le persone detenute nel risignificare il proprio sguardo sul mondo, grazie a un processo di presa di coscienza delle dinamiche di potere che lo regolano.

L'intersezionalità è un paradigma introdotto dalle femministe afroamericane alla fine degli anni Ottanta. Da più di un decennio stavano dando voce alle loro istanze, facendo presente che nei contesti di lotta e di rivendicazione dei diritti delle donne si sentivano poco considerate a causa del colore della loro pelle, così come nelle battaglie antirazziste si sentivano minorizzate in quanto donne (Anzaldúa, 2000; Moraga e Anzaldúa, 1983; Collins, 1991; Lorde, 2020; Spivak, 1988). La giurista Kimberlé Crenshaw, nel 1989, ha coniato il termine *intersezionalità*, sintetizzando istanze già comuni nelle pratiche di mobilitazione politica e culturale delle donne nere. Lo fa, non a caso, in occasione della difesa giudiziaria di un gruppo di donne nere che erano state ingiustamente licenziate in massa dalla «General Motors» di New York. Crenshaw spiega, con una metafora, come quelle donne stessero subendo una doppia e simultanea discriminazione, perché nere (quindi subalterne nelle loro condizioni rispetto alle donne bianche) e perché donne (quindi subalterne nella loro posizione rispetto agli uomini neri):

[...] Consideriamo un'analogia con il traffico in un incrocio, che viene e va in tutte e quattro le direzioni. Così, la discriminazione può scorrere nell'una e nell'altra direzione. E se un incidente accade in corrispondenza di un incrocio, può essere stato causato dalle macchine che viaggiavano in una qualsiasi delle direzioni e, qualche volta, da tutte. Allo stesso modo, se una donna nera si fa male a un incrocio, il suo infortunio potrebbe derivare dalla discriminazione sessuale o dalla discriminazione razziale. [...] Ma non è sempre facile ricostruire un incidente: a volte i segni della frenata e le lesioni semplicemente stanno a indicare che questi due eventi sono avvenuti simultaneamente; dicendo poco su quale conducente abbia causato il danno (Crenshaw, 1989, p. 149. *Traduzione dell'autrice*).

La metafora fissa in una sorta di istantanea gli effetti di una molteplicità di dominazioni e disuguaglianze, permettendo di vederne gli elementi comuni, le differenze e le interconnessioni. Si riferisce a qualcosa di familiare, di cui tutte le persone fanno esperienza: l'incrocio, l'intersezione, uno spazio di

incontro e di coesistenza, un punto in cui si può scegliere da quale prospettiva guardare e quale strada prendere: se vogliamo guardare all'oppressione di genere, non potremmo farlo senza vederne, anche solo in lontananza, gli effetti che produce nelle minoranze razializzate; se stiamo guardando alla classe, non potremmo fare a meno di notare quale relazione ha con le minoranze *femminilizzate* (come le chiama Verges, 2021), che subiscono più duramente la violenza istituzionale. L'intersezionalità nasce dall'euristica razza/classe/genere, ma si è configurata negli anni come un costrutto aperto, che permette di guardare, più generalmente, alle forme di resistenza che nascono nella marginalizzazione dei soggetti che divergono: la «convergenza strutturale» di una molteplicità di oppressioni produce la marginalizzazione «politica» (Crenshaw, 1989).

Lo strumento euristico della simultaneità, anche nella sua più fondativa dimensione delle oppressioni di genere, razza e classe, è utile per comprendere, analizzare e descrivere la complessità dei vissuti delle persone che attraversano i sistemi penali. Per semplificare, possiamo dire che è indubbio che, in un istituto di pena nell'Italia contemporanea, un ragazzo italiano di famiglia benestante fa un'esperienza della detenzione diversa da una persona transgender nera che fa la lavoratrice sessuale. Tale differenza è dovuta a caratteristiche imputabili all'adesione o meno a una norma. Genere, razza e classe sono, infatti, categorie costruite socialmente, a cui si appartiene non per caratteristiche *naturali*, ma per l'attualizzazione di rapporti sociali (Guillaumin, 2020). Il punto non è la negazione delle differenze, ma un cambiamento radicale del loro valore epistemico. Lo sguardo discriminante si domina con il superamento di un'idea *naturale* dei rapporti di potere: il colore della pelle non determina una propensione all'utilizzo della forza o un particolare rapporto con la sessualità; il genere biologico non produce più o meno forza fisica, o intelligenza matematica, competenze genitoriali diverse o inclinazioni differenti nella cura o nel rispetto delle regole. Certamente alcune di queste differenze esistono, non sono però il prodotto della natura ma di una costruzione sociale dei corpi e dei ruoli, utili per il mantenimento di un determinato assetto sociale.

La classe suddivide il mondo in ricchi e poveri, polarizza i vissuti, divide in categorie. Non ha solamente effetti nella quantità delle *cose* che si possiedono, e nemmeno solo nella preoccupazione di *avere*. Gli effetti dell'appartenenza a una classe sociale sono nella possibilità di accedere a esperienze e servizi, alla conoscenza, alle relazioni. La fragilità della povertà non riguarda solo la difficoltà ad avere le risorse necessarie per una vita dignitosa, ma anche le prospettive di futuro, e una certa idea di mondo: è più difficile, per una donna nata e cresciuta in periferia da due genitori che non hanno studiato, accedere all'idea di frequentare l'università (Jarldorn e Gatwiri, 2022; Fraser et al.,

2016); è più difficile per un operaio di fabbrica decidere di iniziare un corso di pianoforte.

Gli studi critici (Annamma, Connor e Ferri, 2013) hanno allargato la maglia delle teorie dell'oppressione, utilizzando il paradigma dell'intersezionalità per meglio comprendere la complessità dei vissuti e delle esperienze soggettive. L'intersezionalità è un costrutto utile anche per ripensare alle questioni dell'identità e della costruzione di un soggetto fluido, plurale, complesso e in continuo divenire. Questa apertura a nuovi sistemi di oppressione (e quindi, a nuovi sistemi di potere), è nata dalla già feconda euristica di genere, razza e classe da cui prende le distanze, mettendo al centro la simultaneità delle condizioni di oppressione, piuttosto che i singoli agenti.

Le biblioteche in carcere

In *Asylums*, Goffman non manca di mettere a vaglio le tecniche per preservare le *riserve del sé* dai dispositivi istituzionali. Individuando in questo movimento di resistenza una caratteristica essenziale, costitutiva degli esseri umani, l'autore decreta che laddove l'esistenza è ridotta al minimo delle sue possibilità, è più facile distinguere ciò che le persone fanno per sopravvivere. Questi *adattamenti* sono frutto della creatività del singolo così come della generatività delle interazioni che, per definizione, sono potenzialmente *sempre* educative (Tramma, 2016).

Tali adattamenti avvengono e si sviluppano in «zone vulnerabili standardizzate», luoghi liminali e fertili, caratterizzati dalla possibilità di incontrarsi e di uscire dall'isolamento e dalla coercizione delle celle e delle sezioni; possono essere veicolati da strumenti tascabili di evasione, come i libri, le carte da gioco, la scrittura o altre attività di rimozione che, non solo permettono l'alienazione dal contesto, ma si fanno espedienti per costruire un «proprio mondo personale» (Goffman, 2010, p. 327).

Goffman, analizzando la ritualità degli atti di insubordinazione ai dispositivi organizzativi delle istituzioni totali, conclude riflettendo sul ruolo che tali azioni di autodeterminazione hanno sul processo di costruzione permanente del sé, incessantemente negoziato tra la ricerca di aderire a un gruppo sociale e il bisogno di entrarci in opposizione. Il sociologo riflette sul processo che porta alla costruzione dell'identità anche attraverso la ricerca di qualcosa a cui appartenere, condizione necessaria per acquisire sicurezza in sé e, al contempo, causa di una certa riduzione di sé: «[...] il nostro status è reso più resistente dai solidi edifici del mondo, ma il nostro senso di identità personale, spesso, risiede nelle loro incrinature» (Goffman, 2011, p. 336).

Per dirla con Foucault, le biblioteche del carcere sono *eterotopie*, ambienti organizzati per garantire la sostenibilità dei contesti, soprattutto quelli disciplinati per il controllo dei corpi. Le eterotopie sono per Foucault spazi che inquietano, perché funzionano generalmente quando le persone si trovano in fasi di rottura con il loro tempo tradizionale (Foucault, 2003, 2014). In questo senso, la biblioteca in carcere è un luogo di contestazione entro uno spazio disciplinato per controllare radicalmente la vita e l'esperienza di chi ha trasgredito la legge. La pensiamo come un ambiente poroso e, per questo, adatto alla progettazione educativa. Invece, come sono rappresentate le biblioteche in carcere dalla norma?

Viste dalla legge

Le biblioteche all'interno degli Istituti di pena sono l'unico ambiente citato dalla norma come significativo per il percorso rieducativo delle persone in carcere. Sono tre gli articoli dell'Ordinamento Penitenziario (L. 26 luglio 1975, n. 354), in cui viene nominata la biblioteca.

- L'articolo 12, che concerne le «Attrezzature per attività di lavoro, di istruzione e di ricreazione», sancisce che «Gli istituti devono inoltre essere forniti di una biblioteca costituita da libri e periodici, scelti dalla commissione prevista dal secondo comma dell'art. 16. Alla gestione del servizio di biblioteca partecipano rappresentanti dei detenuti e degli internati». Il riferimento al secondo comma dell'articolo 16 della medesima norma chiarisce la composizione della commissione deputata alla gestione e all'organizzazione dello spazio/servizio della biblioteca: «Le modalità del trattamento da seguire in ciascun istituto sono disciplinate nel regolamento interno, che è predisposto e modificato da una commissione composta dal magistrato di sorveglianza, che la presiede, dal direttore, dal medico, dal cappellano, dal preposto alle attività lavorative, da un educatore e da un assistente sociale».
- Nell'articolo 19 si sottolinea invece l'importanza della biblioteca per i percorsi di istruzione: «È favorito l'accesso alle pubblicazioni contenute nella biblioteca, con piena libertà di scelta delle letture».
- Infine, nell'articolo 82, ne viene normata la pertinenza all'équipe degli educatori e delle educatrici penitenziari/e che, secondo la norma «Collaborano, inoltre, nella tenuta della biblioteca e nella distribuzione dei libri, delle riviste e dei giornali».

La norma citata sull'esecuzione penale, esito anche di importanti prese di posizione di detenuti politici che tra gli anni '60 e gli anni '70 hanno contribuito

all'emersione delle problematiche dell'amministrazione delle carceri, non ha mai subito sostanziali riforme.

Con il DPR 30/2000, il cosiddetto Regolamento di Esecuzione (R.E.), vengono introdotte alcune specifiche che disciplinano più dettagliatamente le previsioni dell'Ordinamento Penitenziario. L'Articolo 21 entra nel merito delle biblioteche e introduce alcuni elementi importanti, quali soprattutto la possibilità che deve essere data a detenuti e internati di accedere, «a mezzo di opportune intese», al materiale delle biblioteche pubbliche del territorio; la necessità di vedere rappresentata nella selezione dei testi contenuti nelle biblioteche degli Istituti di pena «la pluralità culturale esistente nella società»; la selezione di una rappresentanza di detenuti volontari che si occupano della biblioteca e di «uno o più detenuti scrivani, regolarmente retribuiti».

Ci sono stati nella storia almeno due momenti in cui, in sedi e da attori diversi, sono state prodotte delle riflessioni in direzione di una proposta di revisione dell'Ordinamento Penitenziario e di come, in queste occasioni, sia stata affrontata la questione delle biblioteche. Il primo è una proposta presentata nel marzo 2022 dall'associazione Antigone, che da più di vent'anni è autorizzata dal Ministero della Giustizia a visitare gli Istituti di Pena in tutta Italia, per un nuovo regolamento di esecuzione dell'Ordinamento Penitenziario, in cui si dice:

L'art.21 dell'attuale regolamento di esecuzione prevede la presenza, all'interno dei servizi bibliotecari, di una sala lettura aperta a detenuti e internati. Lo stesso statuisce che questi ultimi possano frequentare la sala lettura anche in orari successivi allo svolgimento di attività di lavoro o studio. È necessario esplicitare maggiormente la libera e aperta fruizione di questi spazi, che devono essere adeguati alle esigenze di frequenza e studio dei detenuti e degli internati, con la possibilità di utilizzo di personal computer sui quali effettuare esercitazioni o lavori di gruppo. La scelta del materiale consultabile in biblioteca deve ricalcare il pluralismo culturale esistente nella società. L'accesso all'informazione non si può definire completo se non accompagnato anche dalla consultazione di materiale in formato digitale. È necessario sollecitare le convenzioni con le biblioteche comunali. Il magistrato di sorveglianza deve vigilare affinché la garanzia dell'offerta formativa sia presente secondo quanto previsto dalla normativa (Antigone, 2022).

Nel 2021 viene istituita dalla ministra Cartabia una Commissione per l'innovazione del sistema penitenziario, presieduta da Marco Ruotolo, che propone le principali revisioni dell'articolo 21 della norma del 2000: viene integrata la sollecitazione alla costruzione di una rete territoriale; viene tolta la referenza all'équipe educativa al fine di valorizzare il ruolo dei rappresentanti

dei detenuti e dello scrivano, un lavoratore intramurario retribuito. A fronte di una norma sufficientemente chiara e di una riflessione istituzionale e politica vivace, le condizioni materiali delle biblioteche degli Istituti di pena in Italia sono caratterizzate — quantomeno — da incuria e trascuratezza. Il che rappresenta da un lato una negligenza e una disapplicazione della norma da parte dell'amministrazione penitenziaria, dall'altro un'occasione mancata per costruire uno spazio in cui favorire il benessere delle persone detenute.

In ottica di revisione e manutenzione della norma, ma anche della sua applicazione, cosa si può fare?

Viste dalla letteratura

Una revisione sistematica della letteratura pubblicata recentemente (Hussain et al., 2023) ha analizzato i contenuti di 147 documenti (la lingua inglese è stato uno dei dati di discriminazione) selezionati dai più importanti database internazionali. Gli autori deliberano, da una prima analisi dei dati, che esistono quattro ambiti di studio centrali: alfabetizzazione (intesa in senso ampio, che riguarda la salute, la contemporaneità, le competenze informatiche e digitali), educazione (istruzione, pensiero critico, supporto nello sviluppo delle competenze), spazio per lo sviluppo della persona in carcere (autostima, competenze sociali, diritti), tranquillità dell'ambiente (lettura, incontri). Questi aspetti sono oggetto di riflessione e auspicabili aree di intervento, non tanto caratteristiche osservabili. Dalla review, infatti, emerge una situazione problematica estesa in tutto il mondo (o meglio, nei Paesi interessati dalle ricerche scientifiche rintracciabili dai cataloghi internazionalmente più riconosciuti), aggravata soprattutto dalla carenza di personale specializzato e formato, così come dall'incuria degli spazi e delle collezioni di testi, causate spesso dalla penuria di fondi dedicati alle attività educative, ricreative e culturali in carcere. Molte ricerche insistono sull'importanza di fare rete e creare connessioni con le biblioteche pubbliche dei territori: «In sostanza, i servizi delle biblioteche pubbliche sono rivolti a tutti, indipendentemente dall'età, dal sesso, dalla razza, dalla nazionalità, dalla lingua, dalla religione o dallo status sociale» (Hussain et al., 2023, p. 195. *Traduzione dell'autrice*). Nel testo, l'unico studio italiano citato è opera di Costanzo, Montecchi e Derhemi, pubblicato nel 2011. Si tratta di uno studio descrittivo, in cui le autrici e l'autore arrivano a descrivere alcuni aspetti della condizione contemporanea (il *punto di vista dell'amministrazione*, il ruolo dell'università, la costruzione di nuove biblioteche), dopo aver fornito una panoramica storica. Rintracciano in un testo sulle biblioteche popolari di Ettore Fabietti (1933) il primo indizio della presenza di una rifles-

sione sulle biblioteche in carcere, in un tempo in cui il sistema penitenziario era caratterizzato da *silenzio* e *isolamento*. La vera svolta coincide, secondo gli autori, nella riforma dell'ordinamento penitenziario del '75, quando per la prima volta — come abbiamo già visto — viene normato l'obbligo che in ogni istituto ci sia una biblioteca. Il testo riporta anche i risultati di una breve indagine empirica: nel 1996 sono stati inviati 250 questionari alle amministrazioni degli istituti di pena, di cui solo 79 hanno risposto, solo 10 dei quali hanno riferito di avere una biblioteca. Nonostante la situazione sia andata migliorando negli anni, la ricostruzione di un dato preciso e formale continua ad essere molto difficile. Non operando il Ministero della Giustizia un monitoraggio sulle condizioni strutturali e progettuali degli Istituti di pena, l'unico strumento accessibile è il report annuale sulle condizioni della detenzione in Italia dell'Associazione Antigone. Dall'analisi dei documenti si evince che, a fronte di 50 schede aggiornate, in 23 carceri la biblioteca è presente, ma non accessibile come spazio comune, in 18 è presente e accessibile come spazio comune; di 9 carceri, il dato non è stato rilevato¹. Come riflettono Cesaro, Montecchi e Derhemi, la mancanza di dati è sintomo ma anche causa di una carente progettualità (Cesaro et al., 2011, p. 516). Dati precisi e aggiornati sulle condizioni delle biblioteche penitenziarie permettono di attivare progettazioni, riflessioni e strategie di cura per gli spazi e le persone che li attraversano. Emblematica degli effetti della ricerca nei contesti del carcere è una ricerca condotta da Dal Gobbo e Benelli nella Casa Circondariale di Prato, i cui risultati sono stati raccolti nel testo *Lib(e)ri di formarsi. Educazione informale degli adulti e biblioteche in carcere*. L'indagine parte dal presupposto del diritto universale alla lettura, «fonte di conoscenza, di formazione e di sviluppo di competenze [...] strumento indispensabile della vita quotidiana e alla base dei sistemi di apprendimento nelle società sviluppate o in via di sviluppo», e della centralità, nei contesti penitenziari, dell'educazione non formale, che «richiama l'importanza della lettura come dispositivo *auto* ed *etero* formativo che si realizza attraverso occasioni di incontro con mondi e conoscenze diverse» (Benelli e Del Gobbo, 2016, pp. 24-25). Il racconto del percorso di ricerca-azione, che è durato tre anni e che ha incontrato tutte le complessità del contesto, termina con la presentazione di uno studio di caso, che ha coinvolto i detenuti del carcere di Prato che, coinvolti in quello che le autrici chiamano *Circolo di Studio*, hanno costituito una *Commissione Biblioteca*, di cui sono state negoziate collettivamente linee guida e regolamento. Scrive Del Gobbo, nel report finale della ricerca:

¹ Le schede analizzate sono consultabili al sito: https://www.antigone.it/osservatorio_detenzione/regioni (consultato il 27/4/2025).

Lavorare insieme, individuare, analizzare e approfondire insieme un problema, sviluppare capacità di apprendimento cooperativo sono stati tra gli obiettivi del percorso di formazione realizzato attraverso il modello del Circolo di Studio. Il circolo, costituiti dal Gruppo di detenuti, è stato realmente una occasione per imparare a collaborare tra persone che non necessariamente condividevano gli stessi valori, le stesse idee, ma che si riconoscevano nello stesso obiettivo di trovare una soluzione organizzativa al problema comune di definire modalità e strumenti per la gestione del servizio della Biblioteca nella Casa Circondariale di Prato, affermando la possibilità di un ruolo attivo e propositivo da parte dei detenuti stessi organizzati in una Commissione di Lavoro (Benelli, Del Gobbo, 2016, p. 154).

Queste azioni di partecipazione e di ricerca favoriscono la trasformazione delle biblioteche da luoghi caratterizzati da incuria e disinteresse a spazi vivi, pulsanti. Come scrive Tramma, la biblioteca così attivata «assume le sembianze di qualcosa di solido», non di qualcosa che «sopravvive grazie a qualche donazione di testi di scarto», è invece «un soggetto-oggetto attivo di presenza e promozione culturale, è nodo della rete di educazione non formale all'interno del territorio carcere» (Tramma, 2016, p. 13).

Un altro, fondamentale, contributo per la riflessione sulle biblioteche in carcere è rintracciabile nel fondante testo in cui Zizioli ha delineato confini e specificità della detenzione femminile. Le biblioteche inserite all'interno di una riflessione sul carcere delle donne si rivelano «un ottimo osservatorio per studiare e analizzare le dinamiche dell'universo penitenziario al femminile». Infatti, secondo l'autrice, indagare gli interessi letterari delle donne detenute fa emergere «le priorità di un percorso di “rigenerazione identitaria” che può rinforzarsi e irrobustirsi anche grazie ai progetti promossi in biblioteca». Zizioli espone nel testo gli obiettivi e le caratteristiche di una sperimentazione condotta nel carcere di Rebibbia: un circolo di lettura con *silent books*, o *wordless picture books*, con il doppio valore di «incoraggiare il protagonismo delle lettrici/partecipanti» e «arginare il rischio della colonizzazione culturale» (Zizioli, 2021, p. 120).

Racconta l'autrice, anche facilitatrice degli incontri:

L'esperienza ha rivelato l'esigenza, o meglio l'urgenza, delle partecipanti di costruire modelli alternativi per evitare che qualcuno rimanga indietro e non possa partecipare alla corsa della vita. L'appuntamento del lunedì pomeriggio nei locali della biblioteca dell'Istituto ha dato così modo di esternare anche disagi e rimpianti. I testi sono diventati territori da esplorare per ritrovare le parole, quelle familiari e quelle necessarie a costruire futuro e sperimentare con l'im-

maginazione una nuova forma di libertà. E le parole non sono state solo quelle pronunciate, ma anche quelle pensate, trattenute, volutamente evitate, perché in alcuni momenti la verbalizzazione può sciupare il vissuto, banalizzarlo e perché anche i silenzi fatti di sguardi e di gesti comunicano (Zizioli, 2021, p. 123).

S'individua chiaramente nel lavoro di Zizioli la funzionalità delle biblioteche come spazi di cura e coscientizzazione, dove lo strumento del libro, silente o parlato, si fa da tramite a questo processo di relazionalità così centrale nel dibattito scientifico pedagogico.

L'insufficienza e l'inaccessibilità dei dati da una parte, la ricchezza delle riflessioni che emergono dalle ricerche, dall'altra, ci sembrano validi impulsi per ritenere importante un'indagine educativa che parta dalle rappresentazioni e dai vissuti delle persone sulle biblioteche in carcere, al fine di poter supportare coloro che vi lavorano.

CAPITOLO 2

Risignificare gli spazi detentivi attraverso le storie: resoconto di una ricerca sul campo

Costruzione del disegno della ricerca

Fin dai primi passi, l'inquietudine che ha dato avvio alla mia ricerca di dottorato è stata quella di comprendere come sanare il manifesto divario tra la norma e la materialità delle biblioteche in carcere. Fin dall'inizio, è sembrato necessario coinvolgere la popolazione detenuta, i suoi bisogni, le rappresentazioni, i vissuti. L'obiettivo della scelta di un paradigma che prenda le distanze dal tentativo di produrre riflessioni e dati statistici per guidare e orientare le scienze sociali sulla base di evidenze operativizzabili, aveva per me anche il valore di mettere in discussione il processo e le categorie della conoscenza sopra l'istituzione carceraria, le sue dinamiche di potere, le disuguaglianze sociali che raccoglie e produce. Questo non poteva prescindere il contatto e la relazione con i soggetti che l'istituzione l'hanno attraversata, con corpi, pensieri e vissuti. Mi sono orientata verso la raccolta di racconti di vita anche per un'ulteriore ragione. Da qualche anno tengo un gruppo di lettura e scrittura creativa nelle sezioni femminili e maschili della Casa Circondariale di Verona. Una sera dell'inverno scorso stavo uscendo dal carcere e riflettendo su una frase scritta da Marta,¹ sollecitata da un esercizio di scrittura sull'esperienza della detenzione: «La cosa più bella è che qui ho del tempo per me. Posso pensare alla cura di me stessa. Fuori noi donne dobbiamo pensare a tutto. Qui possiamo solo pensare a noi, a leggere, scrivere, mettere la crema, chiacchiere». La frequentazione della biblioteca in carcere è un'attività riconosciuta

¹ Si tratta di un nome di fantasia. Non sono riuscita a chiederle il consenso per la condivisione delle sue parole perché, una volta uscita, non siamo rimaste in contatto.

come possibile. L'accessibilità di tale esperienza è complessa dentro e fuori dal carcere: se fuori una persona vive in un paese di provincia e lavora tutto il giorno, difficilmente frequenta con regolarità la biblioteca; che relazione c'è tra l'esperienza di un ambiente così chiaramente connotato fuori dal carcere e dentro? La biblioteca e la chiesa sono gli unici due ambienti che esistono sia dentro sia fuori; diverso è progettare attività educative dedicate a persone che in biblioteca non ci sono mai state e a persone che vi accedono abitualmente. L'analisi dei dati sarebbe limitante se dovessimo considerare solo il vissuto dentro l'istituzione, viziato dalla specificità del contesto. Più in generale, mi è stato chiaro che era importante considerare la persona nella sua intera esperienza di vita, non solo per il fatto che ha trascorso un periodo in carcere: ho capito che era necessario prendere le distanze da un atteggiamento stigmatizzante che isola l'esperienza di detenzione dal resto del vissuto.

Il disegno di ricerca si è quindi costruito attorno a un corpus di sei interviste a cinque persone ex detenute e a una persona in misura alternativa al carcere. La costruzione del campione (campionamento a scelta ragionata, *theoretical sampling*, Silverman, 2007) ha seguito — quindi — criteri non probabilistici legati agli obiettivi e ai principali costrutti teorici che sono emersi dall'analisi della letteratura, così come dalla specificità del campo. Ho deciso di coinvolgere nella ricerca persone con le quali era già presente una relazione di collaborazione e fiducia, che facilitasse il racconto della storia di vita e aprisse la possibilità di una condivisione in itinere, di un lavoro congiunto sulla narrazione, che ha richiesto fasi diverse, riprese, approfondimenti, manipolazioni successive dei contenuti sulla base di *nuclei di senso* (*nucleos de sentido*, Bustelo, 2017), che sono progressivamente emersi dall'analisi delle interviste. Nessuna persona che ha partecipato alla ricerca ha richiesto l'utilizzo di uno pseudonimo o ha chiesto di essere protetto dall'anonimato. Sintomo questo di una significativa negoziazione interiore, identitaria e relazionale, favorita da pratiche di cura, individuali e collettive.

Il disegno campionario è stato costruito poi su alcune caratteristiche ritenute discriminanti per la costruzione di sottoinsiemi che permettessero un'analisi comparativa dei dati, adeguabile con l'evolversi della *situazione di ricerca* e della *finalità conoscitiva* (Bichi, 2007). Le caratteristiche considerate discriminanti rispetto alle domande di ricerca sono il genere — si assume, a partire da Butler e dalle teorie *queer*, il superamento del binarismo in favore di una concezione del genere che includa tutte le identità e le espressioni fluide (Butler, 2014; Stanley e Smith, 2011) —, la razza — si parte dal presupposto che l'alto numero delle persone razzializzate presenti negli Istituti di pena in Italia è conseguenza di norme penalizzanti le migrazioni forzate (Fabini, Firouzi Tabar e Vianello, 2019; Campesi e Fabini, 2020) — e classe sociale — nella

consapevolezza che il carcere è molto spesso finalizzato al contenimento di marginalità sociali (Wacquant, 2006; Bourdieu, 1993; Becker, 2017). Ciascun soggetto intervistato è stato «attore sociale in grado di dire il mondo sociale di cui fa esperienza, capace di rendere conto della produzione, riproduzione e regolazione dei meccanismi e dei processi sociali» (Bichi, 2020, p. 38).

Le interviste narrative

Anche se l'intervista narrativa si configura come uno spazio aperto, in cui è fondamentale «non dirigere le risposte dei soggetti all'interno di un modello concettuale proprio», è anche vero che è importante arrivare nella fase della conduzione «con uno spazio mentale organizzato riguardo i temi possibili da trattare» (Sorzio, 2005, p. 109). Le interviste possono essere *racconti di vita* o *storie di vita*, che differiscono per il diverso grado di direttività: un *racconto di vita* interroga un preciso aspetto della vita di una persona, la relazione della persona con un determinato fenomeno sociale; mentre la *storia di vita* interroga l'intera vita della persona. Visto lo specifico obiettivo dell'indagine, mi sono orientata sul racconto di vita, prevedendo un momento iniziale in cui chiarire le intenzioni — *patto interpersonale* — e i contenuti della ricerca — *contratto di intervista* (Bichi, 2007, p. 36).

Alle interviste è seguita la costruzione di un *racconto di vita*, formato che include, parzialmente, l'analisi dei dati. Quelli che Bustelo chiama *racconti pedagogici* (*relatos pedagógicos*; Bustelo, 2020) hanno l'obiettivo di rendere conto delle esperienze singolari di coloro che abitano i contesti istituzionali e ne subiscono gli effetti, di condividerle con le istituzioni stesse, con sguardo critico, con il proposito di riorientare alcune pratiche o scelte politiche. Valore intrinseco è certamente quello di offrire spazio di parola per chi non ha la possibilità di dire, offrire uno spazio che ne riconosca e valorizzi l'*agency*, le istanze frutto di un'azione di autodeterminazione. Scrive Bustelo (2020):

Questi spazi e materiali che si fondano sulla costruzione collettiva, sull'accompagnamento e sul «seconding», che ripensano e colorano la scrittura di queste piste di lavoro e di discussione, sono centrali quando si svolge un lavoro di inchiesta narrativa, che è sempre collaborativo. Soprattutto in aree e con gruppi sociali segnati dalla violenza, per comprenderli e presentarli non come semplici destinatari passivi di politiche, norme e azioni, ma anche come soggetti o spazi politici che resistono, si organizzano e creano, in un contesto altamente restrittivo, le proprie istanze, i propri modi di fare, di impegnarsi e reinventare le proprie esperienze (p. 87, *traduzione della scrivente*).

In altri contesti, Bustelo (2017; 2020) definisce i racconti co-costruiti con chi è stato intervistato delle *mappe*, attraverso cui comprendere i fenomeni sociali. Nel caso della mia ricerca, i racconti di vita vogliono essere strumenti attraverso i quali orientare le pratiche educative che sono, anche, pratiche narrative. Il processo ermeneutico inizia nel momento in cui si costruisce la relazione con le persone intervistate. Parto infatti dal presupposto che il momento stesso dell'intervista dia delle informazioni metatestuali indispensabili per l'analisi dei dati narrativi. Il materiale narrativo e testuale, infatti, non è mai neutro, nessuna lettura è libera da interpretazioni né dai costrutti che hanno portato alla costruzione della traccia dell'intervista. Ho quindi cercato di tenere traccia di questi dati, operando un intenso lavoro riflessivo, con l'aiuto di un diario di bordo, che ha accompagnato anche la fase in cui ho costruito il quadro teorico che ha supportato la costruzione del disegno della ricerca. Posso dire quindi che il processo ermeneutico si è avvalso di tre principali fonti di dati:

- note di campo dal diario di bordo della ricerca: dati raccolti attraverso l'osservazione, durante tutto il processo, del fenomeno;
- dati testuali delle interviste, registrate e trascritte manualmente;
- in alcuni casi, diari o documenti condivisi dalle persone interessate o da loro pubblicati/resi pubblici.

Dopo aver raccolto e trascritto integralmente tutte le interviste e aver letto i materiali che le persone hanno con me condiviso, sono passata alla scrittura dei racconti di vita, attenta a far emergere le categorie che interessano la ricerca. Ho condotto un'analisi tematica delle interviste, caratterizzata dall'individuazione di «specifiche unità tematiche di contenuto» di ciascuna intervista, che vengono poi confrontate con le stesse, elaborate dagli altri soggetti.

L'attenzione, la cura e il rispetto delle voci dei soggetti della ricerca è necessaria non solo nel momento dell'intervista, della relazione con le persone, ma anche nel momento dell'analisi dei dati. Il mio tentativo è stato quello di proporre una lettura delle principali questioni derivanti dal pensare il lavoro dei molti differenziali di potere e dei marcatori di identità (genere, razza, classe, età, disabilità, ecc.) che costituiscono le soggettività regionali, nazionali e transnazionali. Nell'intraprendere l'analisi delle interviste biografiche condotte, ho riflettuto sui possibili rischi, individuandone tre principali, che derivano da *bias*, spesso difficili da riconoscere e da destrutturare. Il primo pericolo è quello di un atteggiamento che potremmo chiamare *militante*, che si concentra sulla critica all'istituzione. Lungi dal voler spogliare la ricerca dal suo intento politico, il rischio delle posizioni ingiustificatamente radicali è quello di non essere intelligibile ai più, di dare molto per scontato e, soprattutto, di non

saper mettere in dialogo i risultati con la comunità professionale che esercita il ruolo educativo in carcere (prima destinataria di questo lavoro). Così come sottopone l'analisi a un più alto rischio di sovradeterminazione di posizioni, istanze e vissuti di chi viene interpellato/a nella ricerca. Ad esempio: introdurre nell'analisi una posizione abolizionista e antistituzionale anche se non definita in questi termini dalla persona. Il secondo pericolo è quello *vittimizzante*, che cerca nella biografia della persona per lo più elementi o giustificazione dei fatti che tolgono potere alle scelte, idee, opinioni delle persone intervistate, facendo magari appello a categorie riconosciute da chi fa ricerca e non da chi offre la propria esperienza per la ricerca. Altro rischio di questa postura è valorizzare solo i dati che fanno emergere un atteggiamento positivo rispetto alle regole e alla condotta, senza soffermarsi sugli effetti dell'oppressione istituzionale. Ad esempio: leggere tra le righe che la motivazione di una esperienza riferita come molto traumatica al genere di una persona senza che lei/lui lo espliciti. Oppure, al contrario, cercare nelle biografie le carenze, le devianze, le mancanze della persona al fine di giustificare l'operazione disciplinante del carcere: si incorre in un tipo di pericolo che potremmo definire *punitivo*, che porta a soffermarsi sulla sola responsabilità del singolo rispetto al proprio vissuto. Ad esempio: tipico di questa postura è insinuare nella lettura dei dati una gerarchia dei reati, parlando in modo diverso di chi ha commesso reati cosiddetti «minori» da chi ha commesso un reato considerato più «grave».

A fronte di tali pericoli, si rende necessario monitorare che la ricerca sia caratterizzata dal *pensiero riflessivo*, caratterizzato da uno *stato di sospensione determinato dall'incertezza*, propria degli oggetti della conoscenza che non sono ancora stati indagati. Ciò che lo anima è invece *l'esigenza di risolvere una difficoltà, il bisogno di porre fine a una perplessità* (Dewey, 1961, pp. 13-14). Nel campo delle scienze sociali e umane, il *dato* è sempre una costruzione, che muove da una serie di decisioni teorico-metodologiche prese, e muove soprattutto da domande, interrogativi.

CAPITOLO 3

I racconti di vita

Luciano

Luciano e io parliamo della mia ricerca in una mattina di marzo, in un bar poco affollato di Bologna. Al tempo del nostro incontro, era uscito dal carcere da circa un anno. Durante le sue due carcerazioni ha conseguito una laurea triennale e una magistrale in antropologia. È per questo che ci siamo conosciuti: sapevo del suo percorso di studio, dei suoi interessi di ricerca, della sua determinazione nel socializzare la sua esperienza di detenzione per «sensibilizzare» l'opinione pubblica. Da quando è fuori non riesce più a studiare con lo stesso ritmo: le incombenze della vita e della misura alternativa sono faticose. Continua la sua ricerca. È specializzato nell'antropologia della morte: nello specifico, studia i culti della morte delle popolazioni native argentine e, più in generale, dell'America Latina. Lo studio non è un desiderio recente, esito fortuito della noia del carcere: mi racconta che ha sempre desiderato studiare e viaggiare, l'antropologia è stata la sintesi.

Quando accendo il registratore Luciano dice:

L: Quindi stavo dicendo, sono stato arrestato nel 2006, sono uscito nel 2015, sono stato arrestato per traffico internazionale di stupefacenti, ma legati solo però all'hashish e alla marijuana, diciamo. Anzi, solo all'hashish, non droghe pesanti o altre situazioni. Poi nel carcere ho deciso di studiare e quindi ho chiesto di iscrivermi all'università.

G: qui a Bologna?

L: No, io ero a Pesaro. A Pesaro così poi ho iniziato a decidere di studiare che era comunque sempre un desiderio mio, anche prima.

Parte dal suo arresto, parla della sua famiglia e della periferia di Napoli in cui è cresciuto solamente in un secondo momento. Luciano viene arrestato e portato nel carcere di Pesaro nel 2006. Inizia subito a chiedere di poter studiare, sceglie antropologia perché incontra una volontaria, una antropologa «indipendente» che andava a fare un'attività di lettura condivisa di riviste e quotidiani in carcere. Era un'occasione per discutere di attualità e per trascorrere del tempo assieme. Evidentemente, Luciano le racconta della sua passione per i viaggi. Prima di essere arrestato, aveva trascorso cinque anni in Algeria, aveva viaggiato in Europa e in America Latina.

L: E lei dopo, un giorno mi ha detto «ma tu c'hai tanta esperienza di viaggi, no? conosci già il mondo, così», dice, «ma perché non sfrutti queste qualità che hai e ti iscrivi all'università, potresti essere un ottimo antropologo», dice, «conosci tante culture!». Alla fine, ho detto: «Ma perché no?». Anche perché poi, da ragazzino, vedevo queste figure tipo l'esploratore, l'antropologo... quasi come una figura mitica, no, dici: «Ma come ci si diventa?». Forse è stato anche quello, dove abitavo non mi hanno saputo guidare. Non dico i miei genitori non nel senso buono, forse anche forse i miei genitori, non so. Però non era facile, forse all'epoca: l'antropologo *[con una certa solennità]*. All'epoca si pensava al commercialista, all'architetto, al massimo al dottore... a queste facoltà così ma io non mi interessavo proprio anche perché poi io avevo fatto l'artistico. Mio padre diceva «Vai ad Architettura» ma io non ne avevo proprio voglia, quindi avevo mollato. Cioè, dopo il diploma ho mollato la cosa anche perché poi sono partito subito militare dopo un mese, quindi non ci pensavo più agli studi. Poi ho fatto una scuola di medicina e chirurgia del piede a Roma, ho lavorato in ospedale come in varie ortopedie.

Una delle argomentazioni più interessanti che caratterizza la narrazione di sé di Luciano è questa lucidità di vedere la sua traiettoria di studio e di ricerca come l'esito di un incontro, di una relazione. Allo stesso modo, il desiderio dello studio trova risposta in carcere perché la relazione con una persona ha valorizzato, chiarificato, portato alla luce qualcosa che lui aveva abbandonato, per ragioni contingenziali, legate alla materialità della vita e anche al contesto in cui è cresciuto. Luciano ha un certo pudore nel dare la responsabilità di non averlo saputo «guidare» verso la ricerca antropologica, però si intravede una certa consapevolezza del fatto che l'ambiente familiare e sociale «dell'epoca» aveva giocato un ruolo fondamentale sulle sue scelte. Gli chiedo di raccontarmi della sua famiglia. Ha due fratelli, uno più piccolo e uno più grande; la madre non ha mai lavorato, mentre il padre era impiegato presso quello che un tempo si chiamava ministero delle telecomunicazioni:

L: Mia mamma non ha studiato, mia mamma c'ha la... non me lo ricordo più... mia mamma non lo so se ha fatto la quinta elementare o la terza media, ti dico la verità. È l'unica però che non legge. Sennò già i miei nonni, i miei bisnonni: amanti del teatro, della poesia. Mio nonno mi ricordo, per dire, che ha influenzato

tantissimo sulla mia vita, ma ha portato pure parecchi guai... Mio nonno mi leggeva l'Odissea, quando ero bambino, no? Quindi questa figura di questo, nonno, lo faceva viaggiare di brutto. Anzi mi ricordo io da ragazzino pregavo a Dio, no, di nascosto «Signò, ti prego fammela avè anche a me quest'Odissea! Fammela avè anche a me!». C***o, però mi è durata più di vent'anni la mia, forse ho insistito troppo; quindi, aveva mandato più di 20 anni di Odissea.

Come in molte famiglie di quegli anni, l'accesso alla cultura era appannaggio esclusivo degli uomini. Luciano racconta che il nonno, il padre e il fratello maggiore avevano una biblioteca, leggevano, andavano a teatro, la madre stava a casa. Anche in quartiere c'era una biblioteca, che Luciano frequentava con piacere:

L: [*La biblioteca di quartiere era*] tenuta da uno in gamba. Sì, io appassionato di viaggi già sedici anni, diciotto anni così. Comunque, sì, anche lì dopo sono entrato a far parte di un'associazione italiana che aveva sedi anche a Londra e a Milano e si occupava dei diritti, della difesa e della demarcazione dei territori indios. E quindi io mi ricordo andavo a questa biblioteca a 15 e 16 anni, così andavo a questa biblioteca del mio paese dove c'erano due bibliotecari in gamba, due intellettuali veramente, che ancora adesso sono anziani ma sono in contatto lo stesso. E quindi diciamo sì, la frequentavo la biblioteca, mi è sempre piaciuto leggere, dico la verità, sempre piaciuto leggere.

Ancora, la frequentazione della biblioteca incoraggiata dalla presenza di persone che Luciano considera degne di stima, con cui costruisce una relazione che porta avanti nel tempo, nonostante l'età e gli eventi che ha attraversato.

Dopo il liceo artistico è costretto alla leva militare, poi frequenta una specializzazione in medicina e chirurgia del piede a Roma, per poter lavorare in una famosa clinica ortopedica privata di Napoli. Dopo la morte del figlio, amico di Luciano morto adolescente in un incidente stradale, il proprietario della clinica assume lui e altri amici. Lo ricorda come un «bel periodo»: la clinica era frequentata da famosi personaggi dello spettacolo, il proprietario era facoltoso e portava i ragazzi alle feste private. Luciano lascia questo lavoro perché questo ambiente, per quanto accogliente, non dava spazio alle sue ambizioni: voleva aprire un laboratorio di podologia tutto per sé. Disoccupato, comincia a viaggiare. Inizia con le attività illecite a trentasette anni:

L: Avevo deciso di mollare. Che altro ho fatto più poi? Un po' in giro per l'Italia, all'estero, così... e a 37 anni... io ero comunque fumatore di hashish e a 37 anni, siccome avevo cambiato città e quindi, diciamo, non avevo più la piazza dove era impossibile trovare il fumo in questa piazza. Allora ho detto vabbè, lo compro io! me ne compro un pezzo grande e lo metto a casa. E da lì poi mi viene un amico, viene un altro amico, poi quello passa la voce a quello, quella era più buona così prendermela anche a me, portamene di più... entri in questo giro. [...] E comunque diciamo, alla fine, inizi a cambiare un po' la vita, no? Quindi ti entrano più soldi, cambi un po' la tua vita, e quindi ti perdi e non te ne accorgi.

Inizia a spacciare per procurarsi autonomamente l'hashish: non riesce a vincere la seduzione del nuovo stile di vita, che gli permette ben presto di avere più soldi, di viaggiare e di entrare in contatto con molte persone di Paesi diversi. È come se si avvicinasse al sogno della conoscenza e dei viaggi attraverso l'attività che gli era più accessibile.

L: Insomma, mi sono trovato in un casino. Dai, da che non avevo fatto mai niente ho messo su un'organizzazione. Perché poi comunque c'hai tutto il tuo giro di spacciatori, perché io facevo il traffico, cioè nel senso, io importavo dall'estero ingenti quantitativi. E quindi così, ecco, questa è la mia storia del perché sono finito in carcere.

Quando mi racconta del periodo in cui spaccia, si riferisce quasi subito alla sua famiglia, quasi per chiarire che non era cresciuto in un ambiente malavitoso:

L: Cerchi sempre anche di risparmiare, ma allo stesso momento, che non avevo mai commesso reati io fino al 37 anni e vengo da una famiglia che abbiamo testimonianza che — almeno di antenati fino a 150-200 anni fa risaliamo — non si è mai verificato, né da parte di mia madre di mio padre questa cosa. Anzi mio nonno, anche alcuni zii, sono anche figure importanti nella polizia, nella questura.

Ricordo molto bene il tono con cui ha riferito questi pensieri: un tono orgoglioso, ma anche imbarazzato. Questo conflitto tra la paura di aver deluso le aspettative della sua famiglia e i valori che eredita di genitori e nonni lo porta a voler fare qualcosa del tempo della detenzione. Fin dai primi periodi della sua carcerazione chiede di poter accedere agli studi universitari. Nel compilare i moduli sceglie di poter essere trasferito nel carcere di San Gimignano per potersi iscrivere alla facoltà di antropologia di Siena, o a Bologna. Nonostante le sue puntuali e ben motivate richieste, viene spostato nel carcere di Fermo:

C'è voluto almeno un anno e mezzo di guerra, eh, guerra! per iscrivermi all'università, nel senso che addirittura ho dovuto fare lo sciopero della fame e della sete. Poi all'improvviso mi hanno mandato via da questo carcere di Pesaro, mi hanno mandato in un carcere punitivo, a Fermo. Un carcere non dico tremendo perché tra virgolette si stava bene, perché eravamo trenta persone in tutto il carcere, però eravamo veramente i polli da allevamento. Cioè in una stanzina di 50 cm per 50 cm di suolo calpestabile, i tetti bassi senza finestra, che era un convento del Seicento. E infatti dicevo «perché mi hanno mandato qua?» che poi dal 2006 al 2010, 2011 già avevo fatto comunque ũ quanti sono? — sono 4 o 5 anni di carcere. E senza mai aver preso, non dico una sanzione disciplinare, ma neanche un richiamo verbale. Quindi mi sono ritrovato a questo carcere, dicevo «Ma perché mi hanno punito qui?». No? cioè perché era proprio veramente un carcere dove c'erano gli ultimi no? quelli più violenti, più... quelli che non sapevano più dove metterli.

Parlare di Fermo per Luciano è doloroso, ancor di più, pare, per l'inspiegabilità del gesto dell'amministrazione penitenziaria: dopo quattro anni di carcere in cui lui dice di aver avuto una condotta impeccabile, dopo l'attiva richiesta di accedere a un polo universitario, si ritrova a Fermo, dove non c'è nulla. Ne parla con gli agenti e ne parla con la direttrice, l'unica che si sia mai mossa a suo favore: dopo una settimana è a Bologna. Quando arriva scopre che non c'è nulla:

L: E quindi un'altra guerra, anche a Bologna. Le biblioteche non c'erano. Cioè, nel senso, c'erano le biblioteche, ma ormai erano dismesse da tempo al carcere di Bologna. Io non c'avevo nulla da fare. Mi dovevo passare il tempo allora «mo' allora metto a posto queste biblioteche», che mi sembrava strano che non ci fosse una biblioteca a Bologna, no? Mentre nelle altre carceri bene o male, avevo già i contatti con le biblioteche. E quindi mi sono messo lì a sistemare tutto, a pulire, ho scritto a tutti i comuni della zona per far mandare i libri o materiali, scaffali, così... e alla fine si sono messi su queste biblioteche piano piano.

Le biblioteche diventano per Luciano principalmente uno strumento di studio. A un certo punto, la mia domanda è diretta:

G: Come ti faceva sentire stare in biblioteca a studiare?

L: Non mi faceva sentire in carcere. Però altre cose... [*esita, poi ripete*] non mi faceva sentire in carcere.

Quando arriva a Bologna, la prima cosa che fa è cercare di capire come mettersi nelle condizioni per avere strumenti di lavoro e di ricerca sufficienti per perseguire i suoi obiettivi. Internet, nel periodo in cui lui è stato detenuto nel carcere della Dozza, non era disponibile. Se non, per un breve periodo, per accedere al catalogo del sistema bibliotecario comunale: questo gli permetteva di fornire alle volontarie e a studenti tutor la collocazione dei testi per gli esami, in modo che potessero trovarli più velocemente e portarglieli dentro. Ma il punto di Luciano è diverso:

L: Dovrebbero essere un po' collegate le biblioteche perché non è possibile che io voglio fare ricerca e non posso avere accesso a quella biblioteca e ai libri. O mi serve un testo che c'è in quella lì e non lo posso avere. Le fotocopie costano una cifra esagerata e nessuno te le fa. È anche difficile ad averle. Vabbè, devi chiedere comunque aiuto ai volontari. Io almeno, nel mio caso, sono stato fortunato. Diciamo sono stato fortunato [*ripete ridendo, con ironia*] perché ad antropologia i professori si può dire che erano tutti quanti dell'età mia o ancora più giovani di me. Forse anche essendo, insomma, la facoltà di antropologia o comunque come scienze umanistiche quelle cose, così... c'è stata più comprensione. Quindi ho avuto accesso, i materiali me li mandavano tutti, basta che chiedevo. Addirittura, sai, quando dai l'esame hai i testi obbligatori e quelli consigliati... me li mandavano tutti.

Trascendendo dalla sua situazione di «fortuna», si lascia poi andare a una considerazione più generale. Dice che l'accesso alla biblioteca, a Bologna, era particolarmente confusivo e disincentivante. Nonostante ci fosse una piccola sala di lettura in ogni sezione, si trattava di ambienti spogli e di scarso interesse. C'era poi una biblioteca centrale, che era invece grande e ben fornita, ma di difficile accesso:

L: Qui a Bologna addirittura è organizzato male, ma perché secondo me c'è indifferenza, straf***nza, diciamoci la verità. In più tutte leggi strane tipo che gli universitari non possono andare alla biblioteca centrale, quelli del penale... invece sarebbe utile, fondamentale nel carcere che tutte queste... per esempio, tipo Bologna c'ha almeno una biblioteca a piano...che è poi uno stanzino. Vabbè, comunque una biblioteca, non importa alla grandezza. Perché già se sono 50 detenuti se c'hanno 50 libri già è perfetto. Però non c'è disponibilità da parte dell'Istituto di impegnarsi in questa cosa perché le guardie si rompono i c*****i, scusa il termine così. E quindi si lamentano e gestiscono un po' loro la cosa. In carcere pure diventa come la camorra, diciamo, diventa un sistema.

Il riferimento al sistema camorristico, forte e provocatorio, serve a Luciano per rappresentare una logica che subordina l'accessibilità dei servizi al controllo di chi è titolato a garantire l'ordine, più che a coloro che hanno il compito di garantire i percorsi educativi e di inclusione. Nel descrivere, più avanti, le caratteristiche delle biblioteche, Luciano dice:

L: [A Bologna] di biblioteche ce ne sono diverse. A Bologna c'è la biblioteca del penale, una bella biblioteca. Sennò c'è la biblioteca centrale che però non si capisce da chi deve essere frequentata. Più che altro è diventato una sala loro, così, dove fanno riunioni e tutto. Sennò c'era la biblioteca del penale anche una bella biblioteca, sennò ci sono ai piani delle biblioteche piccole. Al Polo Universitario c'è una sala lettura e c'è una bella biblioteca. Sicuramente dovrebbero metterla di più... migliorare quelle che ci sono tipo per l'alta sicurezza... no! massima sicurezza a Bologna non c'è, anche se c'erano un paio di detenuti che lo erano. Oppure la sezione dei sex offenders, i protetti sono sempre anche un po' discriminati. No, diciamo forse per il tipo di reati. Quelli per le associazioni mafiose camorristica, quelli per i reati prodotti. E quindi gestite un po' troppo male... Per dire quest'estate io e un amico mio abbiamo buttato qualcosa come 800 libri e abbiamo dovuto buttare nella spazzatura. Perché io avevo cambiato casa, un'amica mi ha cambiato casa... questo è un cervellone di Bologna, aveva una bella biblioteca. Non abbiamo trovato nessuno che si veniva a prendere questi libri e dove li dovevamo mettere? sono stati buttati nella spazzatura.

La subordinazione a logiche securitarie produce, secondo Luciano, discriminazioni (i «protetti» non possono usufruire agilmente alla biblioteca, nessuno risponde a eventuali donazioni, la biblioteca centrale è spesso utilizzata per le riunioni e quindi difficilmente frequentabile). Continua raccontando di una volontaria, addetta al «contatto con l'esterno», incaricata «a portare i libri» da fuori:

L: Devo dire fuori di testa. Perché anche tu, indipendentemente di che orientamento sessuale o religioso o altro sei... Non puoi dire, per esempio, in questa biblioteca, togli tutti i libri che parlano di religione, togli tutti i libri che parlano di questo e quello, vanno buttati nei cassonetti! E io allora, di nascosto, perché la guardia comunque ti osserva... e quando buttava i libri me li dovevo nascondere.

G: Ma lei cosa faceva?

L: Dice devi buttare che questi libri non ci devono essere.

G: Ma che riguardavano cosa?

L: Tutti i libri di religione. Io dicevo, ma come è possibile? Ma testi importanti, come i Veda, testi sacri. Diciamo in un certo senso no? E a me dispiaceva di buttarli me li conservavo. O sul brigantaggio, libri di discussione... argomenti che per lei non gli piacevano diceva «dobbiamo fare spazio» e buttava tutto.

Indignato da qualsiasi abuso di potere immotivato, Luciano si fa custode di una certa libertà di accesso. Contro i tentativi di mettere ordine della volontaria, che imponeva idee, gusti e preferenze in un contesto in cui ogni gesto che permette la scelta libera (come quello di prendere un libro in biblioteca) è prezioso. All'aneddoto della volontaria segue una riflessione:

L: E il servizio, ti dicevo, a volte c'era o non c'era. Io sono sempre favorevole... cioè sono stato sempre dell'idea di dire no, ci deve essere un servizio che se i detenuti non arrivano ai libri, i libri devono arrivare ai detenuti. Quindi mettete un carrello con un volontario, che sale ai piani.

In altri Istituti in cui Luciano era stato detenuto c'era un carrellino che passava per le sezioni e offriva il servizio di prestito alle persone che volessero leggere. Si tratta di uno strumento che pare rispondere — almeno in parte — a due problemi organizzativi che ha riscontrato: quello della difficoltà di accedere agli spazi della biblioteca (orari, parametri organizzativi che impongono l'isolamento di una fetta della popolazione detenuta, problemi legati all'organico della polizia penitenziaria) e quello del desiderio di accedere agli spazi della biblioteca (analfabetismo, fragilità psichiche, scarsa abitudine alla lettura). È come se Luciano si rendesse conto del privilegio di aver avuto una famiglia che gli ha saputo trasmettere il valore della fruizione della lettura e della cultura, del viaggio e della conoscenza e volesse dividerlo, mettendo in circolo le sue idee e le sue competenze. Principalmente attraverso lo studio: una grande parte della nostra intervista è occupata dal suo insistente e appassionato voler tornare sui temi della sua ricerca: il Sud America, il Gauchito Gil — bandito che diventa santo, venerato da molte persone detenute in Argentina, il culto di San La Muerte. Quest'ultimo ha occupato e occupa gran parte delle sue energie. È l'oggetto della sua tesi specialistica, pubblicata in Italia e in Argentina. Luciano mi racconta di essere il massimo esperto mondiale di questo culto e di essere l'unico antropologo a cui è stato permesso di vedere e accedere al rito

dell'inserito sottopelle di un amuleto del santo. Infatti, pochi mesi dopo la sua scarcerazione, avvenuta nel 2015, parte per l'Argentina:

Come sono uscito fuori, il tempo di riprendermi sono partito in vacanza, naturalmente eh, vacanza studio. Ho associato un po' le due cose. Io sono andato, diciamo, più che altro per divertimento, per conoscere questa cosa. Però alla fine, mi è piaciuto e c'ho scritto questi due libri. Ho conosciuto questo santo in carcere, quando poi andai a discutere la tesi. Mi hanno arrestato un'altra volta e quindi anche quella tesi lì l'ho discussa in carcere. Ma da fuori... sì sono impazziti in Sud America, no? perché l'hanno visto come un percorso mitico, magico, così... quindi ho sfondato, diciamo. Questa cosa è stata d'aiuto. A volte dico ma forse allora c'è veramente il Sacro no? quando si muove qualcosa.

Luciano mi spiega che i devoti, «depositari», del culto di San La Muerte hanno un percorso di vita in cui lui riesce a riconoscersi: sono spesso persone che vengono a conoscenza del culto del santo in carcere e, dopo averlo incontrato, vi si dedicano completamente. Il culto prevede una ritualità molto peculiare e opera una connessione internazionale molto potente: ci sono tracce di questa venerazione negli Stati Uniti, tra i prigionieri provenienti dai Paesi dell'America Latina. Il viaggio di Luciano è una vacanza ma è anche un viaggio di ricerca: le note esitano nella sua tesi magistrale, che deve purtroppo discutere in carcere. Infatti, nel 2019 viene nuovamente arrestato e condotto nel carcere di Santa Maria Capua Vetere, tristemente noto per i pestaggi a opera della polizia penitenziaria durante i primi mesi della pandemia da Covid-19:

All'improvviso nel 2019, mi hanno chiuso un'altra volta in carcere a Santa Maria Capua Vetere. Non ne parliamo proprio. Non ne parliamo proprio. L'inferno. Cioè l'unica volta che ho detto... Ah, vabbè pure venivo da un'esperienza di otto anni di carcere senza uscire, no? Da una condanna di 12 anni. Quando mi hanno portato a Santa Maria, ho detto «allora Signore mio, adesso sono morto. Mo' qua non ce la faccio». A parte ti farei vedere delle foto, sono diventato uno scheletro, che non mangiava e non mi lavavo, non... Ma non perché ero esaurito ma perché non me lo davano. Non è che ero io che non mi volevo lavare o non volevo mangiare, l'acqua non c'è. Non c'è acqua in quel carcere. Ti danno una bottiglia da un litro due litri, però ti devi lavare, devi mangiare devi cucinare... e poi un litro di acqua al giorno, ma che fai? Figurati che mia mamma abita, la mia famiglia abita a dieci minuti da questo carcere. Ma ho detto, no! mi dispiace ma il carcere me lo devo fare io, me ne vado da qua. E allora ho chiesto subito subito di andare a Bologna.

Santa Maria Capua Vetere è il carcere più difficile che Luciano abbia incontrato. Segnala la grave violazione di diritti fondamentali e confida di aver pensato che non ce l'avrebbe fatta. Racconta di essere stato in cella con un anziano medico psichiatra, che si era ritrovato in carcere a settant'anni. Insieme hanno cercato di rifornire la biblioteca, chiedendo aiuti a persone fuori, e hanno offerto lezioni di scrittura e lettura per chi non lo sapeva fare:

E nel momento in cui alcuni detenuti hanno imparato a scrivere c'è stato l'aumento delle famose domandine. E questo non è piaciuto... c'è ancora qualcuno mi è venuto a dire pure «ma tu allora non hai capito un c***o! Non devi fare più niente qui, non devi insegnare a scrivere a leggere a questi». No per me è stato, invece, era una grande soddisfazione, una vittoria che questi detenuti appena si sono appropriati di questo strumento si sono ribellati. L'hanno iniziato a usare subito, a lamentarsi, a dire stiamo soffrendo, così... è stato bellissimo, e conservo ancora quelle lettere che mi hanno mandato dove tu le leggi e sembra scritta da un bambino di un anno.

La scrittura e la lettura, lo studio, sono per Luciano strumenti di emancipazione, di «ribellione», strumenti per raccontare la sofferenza e richiedere attivamente ascolto, diritti e rispetto. Dopo pochi mesi, viene trasferito nuovamente a Bologna dove, con non poca fatica, ha ripreso il suo percorso accademico.

Nella nostra conversazione, mi aiuta a comprendere qual è stato il valore dello studio per la sua vita. Innanzitutto, come strumento di riparazione, di ricostruzione di un'immagine di sé che potesse anche sanare la ferita che aveva inflitto nella sua storia familiare. Studiare e viaggiare lo avvicina, ad esempio, al padre:

Appassionati di storia e di viaggi, infatti [*i miei genitori*] hanno sofferto tantissimo. Però sono super contenti di me... mia mamma ancora oggi, vabbè l'ha sempre detto, a parte che io sono stato sempre un po' particolare, diciamo, anche da piccolino, e mia mamma lo dice sempre, dice «Vi voglio bene a tutti e tre, ma lui è un'altra cosa» [*ride molto*]. Un po' il preferito, ma anche perché gli altri sono a casa e io sono andato via che ero un ragazzetto. Quindi loro li ha avuti sempre vicino, a me no, capito? Loro sono professionisti, sposati con i figli, invece io sono ancora così. Sì è creato un rapporto diverso, però mio padre è contentissimo, cioè pure che ho fatto guai eh, poverino, hanno sofferto di brutto, più di me, però mio padre dice «però sei dei miei occhi... quello che volevo fare io, lo hai fatto tu». Sì, sì, tipo tutto quello che a volte voleva fare lui l'ho fatto io, diciamo. Dice «Quando mi mandi le foto e mi racconti mi sono realizzato anche io», diciamo.

In secondo luogo, uno strumento per affinare delle competenze, utili e spendibili, appassionanti e rivelatorie, capaci soprattutto di contrastare gli effetti nocivi del carcere. Primo tra tutti, l'impoverimento del linguaggio, sui cui Luciano si sofferma molto. Racconta infatti che durante i primi permessi premio, che gli permettevano di tornare a casa, in famiglia tutti erano sorpresi di come si fossero alterate le sue competenze linguistiche:

Ho fatto cinque anni di giornalismo anche proprio in carcere, ho scritto decine di articoli di Bandiera Gialla, quelle robe così... è andata bene, insomma, per prendere 110 e lode sempre e comunque pubblicare un libro che è patrimonio culturale significa che è un contenuto serio diciamo, cioè. Però il linguaggio verbale me l'hanno distrutto. Mi ricordo che dopo otto anni e mezzo che sono uscito la prima volta dal carcere, quando mi parlavo me ne accorgevo che la gente ma guardava... Anzi, qualcuno mi ha detto «Ma sei straniero? Sei

rumeno? sei russo?», anche quando sono tornato a casa me ne accorgevo che mia mamma o gli altri... Sai, come si dice, noi, con la coda degli occhi [vedi] che stanno facendo «zitto, zitto, lascialo stare». No? non lo pensate... mica sono scemo, mica venivo dal Congo [ride]. A casa, per dire, mi facevo il letto, spazzavo a terra, lavavo i piatti... No, d'istinto, dei gesti meccanici. Però il linguaggio non si capiva niente.

E prova anche a dare una spiegazione di questa oralità ferita, meticcciata:

Tu pensa che se ho fatto la statistica una volta per uno studio, non mi ricordo qualcosa, che devo fare un articolo, eravamo 154 nazioni su 1200 detenuti. 154 nazioni, se interroghi qualcuno esperto di geografia, non te ne elenca 154 paesi. Quindi si crea una lingua ausiliaria, perché come fai a parlare? oppure tipo, per esempio, una volta sono stato 8 mesi in un carcere che uscivo massimo un'ora dalla cella e sono stato con un turco. Quindi questo non parlava niente l'italiano, niente, come fai a comunicare? Come si dice? sembrava veramente un incontro del periodo coloniale. E un'altra volta, per dire, lo spagnolo, adesso io parlo perfettamente spagnolo europeo, ma conosco venezuelano, colombiano, messicano, no? tutte le varianti. Ma non avevo mai studiato lo spagnolo, l'ho imparato in carcere perché un anno e mezzo sono stato con un anziano che non imparava mai l'italiano.

Ogni incontro, ogni convivenza lo costringono a scendere a patti con l'esigenza della reciproca comprensione, più che della perfezione della forma. Per contro, lo studio e la partecipazione alla redazione interna di riviste, gli ha permesso di affinare la sua abilità nella scrittura, in italiano e in spagnolo. Competenze, motivazione e desiderio, però, non sono sufficienti. Ci sono molti fattori che porterebbero a desistere, anche perché l'adesione a un percorso di studi può «essere visto male»:

G: è interessante quello che dici. Ci vuole molta motivazione personale per arrivare a fare un percorso?

L: ci vuole molta motivazione personale ma ci vuole anche qualcuno che ti guida. Certo, a volte non sei visto neanche bene che studi. Perché da quando ti vedo un ostacolo, un impegno la amministrazione in carcere non è felice che tu studi perché è un impegno per loro no? è una bega, non sono contenti. E allo stesso momento, a volte anche dai detenuti, non sei visto bene. Perché qualcuno dice «che ti credi di essere migliore di noi?» o questo fatto che tu ti estranei, no? da qualcuno sei visto come lo snob e quindi ti creano problemi, ma da qualcuno sei visto anche per «questo è troppo solo», no? è solo allora sarà pericolosissimo... allora stanno sempre in allarme con te. Allora tu basta che devi stare pure attento perché per paura ti possono fare qualcosa.

Nel racconto di Luciano sono presenti svariate persone che hanno sostenuto e guidato il suo percorso: l'antropologa che gli ha suggerito di iscriversi ad Antropologia, volontarie e tutor che portavano i materiali per lo studio, i bibliotecari del paese che non hanno mai smesso di rimanere in contatto con lui,

persone che donavano libri e cancellerie alle biblioteche del carcere o al polo universitario, professori e professoresses comprensivi e che poi sono diventati amici. Tra questi c'è stato soprattutto Pier Cesare Bori, noto filosofo delle religioni che ha realizzato un progetto assolutamente peculiare nel carcere della Dozza. Luciano lo racconta in poche frasi:

[...] è stato, come si dice, una delle poche figure base che hanno portato comunque un cambiamento in me, cioè c'era Pier Cesare Bori. Un professore di Bologna che è stato un grande personaggio. Mi aveva fatto questa proposta di questa associazione che si chiamava «Una Via» che c'era lui. E quindi poi dopo si è instaurato un bel rapporto di amicizia con lui. È stato diciamo un bellissimo rapporto. Conservo ancora un bel ricordo. Una volta ci ha portato fuori a casa sua e poi dopo quando è morto, poi, a distanza di anni, ho continuato comunque gli studi e le altre cose. E poi ho conosciuto anche la figlia che qua insegna islamistica... poi non ho mai fatto l'esame con lei.

Si tratta di una associazione che faceva incontrare studentesse e studenti dei corsi universitari di Bori con i detenuti della Dozza, con lo scopo di discutere assieme sui testi filosofici e religiosi. Il professore lo definiva un corso di *etica laica* e ogni incontro iniziava con una pratica collettiva di silenzio:

Facevamo la scuola peripatetica, che era bellissima. Andavamo in giro, come nell'antica Grecia, per il carcere, nell'erba e si parlava di argomenti profondissimi che ci proponeva a noi: il Corano, la filosofia sofista, mi ricordo che mi è rimasta impressa, gli autori greci, la poesia iraniana... Bori era un uomo meraviglioso.

Studiare grazie agli incontri con le persone, perché da soli non è possibile. Luciano lo dice chiaramente, parlando ad esempio degli studenti di un corso di sociologia che aveva conosciuto e che mandavano in carcere cancelleria e quaderni per supportare il polo universitario:

E quindi comunque questo è stato anche uno stimolo, per andare avanti. Diciamo, non ti sei visto abbandonato. O comunque, ti senti, tra virgolette un po' curato e quindi sei spinto anche a non mollare, no? E poi tre quattro professori, sicuramente, della facoltà sono stati fondamentali. Oggi siamo amici, ci vediamo eh. E quindi insomma, una bella storia.

Una «bella storia» che si scontra con la feroce materialità del quotidiano, quando si esce. A Luciano mancano tre esami per finire la sua magistrale in archeologia. Nonostante non abbia mai smesso di occuparsi della divulgazione delle sue prime ricerche (mentre scrivo queste pagine, è in corso la prima mostra in Europa dedicata al culto di San La Muerte, ideata e curata da Luciano, ospitata in una galleria di Bologna), nonostante sogni di proseguire e fare un dottorato, Luciano si descrive «bloccato da un anno»:

E mo' voglio fare anche una mostra qui in Italia, che sarà la prima in Europa. Dove espongo 200 di questi oggetti, ossa umane, ossa animali e tutte le altre cose, mai vista, è la prima volta in Europa e non voglio perdere l'occasione di fare... sempre con la speranza, anche se adesso l'ho persa un po', però, per dire, mi sarebbe piaciuto fare anche il dottorato... però qui a Bologna dicono «Ma Luciano, ma sei vecchio, diamo precedenza ai giovani» mi hanno scoraggiato un po' e non l'ho fatto più. Perché poi non... la cosa base è anche questa, ti dico la verità... non c'è un aiuto. Non esiste un dopo carcere, ma io per dire vivo da solo. Devo fare i colloqui e sono soggetto a che mi chiamano all'improvviso. Domani, due assistenti sociali dell'UEPE, l'assistente sociale del SERT, psicologo, l'avvocato, magistrato, UEPE, in più studio, faccio ricerca, lavoro sei ore in una ditta... e ci vorrebbe qualcuno che ti guida perché non se ne rendono conto che tu sei stato in carcere, ma io adesso, che sono 15 mesi fuori, che ho detto «sono ritornato a parlare, sono ritornato un po' a parlare normale».

La richiesta implicita di Luciano è di un orientamento, di una guida, di un po' di tempo per recuperare i ritmi della vita, facendo fronte alle difficoltà del quotidiano per poter avviare un percorso nuovo, affinché ciò che coraggiosamente è stato appreso non venga perso.

Quando Luciano ed io ci salutiamo, mi racconta che in carcere ha scritto un lunghissimo diario, che documenta tutta la sua carcerazione. Dice che per lui è stato «terapeutico», un modo per esprimere la «parte più difficile» dell'esperienza della detenzione, quella emotiva, quella di quando ti sembra «di non farcela».

Quindi per me era un modo di buttarlo lì. Ci sono proprio pezzi dove io mi parlo, dico «Lucio no! non devi fare così!» come se fossi due persone, capito? Però dopo lo butti fuori, però dopo quando lo rileggi... quindi era anche un buttarlo fuori, ma dopo era anche un analizzarlo. No perché quando lo leggi è diverso, quindi serviva anche ad analizzare a criticare quello che mi stava succedendo, quindi è stato utilissimo per me.

G: tanto che hai scritto questi diari...

L: sì li ho sempre scritti. Cose che succedevano, che ho visto, cose che fuori non si vengono a sapere.

Ci salutiamo e conveniamo sul fatto che forse ci vuole un po' di tempo, che quindici mesi sono pochi e che quei diari forse, un giorno, troveranno effettivamente il modo per essere letti da molti.

Arrigo¹

L'incontro con Arrigo per parlare del mio lavoro di ricerca inizia con la lettura di una poesia. Si tratta di una poesia di Gabriele Aral, ex detenuto che durante la

¹ Arrigo Cavallina è autore di importanti testi in cui ha condiviso la sua esperienza, analizzati insieme all'intervista: *Lager speciale di Stato* (Edizioni Senza Galere, 1978), *Distuggere il*

sua carcerazione ha scritto e pubblicato molto. La leggiamo insieme, si chiama *E adesso prova a prendermi, secondino* e parla dei viaggi che si possono fare con la mente grazie alla lettura, anche in carcere. Mi racconta che il giorno prima l'ha letta ad alta voce a studenti e studentesse di un liceo del bellunese, dove è stato invitato per parlare di legalità, pena e carcere. Lo fa da moltissimi anni, insegna anche ad altre persone a farlo. Lo abbiamo fatto assieme molte volte, quando facevo il Servizio Civile nell'Associazione *La Fraternità* di Verona, che si occupa di sostegno a persone detenute e ai loro famigliari, in cui fa il volontario da anni. Nell'associazione si occupa principalmente di formare nuovi volontari, tenere aperto il centro d'ascolto e organizzare attività di sensibilizzazione nelle scuole.

Dopo un primo momento di reciproco aggiornamento sulle nostre vite, condivido con lui gli obiettivi della ricerca, spiegando che il suo punto di vista mi era particolarmente caro. Non solo per la stima, la fiducia e la gratitudine che provo per tutto ciò che mi ha insegnato negli anni, ma anche perché la sua voce mi permette uno sguardo longitudinale sulla questione delle biblioteche negli istituti di pena. Arrigo è stato detenuto, a più riprese, nell'arco di tempo che va dal 1975 al 1993, negli anni della detenzione politica, caratterizzati da una importante mobilitazione collettiva sulle condizioni in cui versavano gli istituti di detenzione in Italia. Arrigo mi dice subito:

A: No, è che in tutto questo la biblioteca di carcere è un ambiente che non ho mai frequentato, come ambiente. Andavo a prendermi dei libri a prestito a San Vittore. Di questo abbiamo anche già parlato, ti ho detto quali erano quelli tipici. Fine, non c'è altro. Per cui diventa subito esclusa... non lo so, se vuoi io ti comincio a dire le mie prime letture da bambino.

Perché, se da una parte considera «irrilevante» la sua frequentazione delle biblioteche, «la lettura sì, la lettura è invece il segno della mia vita».

Arrigo nasce il 17 ottobre del 1945 a Verona. I genitori avevano un negozio di dolciumi e caffè. La famiglia della madre era cattolica e quella del padre protestante valdese. Il padre era primo violino dell'orchestra dell'Arena di Verona. Nel suo testo autobiografico, *La piccola tenda d'azzurro che i prigionieri chiamano cielo*, scrive della sua famiglia:

Ascoltavo dai miei genitori le loro vicende in tempo di guerra e respiravo un antifascismo profondo, che è diventato parte essenziale di me e che non

mostro (Librirossi, 1976), *Misericordia e Giustizia. Letture sul perdono nei due Testamenti* (Gabrielli, 1998), *La piccola tenda d'azzurro che i prigionieri chiamano cielo. Anni di piombo, carcere, ricerca d'identità* (Ares, 2005), *Di sasso in sasso* (Echos, 2023); con Cesare Cavalleri ha scritto *Il terrorista e il professore* (Ares, 2021).

era tanto connotato da giudizi politici, quanto da un disgusto per la mediocrità che arriva al potere e, senza cultura, si fa forte con l'arroganza, la volgarità, l'intolleranza, la violenza (Cavallina, 2005, p. 8).

La biblioteca di casa non era molto grande, occupava mezza parete: «non mi era mai stato impedito di leggerli [*sott: i libri*], ma sapevo che non erano i miei. Io avrei poi avuto un'altra parte. Quando ho cominciato a capire di cosa si trattasse, ho visto anche la differenza tra mio papà e mia mamma». La madre leggeva classici francesi, «una narrativa di un certo impegno», Anatole France, Maupassant, Annie Vivanti. Si vantava di aver letto *I miserabili* in francese, «un bel maton! [*imita affettuosamente la madre*]». Della madre, Arrigo, condivide anche un episodio, perché ritiene possa essere di interesse per la mia ricerca. D'estate, come molti veronesi che ne avevano la possibilità e le risorse, andavano in vacanza in una località vicino a Bosco Chiesa Nuova, sui monti della Lessinia, a nord di Verona:

Il pomeriggio si andava a fare due passi e mia mamma si sedeva con il libro in mano. C'erano dei bambini del paese e mia mamma leggeva il libro e noi — io con altri bambini del paese — ad ascoltare la lettura. Due libri che mi ricordo sono *Ciuffettino* di Yambo e *Sussi e Biribissi* di Collodi nipote, ricordo che finivano in una fognatura e camminavano a gatto gnao dentro alla fogna, ecco... E mia mamma che leggeva ad alta voce e noi bambini che ascoltavamo. Quindi penso un'esperienza assolutamente insolita per i bambini di montagna.

Il padre invece era un «socialista positivista», da lui Arrigo attinge le prime letture, tra le quali il *Martin Eden* di Jack London, «primo grande libro della mia vita». Opera che viene spesso letta come l'autobiografia romanzata dell'autore, una storia d'amore e di mobilità di classe, che si conclude con il suicidio del protagonista, vinto dalla fatica di occuparsi di tutto tranne che di sé. Tra i libri del padre c'erano poi Darwin, Spencer. La lettura di questi ultimi, anche se solamente di alcuni brani, ha reso possibili i primi dubbi:

Di Spencer ho letto solo qualche capitoletto dei *Primi principi*, ma è stato sufficiente per attaccare il parroco dimostrandogli che non ci può essere prova dell'esistenza di Dio... e quindi mi facevo forte, e tutto sommato mi sembra ancora ragionevole. Una formazione socialista, positivista, evoluzionista, con pochissime cose.

Arrigo durante questo nostro dialogo fa spesso riferimento al privilegio di avere accesso a poco, cosa che nella sua vita ha sperimentato in svariati momenti, per contingenza di vita, per scelta politica, e infine, nello scontare la pena.

Frequenta i primi due anni delle scuole elementari dalle suore spagnole di fronte alla casa in cui abitava. Ci era arrivato avvantaggiato perché i suoi genitori avevano come «punto d'onore» di parlare con lui solo italiano: gli altri bambini «dovevano tradurre» dal dialetto. Scrive ne *La piccola tenda d'azzurro*:

Anche quando le suore, peraltro educatrici d'avanguardia, montessoriane, dalle quali andavo all'asilo e fino in seconda elementare, ci hanno spiegato che i protestanti finivano all'inferno. Piangevo raccontandolo a mia mamma: «Non voglio che il papà vada all'inferno!»; ma la risposta di mia mamma si è impressa definitivamente superando ogni dubbio teologico: «L'importante è essere buoni!» (Cavallina, 2005, p. 9).

In famiglia Arrigo ha appreso il dubbio, il buon senso, e «il bene» come strumento di risoluzione e, anche, di decostruzione di principi considerati inattaccabili, indiscutibili, granitici. Dalle suore c'erano certi libri dalla copertina rigida e verde, che raccontavano di boschi e coniglietti: «E la parola che mi è rimasta impressa è "radura". "Radura", se vuoi, è la parola tipica di queste letture». Arrigo racconta che di libri si discuteva anche con gli altri bambini: il contesto sociale in cui è cresciuto sapeva parlare di lettura, di libri, di storie scritte, di storie collocate nella storia. Lo sapevano fare i suoi genitori — la madre lo faceva addirittura per i bambini che avevano meno accesso a questo genere di strumenti —, lo sapevano fare i genitori dei suoi compagni, le suore dell'asilo e gli stessi compagni. Il padre di Arrigo è morto quando lui aveva dieci anni. Di lui condivide un episodio:

Un'altra svolta la ricordo uscendo dalle elementari. Non più scuole private delle suore. Sono passato qui, le vedo da qui le scuole «Isotta Nogarola» che ho frequentato [*indica la finestra*]. C'è una scala che usciva che adesso mi pare non ci sia più... erano immediatamente qui, di fronte al palazzo. E mio papà ogni tanto veniva a prendermi in bicicletta e aveva sul manubrio un portapacchi. Nel portapacchi aveva arrotolato un'edizione usata comprata appena al banchetto de *Le tigri di Mompracem* di Salgari. Lì si è aperto il mondo di Salgari.

Quando mi racconta di mondi che si aprono, cita a memoria, con estrema precisione, titoli che ha letto e titoli che non ha letto, spesso «per mancanza di tempo». Il metodo e il rigore è una cifra della relazione di Arrigo con la lettura, con lo studio, con la scrittura: ogni volta che si apre un mondo, tutto deve essere esplorato con ordine. Queste competenze sono state sostenute dall'incontro con figure educative di adulti, alcuni supportivi, altri molto meno. I due maestri della scuola elementare pubblica in cui Arrigo viene trasferito dopo il biennio dalle suore spagnole sono un bellissimo ricordo:

Alle elementari ho avuto due meravigliosi maestri. In terza c'era il marito, era cieco. Un maestro cieco, fumatore, fascista. Ma una brava persona, cosa vuoi che ti dica. Poi quando era meno in grado veniva sua moglie. In quarta, infatti, c'era prevalentemente la moglie. Mi hanno preso a ben volere, molto. Erano proprio a seguirmi... Tra l'altro io mi divertivo anche con i libri di scuola. Per cui, il libro in mano era una cosa che non si poteva non leggere. Mi ricordo una volta che la maestra ha fatto lezione fino a un certo punto della storia romana e poi ha detto «Adesso vai avanti tu» e io gli ho detto i capitoli successivi mai fatti perché li avevo già letti [*ride compiaciuto*]. E allora mi hanno proposto di saltare la quinta e di fare direttamente l'esame di ammissione. E così il pomeriggio andavo a casa loro. Mi facevano fare temi su temi, e studiare... Insomma, un essere seguito molto attivamente da varie persone che soprattutto ti insegnano bene le declinazioni, una scrittura corretta. Io, avvantaggiato dalla lettura, non avevo difficoltà a scrivere correttamente. Difficilmente facevo sbagli. E questo mi avvantaggiava nei compiti. Inoltre, da lì, passione per la scrittura. Ho ancora tutto, pacchi su pacchi di roba che scrivevo. Da quello che vedevo dalla finestra, a una storiellina che mi inventavo, una poesiola... lette adesso sono improponibili, sono manifestamente di bambino. Forse qualcuna può essere un attimo accettata. Sennò le avrei pubblicate. Le ho raccolte, le poesie. E invece le prose... ce n'è una tale quantità. Oppure anche il racconto di una giornata in bicicletta, all'ossario di Custoza con papà, racconti, come temi, così...

Cosa ti posso dire ancora di questo periodo, che l'essere facilitato e aver tanta voglia... cioè, sentivo che lo scrivere era il mio modo di esprimermi. Sentivo che nella scrittura ero io. Tieni conto che ero timidissimo. Anche con le mamme dei miei amici, io ero lì che arrossivo in una maniera vergognosa, anche in parrocchia. Bastava che un insegnante mi guardasse e dicesse «Facciamo un esempio, Cavallina...» e io [*porta le mani al viso in segno di arrossamento*] cominciavo a colare, sudare [*ridiamo*]. E poi ti rendi conto che arrossisci ed è la volta che ti senti un gran male.

La lettura e la scrittura vengono rappresentati da Arrigo come strumenti di orientamento e di supporto per una caratteristica di timidezza faticosa: quei mondi che si aprono sono luoghi in cui non si arrossisce, carta e penna sono passaggi che permettono un certo distacco da sguardi e sollecitazioni troppo attivanti. Se la coppia di maestri delle elementari hanno fatto sì che Arrigo si sentisse incoraggiato, sostenuto, entusiasta, alle scuole medie non è stato lo stesso:

È andata bene e ha cominciato ad andar male, invece, alle medie. Probabilmente per un primo motivo iniziale che non avevo mai pensato che si studiasse. Credevo che bastasse ascoltare quello che dice l'insegnante e io lo sapevo. Quando le prime cose di latino non le avevo studiate ma avevo solo ascoltato e mi hanno interrogato, un patatrac! In più ho avuto un insegnante... schifosa. Una vecchia, proprio vecchia, ultraottantenne, piena di sé, monarchica, che dava del lei ai bambini, che non aveva nessun criterio a dire «lei è senza cuore», una bestia, ecco. Che m'ha segnato. Tra la prima e la seconda media, d'estate, è morto mio papà. Mia mamma telefona alla professoressa per dirglielo e lei non dice una parola, solo per giustificare che non ho fatto i compiti delle vacanze. Per cui in terza ho cambiato scuola, sono andato alle Betteloni e di nuovo ho

trovato un insegnante che mi ha proprio dato il gusto di trovare nei testi delle cose che ti colpiscono.

Ci sono stati adulti che hanno segnato nel supportare un percorso di contatto con i propri desideri e con l'apprendimento di competenze compensative a tratti caratteristici; e ci sono stati adulti la cui mancanza di empatia e la severità hanno causato un trauma. Scrive Arrigo, sul lutto del padre:

Quando è morto mio papà avevo dieci anni, non me l'aspettavo, non serviva che avessero cercato di prepararmi, era fuori della mia capacità d'immaginazione. Sulla sua tomba, nel piccolo cimitero valdese di Verona, c'è scritto: «Amò la bontà, la famiglia, la musica». Forse mi è mancato precocemente un modello d'identificazione. Da allora è come se avessi dovuto costruirmi da solo, con una successione di decisioni, di comportamenti che nascevano da una presunta coerenza, da un forte autocontrollo, perfino da una violenza su me stesso quando un esile, ma per me convincente, ragionamento mi indicava il senso del dovere (Cavallina, 2005, p. 9).

Il lutto del padre è un'esperienza disgregante, che ha portato con sé un mandato di autonomia — non solo, anche di supporto, materiale e morale, alla vita della madre — e la necessità di sviluppare autocontrollo e «senso del dovere».

Gli anni delle superiori sono stati gli anni dei primi collettivi politici e dalla costruzione di una sicurezza e di una identificazione che hanno permesso di prendere le distanze dai possibili effetti nocivi di alcune spietate valutazioni sul rendimento scolastico:

A: Quella volta che il tema era «Se ti restassero solo pochi minuti per metterti in salvo con le tue cose più care», l'ho buttata proprio a ridere. È venuto fuori la mamma che «Arrigo, ti prego! l'armadio grande in fondo al corridoio, il ricordo della nonna, il teschio, la bicicletta...» e mi è rimasto impresso un giudizio. Pensa, era dato a un ragazzino, «a parte il dono della fantasia che ti manca completamente». Cioè, un insegnante che dice «ti manca completamente» a un ragazzino... «non possiedi nemmeno una prosa facile e piana». Perché devo avere una prosa facile e piana? «Pensieri astrusi e involuti. Male, quattro». Senza neanche una correzione, perché sbagli non ce n'erano. Siamo a questo livello di insegnanti... non ti dico! mentre quella della prima e della seconda media m'ha lasciato proprio un segno, di questi altri non me ne fregava niente.

A fronte di adulti competitivi, iniziano le prime esperienze collettive con compagni e compagne, dentro e fuori la scuola. C'è stata la redazione del giornale *Cinque più*, il giornalino di Gioventù studentesca, la branca dell'Azione Cattolica gestita degli studenti, «dove però non ti chiedevano la tessera». E poi c'è stato *Ricerche. Testimonianze di vita giovanile*, che aveva l'obiettivo di rivendicare il fatto che «essere giovane vuol dire essere aperto

ad accogliere le idee, non avere idee definitive con cui convincere gli altri. E quindi se qualcuno ci scriveva per affermare delle cose certe, gli dicevamo «non ci interessa, noi siamo qui per dialogare». E nel dialogo c'era posto anche per il giovane fascista che ce la mette tutta, insomma». Arrigo mi elenca nel dettaglio chi sono state le persone con cui ha condiviso questi percorsi, queste prime esperienze associative e politiche, ai margini delle Istituzioni, un po' fuori dalla Chiesa preconciliare, un po' fuori dalla scuola. Una «vita di relazione» condivisa con ragazzi e ragazze che sono poi diventati giornalisti, avvocati, docenti universitari, operatrici sociali: «persone di notevole spessore culturale, con discussioni».

Questi sono i contesti in cui Arrigo inizia quella che lui chiama la sua «esperienza giornalistica». Contesti nei quali la sua abilità nello scrivere, che tanto era stata importante negli anni dell'infanzia per vincere la timidezza e comunicare, ora diventa un mezzo per trovare un posto nel mondo:

Da buon adolescente di una volta, dopo i primi interessi appassionanti (le scienze naturali, lo sport, la letteratura) mi sono messo alla ricerca frenetica del «perché delle cose» e del «e allora io dove mi metto?». [...] Così, cercando, mi spostavo qua e là, dal positivismo alla psicoanalisi, dall'esistenzialismo al buddhismo, fino a restare affascinato e convinto delle letture marxiste, dalla semplificazione economica che con un'unica chiave costruiva un edificio interpretativo della storia del mondo, dove potevo trovare il mio compito, il mio coerente «dover fare» (Cavallina, 2005, p. 10).

Il marxismo è stata la risposta finale di questa ricerca di un senso, che assecondava anche quel bisogno di chiarezza, di lucidità, di ragionamento. Parlando delle letture di questi anni, dopo l'amore per Kafka e per tutto quello che ha scritto Pavese, arriva alle letture politiche. Il suo tono è sempre disponibile, il suo sguardo rispetto a quelle letture è critico e piuttosto sofferente:

Veniamo al marxismo, si fa presto perché ho letto tutto. Non c'è un testo di Marx, Lenin, Mao Tse Tung che non ho letto, tutti! Più ogni volta che qualcuno li commentava bisognava leggerlo. Quindi Hilferding, Rosa Luxemburg, eccetera. E Toni Negri [con una certa solennità]. E quando sono entrato in Potere Operaio... la storia è questa. Da *Il compendio del Capitale* di Cafiero, passo a *Il Capitale* e per formazione, proprio, purtroppo, puramente culturale, ho deciso che hanno ragione e che quindi il partito che li rappresenta si chiama Partito Comunista Italiano.

Quindi trovo impensabile nel mio ambiente, quindi guai che lo si sapesse... e sono andato a iscrivermi, perché era doveroso far parte di questo. E da lì m'han dato da leggere *Il trattato di economia politica* del Pesenti, che è anche quello un'esposizione del marxismo, e poi Luzzati sull'economia agraria... e poi il passaggio all'operaismo e quindi, da *I quaderni rossi* a Tronti, ad Asor Rosa e ovviamente Negri. E gli assistenti di Negri, Ferrari Bravo, Serafini e un altro...

come si chiama? che scriveva di sociologia del lavoro... una specie di Gosetti² trapiantato ad allora.

La progressiva adesione a un contesto in cui la teoria influenzava tanto radicalmente scelte e pratiche di vita, coincide con una frattura netta con l'ambiente e le persone che frequentava prima. Il bisogno di appartenenza, tratto caratteristico dell'adolescenza, così come il desiderio di cambiare le cose insieme agli altri, non rimangono però mai più insoddisfatti:

Ecco, in tutto questo a Verona si era formato un gruppo. Già verso l'extra parlamentare. Nato come Sinistra Cattolica, sviluppato come Pedagogia Socialista. [...] c'era un gruppo di pedagogisti di valore, decisamente. Ecco, credo che fosse lì che ho cominciato a conoscere Dewey. E però poi da lì, ulteriore evoluzione... Vietnam eccetera, quindi dibattiti sul Vietnam e ulteriore avvicinamento alle posizioni maoiste. Il leader incontrato, proprio indiscusso, era Walter Peruzzi, che era un insegnante di filosofia liceo scientifico... una testa inattaccabile di logica formale. Inutile cercare di discuterci perché ti batteva su tutto. Ecco e ho fatto un periodo in questo. Mi ricordo che con un mio amico di letteratura, Franco Dalla Mura, — è quello che ha sistemato l'anagrafe e il municipio, poi è stato assessore — facevamo a gara ad annotare i luoghi comuni che pronunciavano. E dopo ci confrontavamo i fogli, sganassando finché gli altri parlavano. Però c'eravamo dentro.

Lecture... non saprei dirti perché da lì, attraverso le letture, purtroppo... [esita] diventano intanto prevalenti. E il mio sistema era quello di prendere appunti e copiarli a macchina. Quindi io, se a qualcuno può interessare, ho le schedature ampie, scritte a macchina di tutto Marx, *Il Capitale*, eccetera. Te lo puoi leggere tutto sui miei appunti, tutti su carta velina, ho un pacco così di carte veline con appunti di tutti i generi. E questo ha fatto sì che... a proposito di biblioteca.

Il Centro d'Informazione, questo che ti dicevo di Walter Terruzzi, aveva una biblioteca notevole. Perché passando dalla critica al cattolicesimo da posizioni di sinistra, a tutto l'ambito pedagogico di contestazione della scuola, alla pianificazione del territorio — sono passati anche da lì — al maoismo. Insomma, era una biblioteca notevole. E veniva Curcio e Duccio Berio, il suo amico, da Trento. Venivano giù proprio per attingere alla nostra biblioteca, perché lì trovavano delle cose. E lì ho conosciuto Curcio, come una persona estremamente simpatica, con senso dell'umorismo, cordialità comunicativa. Confrontandola a Walter Terruzzi che mai avrebbe detto una cosa delirante, eravamo incantati da Curcio. Una volta che avevamo delle perplessità, abbiamo preso il treno per andare a sentire Curcio a Milano, che cosa ne pensava.

E allora appunto per via letteraria sono passato a Potere Operaio... che erano quelli di Padova. Dove, dicevo, adesso però io mi sentirò in difficoltà, perché tutti che conoscono bene Toni Negri. E tutti mi dicevano «Ma cos'è? Tu l'hai letto Toni Negri? Ma guarda che sei l'unico» [ride] in Potere Operaio... Se non parli con gli assistenti di Toni Negri, che erano mostri di cultura, gli altri proprio erano... E allora lì bisognava andare a Milano a seguire le lotte adesso, tutta storia che sai insomma, le conseguenze sono state queste.

² Si riferisce al professor Giorgio Gosetti, docente di Sociologia del lavoro all'Università di Verona, con cui abbiamo collaborato quando lavoravamo assieme all'Associazione La Fraternità.

Una «via letteraria», che nutre l'ideologia, che orienta anche cambi di vita, trasferimenti. Dopo la ragioneria — indirizzo scelto perché garantiva più sicure possibilità di impiego, necessario per sostenere economicamente la madre — per quattro anni fa un lavoro burocratico nel Comune di Verona e contemporaneamente gli esami di università. Appena laureato cerca un lavoro nell'ambito dell'insegnamento:

Li la mia storia è che, finito ragioneria vado in municipio. In quattro anni che lavoro lì faccio gli esami. Non ho mai ascoltato una lezione in vita mia ma, insomma, faccio gli esami di economia e commercio. Fatto gli esami di economia e commercio mi do malato in municipio. Cioè prima chiedo di supplenze. A Verona non arrivano. Arriva la notizia che c'è una supplenza possibile in Abruzzo. Parto, vado in Abruzzo e riesco a trovare lavoro a Pescasseroli, una supplenza di matematica e osservazioni scientifiche. Naturalmente mi preparavo facendo colazione alla mattina... a vedere cosa avrei mai potuto insegnare ai ragazzi: la differenza tra i piedi di una vacca e i piedi di una pecora. E quindi mi sono trovato un po' così. Insomma, sapevo raccontare le cose, e tra l'altro ci stavo bene. Soprattutto con quelli di Opi, che è il paese più distaccato. Perché quelli Pescasseroli ormai erano dediti al commercio e al turismo dei romani. Opi era un mondo di pastori. Ho dei racconti simpatici, dei diari di questo periodo.

Particolarmente interessante risulta questo desiderio di insegnare, anche in contesti e materie lontane dalle proprie esperienze, ma che riuscivano perché Arrigo sapeva «raccontare le cose». La relazione pedagogica come una relazione narrativa, di racconto. Racconta nel libro:

Quando mi capita oggi di parlarne ai ragazzi, sento che le vicende di quel periodo, la guerra in Vietnam, la rivoluzione cubana, la rivoluzione culturale in Cina, i movimenti di guerriglia e di liberazione nazionale in America Latina e in molti Paesi dell'Africa e dell'Asia, i movimenti indipendentisti in Spagna, nell'Irlanda del Nord, il coinvolgimento di tanti giovani in una ribellione dai molteplici volti ed effetti, il potere nero negli Stati Uniti, il Sessantotto, il maggio francese, la Primavera di Praga, i movimenti studenteschi in Italia, l'apparenza di stare nel cuore e nelle tappe dell'adempimento del grande sogno di liberazione mondiale, la formazione di gruppetti ispirati al cosiddetto pensiero di Mao Tse Tung e poi alle più diverse rielaborazioni e aggiornamenti del marxismo, in aperta opposizione ai tradizionali partiti e sindacati di sinistra e al regime della Russia sovietica, accusati di rinuncia alla realizzazione del comunismo, che consideravano invece una possibilità matura, i tentativi di coinvolgere i nuclei di operai, l'evoluzione verso teorie sull'inevitabilità della violenza armata per la conquista del potere, il passaggio ad attività illegali, alle rapine per procurarsi i mezzi, agli attentati, ai fermenti, ai sequestri, agli omicidi, ai nomi delle Brigate Rosse, il gruppo più tristemente noto, e di tanti altri, sento che tutto

questo, che ha segnato la mia vita come quella di molti, che ha lasciato ferite profondissime non rimarginate, è percepito oggi come lontano e indifferente quanto le guerre puniche, e forse perfino meno conosciuto perché non ancora argomento scolastico obbligatorio. Penso a quanto abbiamo sprecato della nostra vita, già prima della violenza e del carcere, con l'abbruttimento vicino ai ciclostili, dove si consumava la liturgia del manifestino da distribuire il giorno dopo all'alba, quanto tempo consumato nel rincorrere l'utopia sovversiva con le letture a tappeto di Marx, Lenin, Mao e di ogni loro interprete, con riunioni, assemblee, discussioni interminabili, affissioni, volantini, «intervento» (Cavallina, 2005, pp. 11-13).

Si tratta di due decenni in cui tensioni sociali e aspirazioni dei singoli trovano un enorme spazio di espansione. Arrigo ne parla anche con me, durante l'intervista. È più sintetico, sbrigativo:

E dopo quattro anni sono passato a Milano perché lì c'erano le lotte, non per altro. Ho chiesto io di passare a Rho. Insegnavo a Rho, poi mi hanno passato a Monza, ma non ho mai insegnato a Monza. È stato un passaggio formale perché già non c'ero più. Dipendo da Monza, ecco, teoricamente. E lì ero nel gruppetto del lavoro illegale... perché vado avanti io che vai avanti tu, perché a me mi vien da ridere. Ecco, i più stupidi vanno a fare le cose che ritengono giuste. Ecco e, l'impatto col carcere.

Le due narrazioni, simili nel contenuto e nel tono, diverse nella forma, nella lunghezza e nella dovizia di dettagli, sono accomunate da una sorta di distacco amaro dall'esperienza delle lotte, armate o meno. Sentimento conquistato dopo un lungo percorso di riflessione, di elaborazione avvenuto durante gli anni della detenzione. Arrigo viene arrestato nel marzo del 1975 e portato nel carcere di San Vittore, dove ha «ritrovato finalmente relazioni di amicizia» (Cavallina, 2005, p. 15). Viene arrestato all'alba e quando arriva in carcere, mi racconta, ha due preoccupazioni:

A: Forse te l'ho già detto, ma la mia prima preoccupazione, quando arrivo dentro in un mondo che non conosco... beh, un pochino era «ma passeranno da mangiare?» perché ero digiuno dall'alba, e secondo «ci sarà qualcosa da leggere? Esiste una biblioteca in questo carcere». «Eh, vedrai vedrai!».

G: Qual è stato il primo carcere?

A: San Vittore. M'hanno portato alla sera. Quindi dalla mattina a piena notte, quasi. Vado in cella con Claudio Carbone dei NAP,³ Italo Saugo e Giorgio Tais, che non erano nelle Brigate Rosse ma erano in quelle che si chiamavano GAP

³ Si riferisce ai «Nuclei Armati Proletari», gruppo armato presente soprattutto nell'Italia del Sud. Nati da una scissione da Lotta Continua e confluiti poi, in parte, nelle Brigate Rosse. Gli ambiti di intervento erano soprattutto la lotta contro la disoccupazione e contro l'istituzione carceraria.

credo quelli di Feltrinelli.⁴ Però venivano da Sociologia di Trento [...]. E lì c'era una bibliotechina di cella. Loro avevano i testi fondamentali del rivoluzionario: Angela Davis, Franz Fanon, uno di un ex detenuto diventato sociologo, *Il carcere in Italia* di Ricci e Salierno. E poi adesso non mi ricordo. E su consiglio di Claudio Carbone, ho attinto un pochino dalla biblioteca di San Vittore. Ma, per quel che mi ricordo io, è solo il Jack London, in particolare *Il vagabondo delle stelle*, che lui mi diceva che è la summa, che dice un po' le cose di lì, insomma.

Lo stesso Jack London che mi raccontava essere stato il primo autore che ha scoperto nella biblioteca del padre: letture che diventano orientanti, veicolate da presenze relazionali importanti che, come i libri, permettono di vincere dapprima la timidezza, poi l'impatto durissimo con un mondo che non si conosce. Racconta così la prima visita in biblioteca in una lettera che scrive a Cetta, la compagna del tempo:

Cetta,

Qualche giorno fa finalmente ho insistito e il brigadiere mi ha accompagnato nella biblioteca. Abbiamo passato la porta chiusa del piano terra e (al contrario di quando vado al colloquio) ci siamo diretti al centro, dove confluiscono tutti i raggi, proprio come i raggi di una bicicletta. Il centro si chiama la rotonda, in mezzo c'è l'altare e domenica funziona da cappella. Anche durante la messa, però, tra ogni raggio e la rotonda c'è una porta di sbarre. Abbiamo dunque passato due cancelli per entrare nella rotonda e poi nel terzo raggio. Poi porticina, scalette, porticina, biblioteca: percorso e ambiente da soffitta kafkiana, inaspettato, che non c'entra niente con tutto il resto. Vecchietto con gli occhiali sulla punta del naso, che dice: «praticamente, abbiamo tutto» e vuole sapere di cosa m'interessa, che ci pensa lui a darmi il libro adatto. Scorro il lungo elenco alfabetico, non c'è quasi niente. Quando bisbiglio *Don Chisciotte*, il brigadiere, che si sentiva un po' tagliato fuori, s'illumina e dice trionfante: «È di Cervantes?». Prendo *Oblomov* e il bibliotecario dice che passa lui dal raggio ogni giovedì. Ma poi giovedì non è passato e siamo al punto di prima. Comunque ho da andare avanti benissimo anche senza biblioteca (Cavallina, 1977, p. 20).

Era Claudio Carbone, il compagno di cella, che forniva ad Arrigo le letture con cui andare avanti. Mi raccontò della «bibliotechina della cella rivoluzionaria» in un confronto registrato che facemmo per la mia tesi magistrale, inclusa

⁴ Si riferisce ai «Gruppi d'Azione Partigiana – Esercito Popolare di Liberazione». Furono fondati da Giangiacomo Feltrinelli. Si trattava di un gruppo di ispirazione prevalentemente marxista-leninista, con una intensa relazione con l'URSS. Con la morte del fondatore, il gruppo confluisce, in parte, nel più grande Fronte Popolare di Liberazione, che raccoglieva diverse realtà extraparlamentari, tra le quali anche le neonate Brigate Rosse.

poi nell'ultimo libro in cui Arrigo raccoglie alcuni scritti della sua vita, *Di sasso in sasso* (Echos edizioni, 2023):

A: Posso dire innanzitutto che mi ricordo poco, sono passati molti anni. Mi ricordo forse meglio la prima ondata di letture carcerarie, di quando sono iniziati gli arresti dei NAP, i Nuclei Armati Proletari, uno strano gruppo terroristico che veniva da Lotta Continua. A un certo punto Lotta Continua ha iniziato a reclutare quelli che facevano i delinquenti di mestiere, che avevano un passato di rapine e ha formato questi gruppi di delinquenti politicizzati. Ne ho conosciuto qualcuno. Mi ricordo Claudio Carbone, uno spettacolo! Nato e cresciuto negli orfanotrofi, sballottato da Torino a Napoli, era un emarginato da sempre, con una ricchezza umana straordinaria, che non finiva più di raccontare le sue avventure. Per spegnere la luce, alla sera, bisognava mettere lo sgabello sopra il tavolo, salirci e svitare la lampadina. Non esisteva l'interruttore, l'alternativa era scomodare la guardia. Il protagonismo di Claudio Carbone era tale che, quando saliva a svitare la lampadina e noi eravamo già a letto, iniziava a raccontare storie di personaggi mitici della malavita del tempo: era uno spasso. Lui aveva la sua bibliotechina minima del carcerato politicizzato. Se vuoi te ne elenco i testi che mi ricordo. C'era *Il carcere in Italia* di Aldo Ricci e Giulio Salierno (quest'ultimo era un ex delinquente che, in contatto con il sociologo Ricci, ha scritto la prima storia del carcere italiano). C'era un altro libro che, nonostante la sua poca rilevanza, veniva letto da tutti: *Il sesso nelle carceri italiane* di Giuseppe Bolino e Alfonso De Deo. Poi c'era *La scuola in carcere* di Malvezzi, insegnante di San Vittore. Sante Notarnicola, uno della malavita attivo nella Banda Cavallero ha scritto *L'evasione impossibile*: è un libro scritto bene, nonostante sia molto ideologico. Un'altra figura mitica era Horst Fantazzini, figura di anarchico di rara purezza, che ha scritto *Ormai è fatta!* La bibliotechina minima del rivoluzionario guardava anche all'internazionale. Poi c'era Frantz Fanon con il suo *I dannati della terra*, *Autobiografia di una rivoluzionaria* di Angela Davis, e George Jackson che dal carcere ha scritto cose bellissime. Già un po' superato, invece, era *Cella 2445. Il braccio della morte* di Caryl Chessman. Altro testo fondamentale per tutti è stato *Il vagabondo delle stelle* di Jack London. Se ci penso probabilmente mi vengono in mente altre cose ma era questo il bagaglio minimo, la bibliotechina della cella rivoluzionaria. Bisogna tenere presente che erano i tempi di coloro che venivano da una scelta culturale. Ti risparmio il racconto dell'arrivo di quelli che tifavano per le Brigate Rosse come per l'Hellas Verona, che sono stati poi la maggioranza.

Durante la prima carcerazione, durata dal marzo del '75 fino al dicembre del '77 e trascorsa negli istituti di Milano, Treviso, Udine, Trento e Novara, Arrigo è stato in stretto contatto con gruppi che fuori si occupavano di costruire contronarrazioni sulla situazione di compagni e compagne che erano in carcere. In particolare, collaborava con la rivista *Senza galere*, interamente dedicata ai temi del carcere. In quel periodo ciò che Arrigo instancabilmente scrive dal carcere (prevalentemente lettere alla compagna Cetta, alla madre, agli amici) viene raccolto in due testi, *Distuggere il mostro*, che esce nel '77 per Librirossi e *Lager speciale di stato*, che esce nel '78 per Senza Galere. Leggere le lettere raccolte nel primo testo è importante per recuperare una serie di rappresentazioni

più vicine, «a caldo». Scrive, a San Vittore, da una sala di lettura, l'unico posto dove riesce a «star tranquillo, sarebbe un locale dove facevano scuola gli anni scorsi (quest'anno nessuna scuola), con sedie, tavolini e lavagna» (Cavallina, 1977, p. 9). In una delle prime lettere alla madre racconta come sta:

Non mi entra dentro l'idea che sono qui stabile. Mi sento provvisorio; immagino quello che racconto uscendo. Ho lo stato d'animo di chi sa di sognare e aspetta di svegliarsi. E se mi impongo di essere ragionevole, di guardare la verità, mi sento dentro un rifiuto tutto fisico: lo stomaco e le budelle che si accartocciano perché non passi neanche una goccia di quest'idea. Se ripenso a quello che è successo, mi sembra che vogliano respingere me stesso. Per ora non mi sento di leggere cose impegnative. Mi sembra di sfogarmi un po' solo a scrivere, perché penso a voi (Cavallina, 1977, p. 13).

La sospensione e l'angoscia del carcere allontanano Arrigo da testi impegnati, ma non dalla lettura né dal pensiero della lettura, della scrittura, dello studio. Continuano ad essere strumenti per rimanere in contatto con il desiderio di comunicare. Le parole hanno spesso incontrato ostacoli: la timidezza, l'incomprensione di taluni adulti, il lutto, alcuni momenti e alcune persone nei collettivi, il carcere; ogni volta però hanno rappresentato lo strumento per rimanere in contatto con una sorta di progetto che Arrigo sembrava avere su di sé. Nella stessa lettera progetta una disciplina contro il disciplinamento del carcere, con la sua solita meticolosità:

Intanto la mia vita quotidiana è disorganizzata. Ci sono le cinque ore di «aria», dove arriva anche il sole. Per organizzarmi dovrei pensare a: sistemazione, pulizia, ornamento e funzionalità delle stanze; regolazione dei pasti (orari, preparare, lavare); ginnastica; studio; lavoro. Per lavoro voglio dire: qui fanno cose di pazienza stupende incollando fiammiferi. Io potrei solo fare traduzioni, o scrivere tutto quello che può servire. Magari qualche editore democratico può essere impietosito. Scriverò anche molte lettere, se non altro per riceverne (Cavallina, 1977, p. 13).

Si affida alle parole: da studiare e da leggere, parole da scrivere, tutto quello che si può, a un editore generoso e a tutti quelli che possono rispondere. In carcere più l'attesa si riempie di volti, carte, scrittura, parole, meno diventa soffocante. Nelle lettere successive, che poi hanno effettivamente incontrato un editore che le ha selezionate e pubblicate, si vede come Arrigo ha operato un processo riflessivo e politico sull'esperienza del carcere. In una delle prime lettere, ad esempio, prova a tracciare i contorni di quella che lui definisce «una

nuova figura di proletario marginale carcerato politicizzato» in sedici punti (Cavallina, 1977, p. 15); oppure prepara una dichiarazione politica da leggere in aula al processo per l'incendio di una sede del Partito Socialista Democratico Italiano (Cavallina, 1977, p. 73); ancora, scrive alla zia Amanda, «promossa esperta in questioni economico-finanziarie» una lunga analisi sullo stipendio del personale di custodia; per Cetta trascrive alcune poesie di Ho Chi Minh. Oltre ai mille significati che questo ha potuto avere per coloro che lo leggevano in quell'epoca storica e in quelle seguenti, mi pare interessante notare la perseveranza della scrittura e del tentativo di non fermare una riflessione politica, né il desiderio di portarla avanti insieme. Tutto ciò che viene prodotto in carcere dalle persone detenute, ancor di più — forse — quando ha l'obiettivo di riflettere sul carcere, è un modo per organizzare l'esperienza e restituirla, prendere parola, una parola *imprevista* perché *reclusa*. Il tempo che passa spegne però le energie: lettera dopo lettera, si leggono una crescente fatica, la disillusione dovuta alla promessa di uscire presto ripetuta troppe volte dall'avvocato, il silenzio dei compagni di lotta fuori.

Continua a militare contro il sistema carcerario anche quando esce, prima con la redazione di *Senza galere*, che poi si divide, fondando infine i *Proletari Armati per il Comunismo* (PAC).⁵ In quegli anni, agli interventi militanti si alterna la scoperta di nuovi interessi, resi urgenti da una progressiva disillusione nei confronti della lotta armata, che a quel punto era, secondo lui, un susseguirsi di attività illegali caratterizzate dalla «stretta simmetria col mondo che pretendeva di cambiare» (Cavallina, 2005, p. 19). Nei suoi scritti inizia a lamentare una perdita di vista del soggetto, della propria compromissione e della propria messa in discussione, così come una certa idea di collettività:

Sognavo un gruppo aperto anche ad altre esperienze: alla scoperta dei propri condizionamenti, alla conoscenza interiore della persona, ai rapporti con la natura, alla critica dei modelli di consumo. Ricordo che facevo come esempio questa battuta: «Quando verrà il giorno in cui invece di rivendicare un attentato rivendicheremo un modo diverso di educare un bambino?» (Cavallina, 2005, p. 18).

Il racconto della seconda carcerazione e del periodo immediatamente successivo, caratterizzato dalla detenzione domiciliare, dall'inserimento lavorativo,

⁵ I Proletari Armati per il Comunismo sono un gruppo armato della sinistra extraparlamentare attivo in Lombardia, Veneto e Friuli tra il 1978 e la fine del 1979. I e le militanti che lo fondano, tra cui Arrigo, vengono dall'Autonomia Operaia e si concentrano nella lotta contro l'istituzione carceraria.

dalla laurea in giurisprudenza e da alcuni altri traguardi personali, formativi e professionali, non avviene più in ordine cronologico. Arrigo si affretta nella narrazione, cercando di enucleare i suoi interessi, tutti gli strumenti lo hanno portato alla dissociazione, alla conversione e all'uscita dal carcere (prima del tempo, come abbiamo già detto, per buona condotta e dissociazione). La seconda carcerazione, che è anche quella più lunga, che inizia i giorni prima di Natale a Parma nel '79, è quella in cui inizia la fase di «rilettura del passato». Quando entra a Parma inizia con un periodo di isolamento:

C'è un rubinetto, una spugnetta e mi pare anche una confezione di Vim. Prima di ottenere dei libri, la maggior parte del tempo la passo a pulire la cella d'isolamento, come non è stato fatto da anni. Qualche cella più in là c'è un ragazzo, per omicidio, ma parlarci è faticoso perché attraverso gli spioncini delle porte non si capisce niente. A Natale ha potuto ricevere un pacco dai suoi e riesce a mandarmi una grossa fetta di panettone (Cavallina, 2005, p. 23).

Nei testi così come nelle nostre discussioni, una cosa che emerge sempre è una riflessione sugli spazi, sulla ricerca della quiete, che nel caso di Arrigo coincide con il bisogno di un luogo di concentrazione, che permetta la lettura, il lavoro, la riflessione, la scrittura. Ne *La piccola tenda d'azzurro* parla proprio delle fatiche della convivenza nella cella con i suoi nuovi «coinquilini». Ci sono le sigarette, c'è la televisione sempre accesa, c'è la storia d'amore tra il suo compagno di stanza e la ragazza trans che hanno ospitato nella loro cella perché gravemente ferita da altri detenuti (allora le donne trans venivano detenute esclusivamente nelle sezioni maschili):

Appena possibile mi rifugio in una sala-scuola, dove riesco a leggere e scrivere e resto a godermi il silenzio. Dover sempre avere nelle orecchie e nella testa la televisione, o le radioline, o i nastri, e dover respirare il fumo dei compagni di cella sono per me la più esasperante sofferenza aggiuntiva del carcere ordinario (Cavallina, 2005, p. 24).

La solitudine viene descritta da Arrigo come privilegio, come pausa da una relazionalità costretta. Rispetto agli spazi della detenzione condividiamo anche una riflessione più sistemica, che parte certamente dall'esperienza personale ma prova un'astrazione che supporta bene le domande che in questo studio mi sono posta:

A: La situazione nelle celle è complessa. È necessario crearsi uno spazio che concili la concentrazione. Il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria

insiste sulla *sorveglianza dinamica*,⁶ che significa celle aperte tutto il giorno, spazi utilizzabili per le attività, sale per la socialità: credo che non ci sarebbe niente di difficile nel destinare una stanza alla lettura, che sia la biblioteca o una vera e propria sala di lettura. Un altro accorgimento potrebbe essere la disposizione delle celle. Come gli studenti universitari o coloro che stanno conseguendo il diploma possono richiedere di stare in cella assieme, potrebbe esserci anche la cella dei lettori. L'accordo sulla tv spenta e sul rispetto non è magari fatto spontaneo tra i tossicodipendenti ma non è nemmeno un'utopia. Se in carcere ci fosse un gruppo come quello di Pier Cesare Bori⁷ o come quelli che proponi nella tua tesi, quattro del gruppo potrebbero richiedere di mettersi in cella assieme in modo da organizzare il tempo a seconda delle letture. Ne conosco esperienze del genere. È necessario crearsi uno spazio.

Il bisogno di uno spazio di silenzio e di concentrazione arriva fino a far pensare a una separazione: segno che, per Arrigo, la lettura è un'esperienza identitaria, uno strumento imprescindibile. Ma come si fa — se si deve pensare di fare — per chi invece non ha mai letto, per chi non è cresciuto in un contesto in cui la lettura era effettivamente pensata come buona, o anche solo pensata? Riflettiamo:

⁶ «Introdotta dalla circolare del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria 14 luglio 2013, la sorveglianza dinamica definisce una quotidianità carceraria in cui ad un ampliamento delle ore di apertura delle stanze di pernottamento dei reclusi di media e bassa sicurezza cioè dalle 8 alle 14 ore al giorno, con possibilità di muoversi e svolgere varie attività all'interno della sezione o fuori di essa, corrisponde una modalità di controllo da parte della polizia penitenziaria, non statica ma basata sulla conoscenza e sull'osservazione della persona detenuta. La circolare sancisce il principio per cui la vita del detenuto normalmente deve svolgersi al di fuori delle celle, e individua nella sorveglianza dinamica "un sistema più efficace per assicurare l'ordine all'interno degli istituti, senza ostacolare le attività trattamentali, fondato sulla semplificazione, la razionalizzazione, la qualificazione dei carichi di lavoro, la distinzione dei livelli di competenza, la condivisione dei flussi informativi tra le diverse figure professionali». Da: https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_14_3_1.page?contentId=GLO127486&previousPage=mg_14_3# (consultato il 27/4/2025).

⁷ Pier Cesare Bori (1937-2012) è stato docente di Filosofia morale e di Storia delle religioni presso l'Università di Bologna. Insieme ad un gruppo di studenti e studentesse inizia ad andare in carcere e coinvolgere i detenuti in pratiche di meditazione collettiva, di letture collettive, di costruzione condivisa di un pensiero ecumenico. Scrive Bori di questa esperienza: «Ho cercato questa esperienza non come una iniziativa umanitaria, ma come una verifica di ipotesi culturali e pedagogiche già in precedenza formulate e messe alla prova come docente di Filosofia morale 'comparata' (di fatto è una filosofia morale comparata) alla Facoltà di Scienze politiche di Bologna. Si trattava fondamentalmente di sperimentare la possibilità di un discorso etico che potesse reggere alla prova della differenza culturale». Bori compare anche nel racconto di Luciano, che a questi gruppi ha partecipato attivamente. Arrigo li conosce solo perché ne ha letto e sentito parlare. Per approfondire: <http://www.inchiestaonline.it/culture-e-religioni/pier-cesare-bori-quando-il-silenzio-e-una-cosa-concreta-lesperienza-delle-carceri/> (consultato il 27/4/2025).

A: In carcere non esiste, ad oggi, una consapevolezza dell'importanza della lettura e non succede molto spesso che i detenuti facciano questi passi autonomamente, proprio perché non rientrano nelle loro abitudini, nella loro visione delle cose. La prassi è che, anche nelle biblioteche delle carceri, ci sia un ex insegnante, un volontario o il detenuto più acculturato che amministra i prestiti e, al massimo, danno qualche consiglio di lettura. Il problema non sta di certo nell'offerta, nella quantità dei libri che si hanno a disposizione: la più misera delle biblioteche del carcere ha un ventaglio di possibilità sovrabbondanti, anche per i bisogni formativi di una persona colta. Magari si riesce anche ad avvicinarsi alla lettura, ma non di certo con la consapevolezza di un uso voluto e programmato in funzione di una crescita e di un cambiamento. Spontaneamente non c'è quest'abitudine, per cui non viene considerato uno strumento naturale di rieducazione. È necessario trovare degli espedienti, che possono essere dei gruppi di lettura, delle attività che facilitino l'avvicinamento in modo accattivante, che non vuol dire artificiale. Se penso al significato che hanno avuto le mie letture nella mia formazione penso che sia un vero peccato che uno strumento tanto efficace venga sottovalutato in un ambiente in cui la crescita e il cambiamento sono così importanti perché partono dalla constatazione di un fallimento, anche se parziale. Bisogna trovare strumenti per accostare la scelta, la messa in discussione, la consapevolezza delle potenzialità dell'incontro con la lettura.

Le riflessioni sistemiche si alternano con il racconto della sua esperienza, certamente diversa da quella di coloro che non hanno l'abitudine alla lettura. Dopo un tempo in isolamento a Parma, viene trasferito a San Vittore, dove incontra persone conosciute e coimputati. In cella c'è anche Giovanni, un insegnante cieco. Me ne parla come un ricordo «che passa per i libri»:

Non riesco a ricordarmi cose di biblioteca. Un ricordo, se vuoi, che passa per libri, ma non per biblioteca, era che ero in cella con Giovanni Caloria, cieco. Che voleva farsi mandare i libri in Braille. Allora non ti dico la battaglia. E alla fine gli hanno consegnato i libri in Braille al carcere. E però poteva tenerne solo due alla volta, non di più. Gliene portano due, ma allora in Braille un libro, cioè un volume è diviso in cinque o sei libri. Dice «ma non potete portarmene due a caso, non è che io comincio a leggere il terzo volume... comincio dal primo!», «eh, ma noi non possiamo sapere qual è il primo perché è scritto in Braille il titolo». Ecco, mi ricordo queste polemiche di lui che mandava indietro i libri dicendo «Mandatemi il primo».

Nella *Piccola tenda* lo racconta meglio, indulgiando in una riflessione sulla dubbia pericolosità di una persona con disabilità in carcere e sulla necessità di problematizzare le questioni dell'accessibilità e della fruibilità degli strumenti culturali:

Cosa avrà potuto fare di terroristico? L'accusa si riferisce a un fatto preciso: alcuni insegnanti milanesi erano interessati a conoscere le origini del marxismo critico in Italia e l'esperienza della vecchia rivista teorica *Quaderni rossi*; ci siamo incontrati qualche volta, con Emilio Vesce come relatore, poi non li ho

più visti. Ma tra pentito e pubblica accusa gli incontri sono diventati scuola di partito e anche Giovanni è diventato partecipante a una banda armata. Un cieco in carcere è una situazione particolarmente crudele; le difficoltà quotidiane sono moltiplicate, i rumori e gli spazi incombono incomprensibili e minacciosi; l'ottusità dell'istituzione diventa grottesca. I primi giorni un agente rifiutava di fargli acquistare i giornali perché «se è cieco non può leggerli», e non arrivava a capire che poteva farseli leggere da qualcun altro. Un libro in braille è normalmente composto di diversi volumi, ma per regolamento non potevano consegnargliene più di due per volta; non essendo in grado di leggere (in braille) il numero d'ordine dei volumi, glieli portavano a caso ed è stata dura far capire che dovevano farli scegliere a lui, perché i libri conviene leggerli di seguito dall'inizio e non saltellando avanti e indietro (Cavallina, 2005, p. 35).

La sua seconda carcerazione è quella più lunga. La trascorre principalmente a Rebibbia, dove è promotore della movimentazione a favore della legge della *dissociazione*,⁸ così come della sua conversione al cattolicesimo, avvenuta grazie all'incontro con figure di spicco della Chiesa di quel tempo (soprattutto Giovanni Paolo II, il Cardinale Carlo Maria Martini, ma anche il cappellano di San Vittore e Cesare Cavalleri, insegnante dei tempi della ragioneria con cui conduce un affettuoso e importante scambio epistolare, recentemente pubblicato⁹). Negli anni, viene spesso trasferito: passa a Rebibbia, passo da Parma, Milano, Regina Coeli, Belluno, Verona e non da Treviso, Udine, Trento, Novara. Parliamo di queste *traduzioni*, raccontate nel dettaglio nel libro, di cui una cosa mi rimane impressa:

Il mezzo usato per le traduzioni dei detenuti è il furgone blindato; dentro il furgone prende posto un certo numero di carabinieri armati; ma il detenuto è ulteriormente chiuso dentro una celletta «blindata» della dimensione che non consente di stendere le gambe. Ecco, in questa condizione che già appare di assoluta sicurezza, nel senso che il detenuto ha le stesse possibilità di aggredire o

⁸ Rispetto alla legge della dissociazione, da *La piccola tenda* «La nostra scelta, nota come posizione del “7 aprile”, ma con l'adesione di molti altri che non sono nostri coimputati, è invece quella della “dissociazione”: in disaccordo radicale con la lotta armata e la violenza, riteniamo di poterle contrastare efficacemente sul piano culturale, smontandone l'ideologia e le presunte ragioni con il realismo e la conoscenza che ci derivano dall'averle un tempo condivise. D'altra parte, chiediamo di ristabilire un dialogo con le persone e le istituzioni che avevamo combattuto, senza però indicare altri nomi per nuovi arresti» (Cavallina, 2005, p. 69). E ancora: «Il 18 febbraio 1987 viene approvata l'attesissima legge della dissociazione, che riduce le condanne» (Cavallina, 2005, p. 214).

⁹ Cesare Cavalleri (1936-2022) è stato insegnante, critico letterario, giornalista e editore, insignito nel 2004 del «Premio internazionale medaglia d'oro al merito della cultura cattolica». Ha lavorato fino agli ultimi anni per la casa editrice Ares, di cui è stato fondatore e direttore.

di evadere che ha una bestia in una robusta gabbia chiusa allo zoo (anzi, qui due gabbie chiuse concentriche con un'intercapedine di militari all'erta), in più, dentro la sua invalicabile celletta, il detenuto ha i polsi stretti nei ferri. Ininterrottamente per molte ore, senza la possibilità di voltare le pagine di un libro, senza un finestrino per guardare fuori, senza potersi stirare, grattare, allargare una volta le braccia dopo sei ore di viaggio; senza capire come si potrebbe, con le mani incrociate, fare la pipì nell'apposito contenitore chimico; senza potersi aggrappare nelle curve e nelle frenate, sbattendo di qua e di là cercando di prevenire le zuccate con le spallate, mentre i ferri minacciano di spezzare i polsi o di sprofondare nel torace se la frenata è brusca o capita l'incidente [...] (Cavallina, 2005, pp. 205-206).

Il libro da leggere prima del rischio di un incidente: la lettura inserita nel racconto di sé come uno strumento principale di sopravvivenza, di resistenza, come una pratica di accompagnamento di transizioni importanti, di vissuti dolorosi, con una funzione quasi medica.

Chiedo ad Arrigo se in tutti questi istituti che ha visitato aveva accesso alla biblioteca. Mi risponde:

A: Probabilmente avevo accesso, ma non m'è mai interessato. Avevo libri sufficienti miei.

G: Te li mandavano?

A: Sì. [...] Non riesco a ricordarmi cose di biblioteca. [...] Mi rimane quello che non mi ricordo, che magari mi ricordo domani mattina. [...] A San Vittore c'era [la biblioteca] e ho anche quest'impressione che spesso tanti se ne lamentano della biblioteca ma io ho spesso pensato che ce ne era tanto di più di quello che serviva a me, che pure leggo di più di tanti altri. Quindi nelle biblioteche, anche in quella di Montorio... adesso chiedono libri, invece, hai voglia! Però non riesco a ricordare di averla adoperata. Cioè ti ritrovi con, nella stessa sezione, un docente di filosofia, docente di questo e di quell'altro, dalle famiglie, gente che ci viene trovare... hai tutto quello che vuoi!»

Le sezioni dei dissociati erano sezioni che ospitavano solo detenuti politici, che provenivano da un'esperienza di militanza che, nella maggior parte dei casi, prevedeva un'alfabetizzazione ideologica, veicolata dai testi e dalla lettura. Anche quando la lettura cessò di essere uno strumento di diffusione di idee politiche, non smise di avere, in carcere, un valore formativo: Arrigo racconta di corsi di filosofia, di corsi di yoga autogestiti e basati su un testo che possedeva, di gruppi di lettura.

Sento un rinnovo completo, di interessi, di voglia. [...] La stagione invita a rinnovare l'energia. Preparo un piccolo corso di respirazione dal titolo «Respiriamo la primavera», ci ritroviamo in cinque nell'angolo tranquillo del cortile. Un'altra serie di incontri, a tema molto libero su agganci letterari, è condotta

da Beniamino Placido con Carol Tarantelli. Primo argomento è la lettura e la discussione di un capitolo dei *Fratelli Karamazov* (Cavallina, 2005, pp. 184-185).

Un altro elemento che non si perde nella storia di Arrigo è l'impegno nei percorsi collettivi. Il percorso della dissociazione porta con sé un profondo ripensamento di ciò che era stato organizzato, compiuto e vissuto nell'esperienza della lotta armata. Si tratta di un processo interiore ma anche discusso con il cosiddetto *gruppo del 7 aprile*. Quest'epoca di dibattiti e di revisioni coincide con l'affiorare di nuovi interessi, generosamente condivisi attraverso corsi, riunioni, pratiche comuni, ma anche con il progressivo coinvolgimento di persone che da fuori potessero supportare i percorsi di detenzione. Placido e Tarantelli conducono un gruppo di lettura, Padre Davide Turoldo organizza seminari, Ettore Scola e Luigi Magni supportano l'iniziativa — poi naufragata per mancanza di fondi — della realizzazione di un film. L'esperienza più significativa in questo senso è la creazione della Cooperativa Cinque e Novanta, di cui Arrigo era l'economista. Il principale obiettivo della cooperativa era quello di produrre spettacoli teatrali, con l'aiuto di registi e sceneggiatrici provenienti dal mondo della cultura, del giornalismo, del cinema:

A: Come siamo partiti? Io ero il tecnico di questa roba qui. Comunque, la previsione era che ci sarebbero stati almeno 50 detenuti assunti, dei comuni. Alcuni con ruoli artistici, ma la stragrande maggioranza come tecnici. E quindi c'era l'elettricista capo che si formava i suoi tre, quattro elettricisti; il montatore che si formava i suoi. Quindi un impianto... alla ricerca dei finanziamenti. E lì aiutati massicciamente... Con l'aiuto di Ettore Scola è così, che cercavano di procurarci... E questo è andato avanti un pezzo, poi non ha concluso. Ma l'idea ed i primi sviluppi erano tutti già attuali, non è un sogno... hai capito? un'altra attività della 5e90 era il teatro. Lì il nostro leader era Cosimo Rega. E con il teatro abbiamo fatto cose. Hai visto il film [*parla di Cesare deve morire dei fratelli Taviani*], ecco, che parlano del teatro Vittoria.

Ecco, io ero andato a fare le pubbliche relazioni col Teatro Vittoria. Dove avevamo fatto poi uno spettacolo. Avevamo fatto un primo spettacolo dentro a Rebibbia, però di notte, d'estate, aperto al pubblico [*con una certa solennità*]. Il pubblico, penso nominativo, però che entrava a vedere. E lì abbiamo fatto *Cuba e il suo orsacchiotto*, non so se lo conosci? La prima mondiale l'ha fatta De Niro negli Stati Uniti. Poi un gruppo ha fatto *Roma sparita* sulle vecchie tradizioni di Roma e l'ha portato, mi pare, al Teatro Argentina. Allora, il vicepresidente della regione Lazio. Allora, questo era sponsorizzato dalla provincia. Per dire, l'importanza degli Enti Locali... allora la provincia porta fuori *Roma Sparita*. Il napoletano, vicepresidente Angiolo Maroni, marito della Leda Colombini, quella a cui è intestata *Bambini Senza Sbarre*.

G: Sì.

A: è una grande persona. E allora lui dice «No, anch'io». Allora hanno fatto *Bazar napoletano*... e Cosimo Rega ci sguazza. Quando hanno fatto *Bazar napoletano* io ero agli arresti domiciliari e ho avuto il permesso per lavorare, gratis, come pubbliche relazioni... quindi ho accompagnato Pupella Maggio.

Questo scambio tra dentro e fuori, veicolato dal desiderio di impegnarsi nella divulgazione culturale, letteraria e artistica è in quegli anni molto vivace, probabilmente proprio grazie alla presenza di detenute e detenuti politici, che hanno avuto un ruolo importante nella sensibilizzazione sulle condizioni degli istituti di pena.

Durante la detenzione a Rebibbia, con non poche peripezie, Arrigo fa gli esami presso la facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Teramo, l'unica che riconosceva gli esami che aveva già sostenuto a Milano. Quando si laurea, con una tesi sul perdono come possibile strumento giudiziario, è già in detenzione domiciliare, tra Verona e Ferrara, operatore della fondazione Exodus. Fondata da don Antonio Mazzi, Exodus si occupa della gestione di comunità che accolgono persone tossicodipendenti. Arrigo ottiene il diploma di educatore, diventa esperto degli effetti che le sostanze hanno su corpi e menti delle persone, è interessato alle motivazioni che spingono le persone a accedere a questi espedienti. Si chiede cosa cercano, a quali bisogni rispondono le sostanze. Dopo un periodo di detenzione domiciliare e uno breve di libertà — in cui sposa Elisabetta, che a un certo punto ci interrompe per offrire la cena — torna nel '93 qualche mese in carcere. Una volta scontata tutta la pena, Arrigo non smette di dedicarsi al volontariato e alla sensibilizzazione, al lavoro educativo in diverse delle sue possibili declinazioni. Continua a scrivere e a incontrare studenti, per lasciare traccia di quello che nella sua esperienza ha appreso.

Diana

Io e Diana ci incontriamo nel bar della stazione di Verona. L'ambiente è un po' caotico. Lo ha proposto lei perché incastra il nostro appuntamento tra il lavoro e una visita in un ospedale dall'altra parte della provincia. Mi accoglie con la notizia della sua recente gravidanza, è molto contenta. Quando è uscita dal carcere ha iniziato a frequentare un compagno dal quale, mi racconta, si sente amata e rispettata. Diana ha frequentato due percorsi di scrittura autobiografica che ho facilitato, uno in carcere e uno fuori, mentre era in semilibertà. Ho avuto la sensazione, fin dal nostro primo incontro, che Diana avesse moltissime cose da dire, da raccontare, filtrate dalla sua riservatezza, dal suo garbo e da una certa timidezza. Non mancava mai di partecipare alle attività, ma non voleva condividere con le altre le sue scritture. Partecipava ai dibattiti, ma si sottraeva quando diventavano troppo accesi.

Diana è nata in Moldavia trentaquattro anni fa: siamo coetanee. Del carcere lei racconta l'avidità di sfruttare ogni occasione, ogni strumento, ogni relazione per imparare, prendersi cura di sé e cambiare, continuamente. Non abbiamo

molto tempo. Le ho già raccontato in un lungo vocale l'idea del mio progetto: assecondando la sua postura concreta e orientata all'obiettivo, accendo il registratore e lei inizia a parlare.

Come ti ho detto già tante volte di non... la biblioteca, a me piace tanto leggere e ti dico anche la verità, io non ho letto tanti libri, come a me piacciono molto i romanzi perché là, nei romanzi, io trovo le storie delle donne, storie d'amore sia brutte, sia belle e a me piace sempre leggere questo. Dico la verità che a Verona ho trovato molto meno, anzi meno interessanti, meno curiosi per me. Perché non lo so il motivo per il quale... Però a Bologna ne ho trovati parecchi perché ho avuto tanto piacere di leggerli e ho letto parecchio, di tutto.

Diana trascorre in tutto quattro anni in carcere, un anno a Bologna, sei mesi a Modena, poi a Verona. A Bologna si trova bene, ma chiede il trasferimento a Modena perché lì vi è detenuto il suo ex compagno. A Verona viene trasferita a seguito dei conflitti¹⁰ che hanno interessato quello come altri Istituti di pena a seguito delle misure per il contenimento del contagio del Covid-19. Nel racconto di Diana quei giorni sono un ricordo traumatico:

D: Passarlo era più brutta cosa che poteva succedere nella vita, forse anche più brutta del carcere. Perché in quel giorno ho pensato che muoio e non vedo più... ma di più tutto quello che mi ha spaventata era vedere quel fuoco, vedere quel fumo, vedere quelle persone che corrono e poi ti passava di tutto nella testa... che cosa ti faranno? Non lo so... e poi vedere gli assistenti che correvano e che sparavano. E non solo, ...

G: Gli assistenti sparavano?

D: Sì, li vedevo che sparavano. Poi che ci hanno chiuso nelle camere e hanno buttato le chiavi per salvare a loro e non a noi è la più brutta cosa che poteva succedere...

Sai cos'è che sempre ho detto lì? che io non mi sento lì... alla fine che io non sono lì protetta, non sono al sicuro qui. Anche se in quel posto dovrebbe essere così. Da quel giorno io non ho sentito questo. Perché loro hanno avuto paura della sua vita non di quella delle persone che sono là. Vero, abbiamo sbagliato, tutti a modo suo. Però chi ha pagato? Chi nel modo migliore, chi peggio e comunque perché tutto dipende da te. Ma perché poi tu, solo tu puoi Cambiare la tua vita. Se tu non lo vuoi non lo fai. Però non mi è sembrato molto giusto. Perché errore li facciamo tutti, ma non significa che tu devi chiudere loro, le persone e scappare.

G: con il fuoco... D: Sì, con il fuoco. Poi vedere le donne. Una donna è indifesa, perché è [tono perentorio, ripete per ribadire] indifesa e l'uomo può fare tutto. È vero che è sbagliato, ma non significa che dobbiamo pagare in un modo così. Cioè, bene che a noi anche andato bene perché nessuno non ci ha fatto nulla e avevo voglia è andato anche tanto bene. Però se succedeva qualcosa? già che è successo perché è successo, per colpa di chi... Però ci hanno pagato.

Parla con risentimento non solo del comportamento e delle reazioni degli agenti di polizia penitenziaria, ma anche di coloro che hanno dato inizio alla

¹⁰ Per approfondire: Ronco, Verdolini e Sbraccia (2022).

rivolta. Pur riconoscendo, infatti, il motivo della protesta, dice che «uno sano non lo faceva», non coinvolgeva tante persone in azioni che hanno in carcere conseguenze molto gravi. È molto severa soprattutto nei confronti delle donne, alle quali attribuisce delle caratteristiche peculiari di sensibilità e cura, compostezza e competenza nel gestire le emozioni:

D: ...va bene qualcuno è andato di matto e ha fatto quel che ha fatto. Ma tu come donna devi ragionare. Ma come ho detto sempre, dipende tutto da quello che vuoi dalla vita. Perché qualsiasi fatto che tu fai c'è una conseguenza, puoi essere in un modo, o puoi essere peggio. Perché là dove sei non sei tu più a decidere per te, perché lì come mi ha detto a me «tu sei un numero», ma io non ci credo che io sono un numero perché se anche tu mi chiami un numero io so che sono umano e che sono più umano di te. Perché io almeno ho passato con la testa bassa perché so che ho sbagliato, ma tu no.

Diana si riferisce spesso a questo senso di responsabilità rispetto alla propria vita, alle conseguenze delle proprie scelte: «Dipende da quello che vuoi dalla vita». Mi stava raccontando, poco prima, che Modena è l'Istituto che ha in assoluto meno attività organizzate per le persone detenute, le chiedo se secondo lei esiste una correlazione tra lo scarso accesso a occupazioni di vario genere e le rivolte. Lei mi risponde:

Allora, non è bello adesso in quel posto, però io credo se ci sono, c'è di più attenzione alle persone, dare la mano. È vero che tu non puoi fare tante cose per un detenuto. Però dare la mano, in senso farlo occupare. Sia un lavoro, sia una parola, un ascolto, sia un corso, sia una scuola che può dare la mano per andare avanti. Come a me, io ho preso da tutto quel mi è stato offerto, ho preso tutto. Io non ho detto di no... perché... non è perché sono giovane ma perché voglio la vita diversa. E perché ho un obiettivo, cioè una vita che devo viverla. Ma non significa che la devo vivere solo in carcere. Perché sbagliare è facile, ma imparare è difficile. Essendo là, mi sono data da fare. Sono poche che lo fanno questo. Però ho visto anche tanti problemi da parte di loro. Perché non c'è un ascolto. Sono poche che sono disposte ad affiancarti, a darti un consiglio. Io ne ho incontrate delle persone così, che mi hanno ascoltato, che mi hanno detto «Diana, hai sbagliato», «Diana fai che è giusto così». Sì, sono stati pochi. Anzi, sono stati molto di più che ti gridavano in faccia, che ti offendevano, e quello...

In queste parole emerge una caratteristica evidente dell'esperienza di detenzione di Diana, che guarda ai contesti come occasioni per misurarsi nella relazione con l'altro, fonte di stimolo, di orientamento, ma anche di sofferenza. In questo senso, quando Diana si riferisce alla biblioteca, parla delle persone che la attraversano:

D: Allora, nella biblioteca veramente non mi sono mai sentita a mio agio. Ma non perché è biblioteca, ma per le persone. Perché le persone là sono abituate solo a giudicare una persona, qualsiasi persona. E a me giudizi sempre mi hanno

fatto male. [...] perché nessuno sa quel che è successo e perché è successo. Io sono stata forse anche stupida ad accettare quel che ho accettato. Però me lo sono fatta zitta e muta. Facendolo questo o non facendolo, l'ho accettato e basta. Però il giudizio delle persone a me sempre mi ha fatto male. Ma, non credo che in quel posto deve essere così, perché siamo tutti uguali. Chi ha una cosa più grossa, chi una più piccola o una cosa così. Faccio un esempio, il mio è stato così, io l'ho pagato tranquilla, zitta, muta sono andata avanti. Però non significa che io torno su questo. Però, quella che ha fatto le cose così, e poi sempre bla bla bla. Non si fermerà, perché è come rubare, è un'abitudine. Diventa un'abitudine: una volta due volte. O quella che... adesso non so... i soldi facili! Si fanno velocemente però... Non è così, non deve essere così. Perché lavorando io sono la persona onesta. Come io dico, anche lavare i c***i a me non mi fa niente. Io sono felice e tranquilla perché io li ho guadagnati con il mio sudore. Io ho lavorato per questo e sono tranquilla, perché io non ho fatto niente di... sono andata, ho mangiato e ho dormito tranquilla perché non ho fatto niente. Però quelle che rubano non volevano fare altro. O quelle che entrano 5 o 10 volte perché ne ho visto tante persone entrare e uscire. E mai non ho detto: perché quella persona è uscita? così tante volte e io non ho avuto una possibilità per uscire? Perché? Perché è così...

Diana opera una sorta di critica, quasi difensiva, a coloro che gerarchizzano i reati a seconda della loro gravità: in carcere, soprattutto a Verona, dice, ha sofferto molto il giudizio e l'emarginazione da parte delle altre a causa di giudizi sul suo reato, anche se «nessuno sa quel che è successo». Durante la nostra conversazione, non riesce a rinunciare a un piano di analisi dell'esperienza, non cede al racconto. La sua è una sorta di arringa, come se volesse cogliere l'occasione per dire, per far scrivere quello che pensa, quello che dalla sua esperienza ha imparato. Il suo argomento di difesa, in questo caso, è che lei ha scontato la sua pena dignitosamente, senza lamentarsi, impegnandosi molto a cogliere tutte le opportunità. Le altre invece, secondo lei, entrano ed escono dal carcere, sono interessate a soldi facili, non cambiano. Vedo che questo tema la fa ancora soffrire, provo a riportarla sulla biblioteca:

G: E quindi tu dici che non ti sei mai sentita bene in biblioteca?

D: No, a parte che non ne sono mai sentita bene direi una bugia perché... come il corso con te, come il corso con Paola. Anzi, dall'inizio andava tutto bene quando andavo a fare quei corsi. Poi hanno cominciato a dire delle cazzate. Ho detto, preferisco stare lontano, preferisco di non creare dei problemi, sto nella camera, sto nel letto, guardo tv, faccio i bisogni o dormo, ma l'importante è che non creo problemi agli altri... e così, perché le persone sono cattive, invidiose, gelose, capiscono una per altra... e a me non mi andava questo. Non vogliono. Però, forse è meglio stare a letto. Ma io credo che è sbagliato, in quel posto devi affrontare tutto. Affrontare tutto perché se vuoi cambiare la vita sempre di più, perché è tutto un aiuto... è tutto.

Ha smesso di frequentare la biblioteca e i corsi che vi si tenevano perché la relazione con le altre detenute era diventata difficile. Per lei, così intensa-

mente connessa alle persone e ai contesti, era diventato impossibile mettere in circolo energie; soprattutto quando le attività consistevano in una qualche condivisione di vissuti (il gruppo di scrittura autobiografica) o di punti di vista (la lettura delle riviste organizzata dalle volontarie dell'associazione La Fraternità). Ricordo che agli ultimi incontri del nostro gruppo, Diana veniva solo per salutarmi e per parlare con la volontaria, Franca, con cui aveva una relazione molto intima. Franca, tra le altre cose, la stava aiutando a trovare un impiego fuori, in modo che potesse passare alla semilibertà, per facilitare il suo reinserimento. Nel frattempo, infatti, la relazione con l'ex compagno era finita, quella con la famiglia d'origine severamente compromessa dalla sua situazione di carcerazione. In Moldavia, mi racconta verso la fine del nostro incontro, a seguito della mia richiesta, ha lasciato la madre, il secondo marito della madre, la sorella. È cresciuta in un paese piccolo, dove ha trascorso tutta la sua infanzia. Ha dovuto lasciare molto presto la scuola, dopo setti anni di istruzione, perché la madre non riusciva a mantenere tutta la famiglia. La separazione dal padre e il matrimonio con il secondo uomo l'aveva posta in una condizione di grande precarietà economica, che rendeva indispensabile il contributo al mantenimento della famiglia delle due figlie, fin da molto piccole. Inizia a lavorare a tredici anni, dice: «e da quel giorno non ho mai smesso». È venuta in Italia nel 2015. Non aveva mai lasciato il suo Paese prima, se non per un breve periodo di lavoro in Russia. Le ho chiesto se da bambina le capitasse di leggere: «sempre, e sempre romanzi», ne prendeva tre o quattro nella biblioteca vicino a casa.

Su questa nota la nostra conversazione si interrompe improvvisamente. A Diana forse prende la preoccupazione di perdere l'autobus che la porta all'ospedale per i primi controlli della gravidanza, vedo che le arrivano dei messaggi insistenti e forse vuole rispondere, forse ripercorrere i ricordi era diventato troppo faticoso.

Susanna¹¹

Susanna ed io ci siamo conosciute perché sono stata sua allieva. Insieme a Grazia Zuffa ha organizzato una formazione a seguito della messa a punto di un programma laboratoriale dedicato alle donne detenute. Lo strumento utilizzato era quello della scrittura autobiografica, l'obiettivo era quello di costruire insieme a noi le competenze per lavorare sull'empowerment delle donne che

¹¹ Susanna Ronconi è autrice di vari testi. Analizzati assieme all'intervista: *Recluse. Lo sguardo della differenza femminile sul carcere* (con Grazia Zuffa, ed. Futura, 2014), *La prigionie delle donne. Idee e pratiche per i diritti* (con Grazia Zuffa, ed. Futura, 2020).

si trovano in carcere. Scrivono Susanna e Grazia Zuffa,¹² co-conduttrici del progetto e autrici del testo in cui ne sono raccolti i risultati, *La prigionie delle donne. Idee e pratiche per i diritti*:

S: Sulla scia del pensiero della differenza centrato sulla soggettività femminile, la ricerca-intervento WIT si è proposta di illuminare il punto di osservazione delle donne: su di sé, sulle relazioni dentro e fuori del carcere, sulle difficili condizioni di vita nello stato di detenzione. Su di sé, in primo luogo, vale la pena di sottolinearlo: perché il «partire da sé», rivisitando sé stesse nel rapporto con il mondo intorno, permette di recuperare nuovi strumenti, di comprensione e di «fronteggiamento», del difficile evento della carcerazione. È questa l'idea alla base dei «laboratori» di *self empowerment*, la parte del progetto relativa all'intervento, costruiti insieme alle donne incarcerate nel corso di diversi incontri: nei quali le partecipanti hanno ripercorso i passati sentieri di vita ed esplorato i possibili scenari futuri, facendo i conti con gli insuccessi senza però dimenticare i punti di forza della propria esperienza esistenziale: anzi imparando a riconoscerli e a metterli all'opera per far fronte al duro presente; e soprattutto per guardare al «dopo» di là dalle mura che le imprigionano.

Susanna cura questo progetto da quasi dieci anni, lo fa come attivista, come educatrice e come persona che può mettere in circolo le competenze derivanti dal suo vissuto: empowerment, progettazione di sé, collettività sono i valori che lo animano.

A due anni da quest'esperienza che abbiamo condiviso, le ho chiesto di partecipare alla mia ricerca. Il suo punto di vista sulla condizione delle biblioteche negli istituti di pena mi sembrava particolarmente interessante: insieme potevamo fare un confronto tra le pratiche e gli spazi del carcere ai tempi della detenzione politica e quello che ha osservato recentemente, rientrandovi per i laboratori. Dopo svariati tentativi, capiamo che è più facile per lei se ci incontriamo online. Il nostro incontro è interrotto più volte dalla prima neve dell'anno che disturba la connessione ma nel tempo che trascorriamo insieme emergono questioni importanti. Prima di accendere il registratore, la prima cosa che Susanna sente di fare è quella di segnalarmi il lavoro di una sua compagna, che ha avuto la sua «stessa storia», e dopo il carcere ha fondato un'associazione sul territorio lodigiano. Lavora nella biblioteca del carcere, un istituto piccolo, solo maschile. L'inizio del nostro incontro dice molto di come pensa e si pensa Susanna: parte di una collettività operosa, che trasforma e si trasforma.

Dopo questo scambio di contatti, Susanna arriva subito al nucleo del nostro incontro, in poche frasi mi dice come si sente rispetto alla mia ricerca.

¹² Grazia Zuffa, psicologa e psicoterapeuta esperta di tossicodipendenze e questioni legate alla detenzione, è ex senatrice del PCI. Con Susanna, ha condotto diversi progetti per il supporto e l'empowerment delle donne in condizioni di marginalità.

S: Non so nel senso che, ti dico, il mio rapporto con i libri con la lettura è stato... non è vero, non è vero che è stato solo individuale, però non era agganciato a uno spazio come quello che io non ho non ho vissuto. Perché tieni conto che io sono entrata nell'Ottanta... tutto circuito speciale eccetera, sono uscita dal circuito speciale nell'87, periodo delle aree omogenee con diciamo un regime di carcerazione più normale... diciamo così. E poi ho cominciato andare al lavoro all'esterno, e dopo semilibertà è tutta la trafila nel '92. Quindi in quell'arco lì io non ho attraversato lo spazio della biblioteca, in nessun carcere dove sono stata.

Susanna è nata a Venezia nel 1951. Per studiare scienze politiche è trasferita a Padova, dove fin dai primi anni dell'Università ha iniziato a militare nelle Brigate Rosse, da cui, per divergenze politiche, ha preso le distanze per entrare in Prima Linea. Non mi racconta nulla della sua infanzia o della sua storia prima del carcere: tutta la nostra riflessione verte sul suo vissuto di detenzione e su quello che fa ora. Susanna trascorre, in tutto, circa undici anni in carcere, preceduti da sei anni di latitanza, seguiti da sette anni in misura alternativa al carcere. Nell'1982 evade dal carcere di Rovigo a seguito di un'operazione organizzata dall'allora compagno e poi marito Sergio Segi.¹³ Una volta uscita in semilibertà e poi in detenzione domiciliare lavora con il Gruppo Abele e per diverse USL e realtà territoriali e nazionali occupandosi di tossicodipendenze.¹⁴ In istituti diversi, dal 1980 al 1987 è detenuta in regime di massima sicurezza,¹⁵ dal 1987 al 1991 ha partecipato alle cosiddette *aree omogenee*, che raccoglievano tutte le persone detenute che, entro l'87, avevano aderito alla dichiarazione di *dissociazione*¹⁶ dalla lotta armata.¹⁷

¹³ La storia dell'evasione e del percorso politico di Prima Linea è raccontata da Sergio Segi (2017) nel testo *Miccia corta*.

¹⁴ Scrive anche, insieme a Monica Brandoli, educatrice responsabile dei servizi di prossimità di Bologna, il testo *Città, droghe, sicurezza: uno sguardo europeo tra penalizzazione e welfare* (2007).

¹⁵ Si trattava di un regime (ex art. 90) introdotto ai tempi del cosiddetto «terrorismo», al fine di isolare coloro che erano imputati o condannati per lotta armata. Prevedeva disposizioni restrittive — simili a quelle del 41 bis di oggi — giustificate dalla necessità di non far comunicare le persone in carcere con quelle fuori.

¹⁶ Susanna ne parla in questi termini, intervistata da Daniela Bini, nel testo *Donne e lotta armata in Italia*: «Allora noi dicevamo che Prima Linea era sconfitta».

¹⁷ Susanna parla in questi termini della dissociazione: «Nel momento della battaglia politica su come uscire dalla lotta armata e come trattare la questione della detenzione politica, noi di Prima Linea abbiamo avviato un ragionamento articolato sulla nostra esperienza, lo abbiamo fatto collettivamente — e qui sta una delle forti differenze con l'area delle Brigate Rosse — e lo abbiamo fatto riattraversando la nostra storia, ricostruendola con interlocutori altri, esterni, nel mondo della politica, della cultura, del sociale [...]. Allora noi dicevamo che Prima Linea era sconfitta ed era anche un'esperienza chiusa; è sull'elaborazione delle ragioni di quel giudizio di esperienza chiusa che abbiamo poi innescato il discorso della dissociazione: una riflessione sul perché oltre a essere un'esperienza sconfitta, sia stata un'esperienza che ha avuto al suo interno gli errori politici gravi, a cominciare dall'uso delle armi visto come possibilità di aprire

La sua carcerazione, come emerge fin dalle prime parole del nostro incontro, è un'esperienza collettiva, sia nelle carceri speciali, sia nel periodo che segue la dissociazione, in cui le detenute politiche incontrano il carcere di massa. Nonostante l'instancabilità e la costanza del lavoro politico collettivo, che avrà poi degli effetti concreti sugli strumenti di esecuzione della pena, l'esperienza delle carceri speciali differisce molto, nei suoi effetti, da quella che le detenute hanno fatto dopo la dissociazione. Nelle carceri o sezioni *speciali* gli spazi attraversabili collettivamente erano inesistenti, difficili, ostacolati, i rapporti con le detenute non politiche, *comuni*, impossibili; con il passaggio alle aree omogenee erano più vivaci e vengono rappresentati da Susanna come una conquista politica:

S: [Le speciali] erano sezioni strutturate separatamente, c'erano alcune carceri completamente dedicate a questo. Come è stato il carcere di Voghera dall'83. In altre carceri, invece, c'erano delle sezioni con il regime speciale e luoghi collettivi non ne ricordo in quegli anni lì, in quelle strutture. Dopo la de-specializzazione e nelle aree omogenee a partire, più o meno, dal 85 direi, 84, in alcune situazioni, tipo Milano, si sono aperti degli spazi. Ma erano tutti spazi che aprivamo noi come detenzione politica, soprattutto alla ricerca di un rapporto con la società esterna, col territorio, con interlocutori politici e culturali. Allora lì c'è stata una ricchezza enorme di situazioni, abbiamo fatto seminari, cicli di incontri, moltissime cose che però ruotavano molto attorno alla nostra identità particolare, capisci, ed erano tutte cose messe in moto da noi, negoziate con le direzioni; dentro proprio a un approccio di superamento della lotta armata, di riapertura di relazioni con altri soggetti, eccetera... quindi, nelle aree omogenee della detenzione politica, c'è stata una dimensione collettiva molto importante, recuperata, no? molto importante e anche attraversata da molte iniziative, anche culturali e anche qualcosa poi di divertente, che in alcuni casi condividevamo anche con le altre detenute, che ne so dai corsi di Tai Chi, piuttosto che di yoga, queste cose qua... corsi di inglese abbiamo fatto. Ecco in questa dimensione qui che avvenivano nei luoghi disponibili [...]. Cose anche importanti che avvenivano in spazi che a volte erano dei celloni schifosi dove stavamo tutti ammassati gli uni sugli altri e quello era lo spazio, poi, in realtà. Però, sai, in quella situazione lì lo spazio... vabbè, potevamo lamentarci un po', ma lo spazio fisico era secondario, perché noi eravamo ovviamente a quel punto molto centrati sull'incontro con queste persone, quindi non ci badavamo nemmeno molto. Però comunque in tutti quegli anni lì lo spazio collettivo era cortile dell'aria, in sostanza, dove... anche lì, nei periodi peggiori degli speciali era uno spazio, diciamo, relativamente collettivo. Per dirti a Voghera, decidevano loro con chi tu andavi all'aria. S'andava, mi sembra, quattro per volta, sei per volta, adesso non ricordo bene. Per cui accendevano l'altoparlante, leggevano i nomi di quelle che avevano aggregato secondo loro e... Non lo chiamerei luogo collettivo. Poi, per carità, si usa tutto quello che c'è, no, per sopravvivere. Però, ecco, la dimensione era quella lì e tenendo conto che per lo più erano delle vasche di cemento inospitali, insomma. E non c'era molto altro, quindi.

spazi di libertà e di liberazione per i movimenti. Poiché Prima Linea nella lotta armata ha visto ben più una pratica a sostegno di spazi di progressiva liberazione sociale che un «attacco al cuore dello Stato». Ed è esattamente su quell'accezione che la nostra critica e autocritica si è focalizzata [...]» (Bini, 2017, pp. 339-340).

Quello che i media chiamano *carcere duro*, le misure di sicurezza, agiscono su elementi dell'esistenza umana che afferiscono all'aggregazione, alla comunicazione, al godimento e all'evasione: sembra quasi che venga proibito tutto quello che differisce dall'ospitalità e lo squallore delle mura del carcere, dalla solitudine, dall'isolamento. Le azioni punitive arrivano anche a limitare le possibilità di leggere, Susanna riflette anche sul perché:

S: Tieni conto che, per esempio, pensavo No? in questi giorni si discute molto, sto andando a molti incontri sulla situazione di Cospito, sul 41 bis, eccetera. E ripensavo che noi abbiamo vissuto alcuni periodi — per quanto mi riguarda personalmente brevi — in articolo 90, quello che era il vecchio... c'era la vecchia formulazione, che poi è stata sostituita dal 41 bis all'inizio degli anni '90. Che era fondamentalmente un 41 bis, fosse leggermente meno opprimente perché mantenevamo quattro colloqui al mese, invece questi adesso ce ne hanno uno. Insomma, però sostanzialmente era quello, e ce lo appioppavano nei momenti in cui o c'era stata una lotta, o gli arrivava voce che si preparava qualcosa... per cui non era individuale ma era per tutta la sezione, no? Quindi, tutta la sezione improvvisamente si trovava senza i diritti minimi, quindi via il fornellino, quindi non ti cucinavi più da sola e dovevi mangiare quello che avevamo. Stretta sulle ore d'aria, stretta su tutto, e una delle cose su cui c'era la stretta erano i libri. Per cui spesso passavano queste perquisizioni in cella dove ti toglievano praticamente tutto. Ti lasciavano tre mutande e ti lasciavano un libro, sempre che non fosse un libro voluminoso. Perché se no te lo squartavano di 20 pagine in 20 pagine, te ne davano 20 al giorno, del libro squartato. No, che uno dice «cui prodest?» Ma non importa. Insomma, è una forma di oppressione così gratuita, ma... le galere sono piene di queste cose. Quindi questa sofferenza di vedersi arrivare i libri squartati, ma anche di limitare il tempo di lettura, chiaramente in 24 ore venti pagine te le pappi in 5 secondi e poi non fai niente, no? E quindi... probabilmente in quei momenti lì loro avevano identificato, per quanto riguarda noi soprattutto, questa cosa del libro come una cosa anche emblematica da toglierti. No, so come dire... Ecco, in alcuni casi chiudono le televisioni, in altri casi squartano i libri.

La lettura, soprattutto nell'ambito della detenzione politica, così come l'incontro, la relazione, rappresenta un pericolo, un rischio di radicalizzare le posizioni critiche, di continuare la lotta, impedisce o rallenta il mandato correttivo della pena. Susanna racconta anche, con molta lucidità, i moti di resistenza, tra cui la progressiva negoziazione con le direzioni per avere quegli spazi che loro ritenevano necessari al processo di superamento della lotta armata, per cui era imprescindibile un lavoro politico di dialogo con il territorio. Nell'ambito di tali pratiche di resistenza, la lettura e le relazioni svolgono un compito centrale. Anche per quel processo di riflessione, elaborazione e presa di distanza da ciò che era stata la lotta armata: si è trattato di un movimento che necessitava di due spinte, quella dell'approfondimento e quella dell'apertura, del dialogo. Entrambe le spinte andavano in direzione di una trasformazione, politica, etica e personale.

La lettura è stata certamente uno strumento di resistenza profonda, sia nella sua dimensione personale, individuale, sia in quella collettiva. Ho trovato — pubblicato sul web — un piccolo estratto di un diario che Susanna ha compilato durante i suoi anni di carcere. Ha scritto questo testo quando è stata trasferita alla Giudecca, uno dei pochi Istituti dedicati esclusivamente alle donne. Era il 1988, Susanna aveva alle spalle la detenzione agli *speciali*, l'evasione, la dissociazione. Il testo è pubblicato in un archivio di *Ristretti Orizzonti*, sito web e rivista a cura di una redazione che ha sede negli Istituti di Venezia (alla *Giudecca*, appunto) e di Padova (al carcere maschile detto *Due Palazzi*):

Giudecca – Venezia – Isolamento 1988

Il carcere della Giudecca, con il grande portone, mi ingoia insieme alla scorta. Dovrò odiare questo luogo, anche questo luogo: me ne dispiace, è la mia città. Non è così che avrei voluto tornare, non in catene. Non si può stare chiusi, a odiare un luogo che si ama, per cui si muore di nostalgia. Ogni carcere è migliore di questo: il più buio, il più umido, il più duro. Ma qui, resistere alla struggente luce della sera, e alle campane in lontananza, e al dialetto dolce parlato dai carcerieri, e alla voce dei gabbiani. Qui la prigionia è insostenibile.

Voci e suoni domestici, la lingua cantilenante, la lingua di mia madre. A sentire sardo e napoletano, almeno, potevo proteggermi con una estraneità; qui, invece, sono avviluppata dalla perversione della familiarità. Tutto qui mi rende inquieta: pochi cancelli, molte suore, la guardia della matricola con le pantofole friulane di velluto e gli occhi chiari, nessuno grida, pavimenti di legno antico. Eppure, i corpi sono chiusi, qui come altrove. È un penale, il carcere del tempo definitivo. Provo, per tutta questa dolcezza, un fremito di ribrezzo e, allo stesso tempo, di fascinazione. Il carcere tutto militare e maschile e duro da cui vengo mi tranquillizza e al contempo mi spaventa, visto da qui. Cosa e chi sto diventando, se addirittura lo rimpiango? Perché sono più salda sulle gambe lì che qui? Le donne qui mangiano insieme, non nelle loro celle, ma in una sala comune. C'è aria di refettorio, di convitto. Ma io ho una cella per me, non posso parlare con nessuna. Sono contenta di stare da sola. Voglio ripensare a tutto il luccicare del mare, allo Stucky che mi ha accolta. Voglio morire di nostalgia, piangere, finalmente non vista.

Posso farlo: la cella è molto grande, potrebbe ospitare sei donne, anche di più, con i letti a castello. C'è un angolo, vicino al cesso, che rimane nascosto allo spioncino, fallimento della paranoia del Panopticon. Se mi metto lì, posso piangere e pensare non vista. Da quanto non ho il dono dell'invisibilità? Si può fare, qui: sedia e tavolo e letto non sono imbullonati al pavimento, tutto si muove e si sposta, come in una stanza vera. La finestra ha sbarre e rete, lascia intravedere poco del mondo. Però, schiacciando il viso sulle sbarre, a destra, lo sguardo — forzando gli occhi fino a far male — arriva a una cupola chiara, a uno scorcio di tetti, e proprio vicino a me, è appollaiata una coppia di colombi. Sono stanca. Prendo la sedia che mi rende invisibile e apro il mio libro.¹⁸

¹⁸ <http://www.ristretti.it/testimonianze/pagine/venezias/carceri/susanna.htm> (consultato il 27/4/2025).

La ritualità della lettura individuale emerge in questo contesto come uno strumento che risponde al bisogno di riposo, di solitudine, di uno spazio in cui non essere guardate né viste. Avere uno strumento tanto potente a cui poter accedere quando si contatta questi bisogni in situazioni tanto faticose come quelle che descrive Susanna nel suo diario è un privilegio, riflette insieme a me:

S: Viceversa [avevamo/avevo] un rapporto fortissimo con i libri. Guarda, cioè, io non è per farne una retorica, ma ci sono stati degli anni della detenzione in cui se non ci fossero stati i libri, probabilmente, non lo so, sarei andata giù di matto. E infatti a volte io faccio una riflessione su qual è il grande privilegio di saper leggere, di essere amanti della lettura e di avere avuto la fortuna nella vita di incontrare i libri, lo studio, no? E spesso osservando altre detenute in altre condizioni personali e sociali con queste giornate fatte no? ... Poi, per carità, fatte di altre cose, chiacchierare, cucinare, guarda la televisione. Perché poi, come sai, ognuno c'ha la sua strategia. Però spesso mi sono chiesta, caspita! deve essere ben più difficile reggere il carcere senza il privilegio del libro. Mi verrebbe da dire questo. Insomma. Questo soprattutto nei momenti degli speciali dove davvero avevi due ore d'aria al giorno e poi stavi 22 ore chiusa in cella la singola. Ecco, voglio dire no? Quello è stato fondamentale.

Un privilegio, quindi, in parte legato alla classe sociale di appartenenza, in parte legato dalle esperienze di vita che precedono la carcerazione. Questo dettaglio emerge soprattutto con il passaggio agli istituti in cui le detenute politiche incontrano e condividono lo spazio con le detenute *comuni*.

G: Con il passaggio nel carcere normale, avete sentito la differenza con le altre detenute rispetto alla...

S: Sì, abbastanza, tranne alcune. Cioè, abbastanza, con la maggioranza... perché, quando noi siamo usciti dal circuito speciale, c'era un po' già l'esplosione della tossicodipendenza, per esempio, e che io ho incontrato per la prima volta nella mia vita lì, di cui sapevo poco o niente. Appunto, quindi spesso ragazze giovani abbastanza malmesse, eccetera... Poi c'erano un bel po' di reati contro il patrimonio, quindi truffe, furti, così, molte ragazze e donne rom e però c'era ancora... Infatti, io ho avuto anche delle amicizie, anche importanti in quegli anni... Lì c'erano ancora alcune donne — dico ancora perché erano i loro ultimi anni di carcere, diciamo, finivano le pene verso i primi anni del '90 — delle vecchie «batterie», cioè delle batterie di rapinatori tipo il gruppo di Vallanzasca per capirci, cioè dei gruppi organizzati, ma non grande criminalità, quindi auto organizzati, ma indipendenti, un circuito diverso. E in queste batterie c'erano delle donne, che alcune erano veramente interessanti. Nel senso che non erano semplicemente «la donna di», insomma, erano persone anche notevoli, e con le quali, insomma c'è stato scambio. Poi qualche trafficante di hashish, per esempio, no? Quindi quelle che trasportavano un po' di roba sulla loro barca a vela. E allora ti arrivava anche la ragazza di buona famiglia, anche dotate, eccetera. Quindi no, con alcune assolutamente c'era anche uno scambio di libri, di lettura, eccetera. Non con le più. Perché ti dico, le più purtroppo per loro — dico veramente — non accedevano a questa possibilità, non era nel loro strumentario personale, diciamo.

G: Quindi è anche molto legato a... cioè, immagino che tu leggessi anche prima.

S: Eh beh, certo, sì. Ho sempre letto molto. È per quello che lo chiamo, tra virgolette, un privilegio. Nel senso che mi rendo conto, insomma, che arriva dalla mia famiglia. A casa mia una libreria ben fornita c'era voglio dire, no? Poi è chiaro che anche compito tuo coltivarti... Nel senso che io ho avuto anche molti compagni e molte compagne di estrazione più che proletaria [...] con pochi di strumenti, ma se li sono conquistati. Però lì capisci, è una questione politica. Cioè, se tu sei un militante, hai mille incentivi per dire voglio conoscere no? ecco. Però quello è un altro discorso, alla fine degli anni '80 c'era già quel carcere di massa che adesso stiamo vedendo. Stava cominciando allora, diciamo, il tipo di carcere che è quello che vediamo oggi, poi.

Proprio per questa sua indole alla condivisione, alla collettività, la lettura non è stata nella sua esperienza solo uno strumento individuale, di evasione, di cura di sé. Negli anni delle sezioni speciali, la condivisione era informale, «virtuale»:

S: Ecco, invece poi un'altra cosa che non so se ti può interessare... era una dimensione virtuale della lettura, quindi non in una biblioteca, ma nello scambio epistolare tra di noi. Negli scambi epistolari tra di noi i libri c'erano tantissimo. Sia come consigli di lettura, cioè «sto leggendo questo, bellissimo, cerca di trovartelo» e sia come confronto su alcune letture comuni, no? Un po' politiche o di studio, ma anche no. Il libro che abbiamo più condiviso con dei carteggi per mesi, almeno nella mia area, è stato *Cassandra* di Christa Wolf, che è un libro sul potere, sulla guerra sulla vita e sulla morte, sul sapere, su tutte queste cose qua. Con questa sua famosa frase «Tra uccidere e morire c'è una terza via, vivere» attorno a cui poi lei sviluppa tutto il suo discorso intellettuale, etico, eccetera... e per dirti, per esempio, quello l'abbiamo letto tutte e siamo andate avanti mesi a scriverci su questa cosa qui. Quindi posso immaginare che se avessimo avuto una biblioteca avremmo fatto un gruppo di lettura infinito [*ride*]... e quindi questo c'era molto.

Racconta di una biblioteca immateriale, su carta, un gruppo di lettura senza spazio, resistente perché vince i vincoli istituzionali. Oltre a questo, Susanna racconta anche di una dimensione situazionale, fatta di contingenze, di momenti che coglievano per confrontarsi sui testi letti:

S: Quando si poteva — devo dirti la mia area politica un po' poco, perché non eravamo molto secchioni; quindi, forse più le Brigate Rosse facevano questo, che erano più mentalità da partito — però c'erano anche, appunto, i momenti di lettura dei testi sacri del marxismo piuttosto che, in piccoli gruppi, quello poteva succedere. Quindi se c'era un momento di socialità per cui si poteva andare nella cella di un altro, magari questo lo facevi. Insomma, quindi non posso dire che non ci fosse una dimensione collettiva del leggere... Ecco, ce la trovavamo, in qualche modo, e anche rispetto ai nostri familiari. Sì, faceva piacere ricevere il baccalà di mia zia, molto, però poi la nostra richiesta era su libri fondamentalmente, di ricevere libri.

G: Ecco questo quindi l'accesso alla lettura, comunque passava attraverso la richiesta alle famiglie?

S: La richiesta alle famiglie. Poi, quando usciti dagli speciali, noi per esempio... Avevamo la possibilità, attraverso non mi ricordo adesso, perché mi viene in mente il periodo in cui alle Nuove c'erano ancora le suore, le ultimissime suore... e quindi a volte chiedevamo a loro l'acquisto dei libri, di poter acquistare libri, e poi volontari. Il rapporto coi volontari era molto su questo, quindi più famiglie volontarie che istituzione in realtà.

In queste situazioni, coadiuvate da famiglie e volontari che portavano dentro i libri (anche qui, per ovviare al divieto di frequentare spazi collettivi come la biblioteca), questi funzionano da veicolo per integrare nella lotta nuovi stimoli, nuove istanze, per mantenere il contatto con il mondo.

G: Ok, parlavi di questi gruppetti che vi auto creavate... più le Brigate Rosse, diciamo, però anche a te è successo di fare...

S: Sì, però informale, nel senso... Io più sto leggendo questa cosa... Allora, quando ci trovavamo all'aria eccetera capitava di parlare. Un po' così e un po'... Cioè non proprio come «scuola quadri», no, per capirci! [ride], più come diciamo nei dialoghi tra di noi il libro c'era molto. Insomma, anche perché poi sai quando sei lì cerchi anche un po' di non parlare solo di galera, non parlare solo di processi. Cioè come dire, no? Nel tentativo di non perdere il rapporto col mondo il libro è fondamentale... è stata fondamentale anche la televisione perché il fatto di poterci vedere un telegiornale era una cosa non da poco, certo, per non essere del tutto avulsi. Però il rapporto col libro è un rapporto di approfondimento. Insomma, io ricordo negli ultimi anni '80 cominciamo ad aprirci a delle... che ne so, alla prospettiva ecologica, piuttosto che la prospettiva informatica, a cosa stesse succedendo, come stavano cambiando le fabbriche, di che cosa stavano discutendo le donne. Cioè tutta una serie di cose arrivavano dalla lettura... libro o rivista, insomma, no? anche le riviste, per esempio, che potevano essere acquistate tramite la spesa quotidiana ordinaria, insieme ai giornali, potevi ordinare le riviste... quelle che si trovavano, non quelle super sofisticate però... Insomma, c'era questa possibilità, no? E quindi insomma sotto diversi aspetti era stato molto importante sicuramente.

L'approfondimento di cui mi parla Susanna ha un effetto diretto sul processo della dissociazione. Le battaglie non si fermano, rinunciano alla violenza e alle armi, ma si arricchiscono di energie nuove. Riferisce a Daniela Bini:

Non è un caso che già in quegli anni — '84, '85 — se vai a leggere i materiali e la documentazione delle nostre aree omogenee trovi l'ambiente, trovi l'informatizzazione, trovi il femminismo, trovi il lavoro cognitivo, il controllo sul corpo e sulla salute. Se penso ai lavori che facevamo tra di noi, alle cose che abbiamo scritto..., naturalmente c'era un rapporto col fuori e fuori erano le cose che si muovevano in quel momento. Il fatto di focalizzarsi allora su un discorso sull'ambiente o su quello che stava incominciando a nascere in ambito informatico, era perché noi avevamo ancorato la nostra riflessione sulla violenza politica anche a quella realtà mutante, e ci eravamo detti che non c'era più una

classe o comunque delle soggettività che si muovessero verso una certa idea di presa del potere, non solo, ma i movimenti che cominciavano a nascere e muoversi fuori, la prima cosa che stavano facendo era di mettere in discussione quell'idea di potere. Allora, in quelle celle, abbiamo cominciato a declinare un'idea di radicalità differente e a dire: ma se non è più quella l'idea del potere del contropotere, perché dobbiamo usare le armi? Sono funzionali? No, non lo sono. E così, poi, la riflessione se vuoi più etica — quella che se usi mezzi troppo contraddittori con i tuoi fini non puoi che perdere e perdere anche la direzione — si è arricchita di quella più politica: abbiamo di fronte poteri e forme di dominio che di una pistola se la ridono. [...] Uno dei problemi che noi abbiamo avuto nella nostra esperienza è stato che la politica ha informato di sé la nostra etica, personale e collettiva. Perché tu arrivi a uccidere una persona ed è sempre stata insostenibile, per qualsiasi altra motivazione al mondo. Allora, se questo per me è stato possibile, è anche perché è stato l'approccio politico-ideologico a informare la mia etica. Quando abbiamo incominciato a passare attraverso questo tipo di riflessione, abbiamo riequilibrato la bilancia tra questi due aspetti e abbiamo detto che c'è anche un'etica che illumina di sé la scelta politica» (Bini, 2017, pp. 340-341).

Anche con me parla di questo processo, che ha portato la lotta armata a trasformarsi, a cambiare strumenti, a prendere le distanze dalla violenza e dall'utilizzo delle armi, per concentrarsi sulle battaglie per i diritti delle persone detenute, sulla costruzione di occasioni di confronto tra dentro e fuori, sul desiderio di «lasciare il segno». Una reazione, forse, all'incontro con le detenute comuni, con il carcere «di massa», che non avevano visto finché erano nelle «speciali»:

S: Beh, allora sai era complicata la questione perché si trattava di transitare da una chiusura totale e anche da un'immagine che avevamo, in relazione alle storie pregresse, a un rapporto con la città in cui ci si riconoscesse una soggettività nostra, no? che andasse al di là della condanna avuta. E questo era dentro un discorso anche di ricerca di nuovi modi di lavorare sul carcere. Nel senso che poi noi venivamo dalla lotta armata con le sue pratiche violente, ma venivamo anche dalle rivolte, dai conflitti fisici con la custodia, da tutto quello... e quindi cercavamo a quel punto altri linguaggi. E per trovare altri linguaggi quello che tu puoi fare è cercare di aprire il carcere al suo territorio, nel senso di... sia per dare aria a te, sia per far sì che in qualche modo si interrompesse un eccesso di autoreferenzialità del carcere e quindi potesse esserci uno sguardo della realtà esterna che serviva non solo a fare qualche cosa dentro, ma che servisse soprattutto a che ci fosse un controllo, passami il termine, della società, della politica, degli enti locali, eccetera sull'istituzione totale... C'erano tutte queste cose. E quindi per quello la nostra... in quel momento più che pensare di uscire noi, in quel periodo lì ci interessava portare dentro più attori possibili, più autori sociali possibili, poi questa cosa si è tradotta anche nell'uscire noi a un certo

punto perché... da queste relazioni, che ti devo dire, è nato il mio rapporto con Luigi Ciotti e a un certo punto ho potuto andare a lavorare da lui, no? Oppure altri hanno da queste relazioni, soprattutto con i sindacati allora, hanno potuto fondare una cooperativa con cui poi sono andati a lavorare, cioè, quindi poi c'era, c'è stata anche poi una storia così. Però all'inizio era soprattutto l'andamento opposto, cioè far entrare le persone, che si parlasse di carcere, non solo del nostro ma di carcere in generale, che si creassero dei comitati carcere-territorio, che il Comune si prendesse una responsabilità su questo, insomma. Tieni conto che negli anni '80... Oggi sono cose un po' scontate, negli anni '80 non c'era niente. Tu tieni presente che noi siamo entrati mediamente quasi tutti, in carcere, meno di cinque anni dopo la riforma. Quindi la riforma era fresca fresca e prima che una riforma legislativa diventi realtà in una istituzione totale, figuriamoci! Quindi era ancora proprio un territorio brado sotto questo profilo, insomma...

G: E penso che la vostra presenza. Cioè dici che questo organizzare era anche un modo per dire favorire...

S: Io penso che un po' abbiamo lasciato il segno. Un po' concretamente, perché da un certo punto in poi abbiamo cominciato a lavorare anche con tutte le altre sezioni, cioè ad aprire cose anche alle altre sezioni... non da subito, ma insomma, da un certo punto in poi. E però penso che sia stato fondamentale... Tieni conto che noi abbiamo fatto tutto il lavoro, in favore della legge Gozzini. Noi in quegli anni lì — dall'85 — la Gozzini è dell'87-86, mi sembra... Insomma, nei due anni precedenti abbiamo incontrato decine di parlamentari di tutti i colori... [ride]. Cercando, insomma, di promuovere questa cosa sui permessi. È stato importante.

Susanna durante il nostro scambio fa spesso riferimento al presente. Essendo rimasta attiva politicamente e nel lavoro sociale, si chiede come sono cambiate le cose, quali sono le differenze. È come se mettesse in campo la sua esperienza incarnata per contribuire al dibattito contemporaneo. Mi dice:

S: Sai, io credo che per quanto noi abbiamo fatto una galera durissima, alcuni indizi mi dicono che l'alta sicurezza di oggi è anche peggio. E quindi onestamente forse anche perché noi eravamo tanti e per quanto potessero fare di noi ciò che volevano però facevamo anche un po' massa critica e facevamo anche rumore, chiaramente se una persona si trova singola, no? in quella situazione lì io non escludo che possa essere peggio oggi onestamente...

Con il progetto WOM, Susanna riprende ad andare in carcere, ancora fermamente convinta che l'unico modo per superare gli effetti più devastanti dei vissuti delle persone in carcere sia quello di favorire e incentivare il rapporto con le persone che stanno fuori.

G: Certo, sicuramente. E invece la motivazione e il vissuto di tornarci, come diciamo facilitatrice...

S: Ma, sai, lì è un po' individuale... Nel senso che anche tra noi, diciamo, c'è chi elabora la questione cercando di non parlarne mai più [ride], che è comprensibile. E c'è chi elabora la questione tornandoci e pensando di fare qualcosa che in qualche modo possa servire, insomma. E, non so, io ho delle compagne che

appunto lavorano in una cooperativa per cui creano posti di lavoro è quello è una cosa... e altre che appunto quando possono entrano a fare un lavoro educativo, culturale, di promozione delle persone. Insomma, sono i due modi per avere a che fare con una tua storia di detenzione, due modi di guarire, mi verrebbe da dire no? [ride] è un po' così... io poi devo dirti che sono molto. Perché io, a parte questa esperienza con le donne e vari laboratori che abbiamo fatto anche qui a Torino delle cose, cioè, in questo periodo sono molto demotivata. Nel senso che poi ho seguito negli ultimi due anni, soprattutto queste storie tremende di tortura, di situazioni difficili e, non lo so, a volte mi torna un po' indietro un non-senso delle cose che facciamo. Perché mi sembra che ci siano cose più grandi che vanno proprio in una direzione così opposta che ti senti un po' male, insomma, ti senti un nulla, diciamo così. Dopodiché sono convinta che è un terreno che non puoi mollare, nel senso che va presidiato, perché sennò, sennò la gente non campa più, ecco. Quindi, per carità, va fatto... però lo trovo sempre più duro, francamente, sempre più duro, sempre di più.

Mi parla anche degli spazi, del valore della biblioteca come luogo in cui accedere a strumenti di resistenza (la lettura, la cultura, l'istruzione), in ottica di superamento di un privilegio di classe:

G: [l'accesso alla lettura] è anche una questione di classe, in qualche modo, dici tu...

S: eh certo... Quindi questo mi fa dire che laddove invece c'è una biblioteca che funziona, chi ha questa disparità di impari opportunità, ha la possibilità di cominciare a colmarsì. Insomma, secondo me, per questo è interessante. Perché sarebbe importante per questo, perché comunque le persone sono lì, hanno questo incubo di un tempo vuoto, in effetti, se tu sai lavorare bene... gli anni che lasci possono avere fortuna. Ecco, penso questo.

Anche come luogo in cui aprire spazi di confronto collettivi, utili per i processi di revisione della propria storia, di riprogettazione di sé. Lo ha visto entrando in Istituti diversi, avendo la possibilità di confrontare le atmosfere:

S: Questo è quello che ho visto quando sono rientrata in questi anni più recenti. Per esempio, proprio il laboratorio che abbiamo fatto nell'ambito del progetto, a Sollicciano, ha ruotato tutto attorno alla biblioteca di Sollicciano, che ha uno spazio biblioteca del femminile, che usufruisce di tutto però il patrimonio biblioteca dell'intero maschile ed è anche lì una biblioteca del Comune. Quindi una biblioteca del Comune che è stata portata dentro. E quello era proprio, a Sollicciano, io direi un centro nevralgico delle sezioni...e lì era interessante perché era gestito da una ragazza, una detenuta, molto vivace. Quindi anche lì, per esempio, mi è sembrato che il rapporto tra pari funzionasse moltissimo. Nel senso che lei non era una, che ne so, plurilaureata che se la tirava... era una ragazza dentro anche lei per droga, per varie cose, con un livello di istruzione buono, però molto curiosa molto attenta molto, no? E quindi con l'aiuto di un'associazione di donne che faceva sia il laboratorio di scrittura creativa sia l'invito alla lettura, diciamo, più questa ragazza che aveva una capacità di girare per le sezioni dicendo «Guarda che ci troviamo, vieni! eccetera eccetera» e anche il fatto che la biblioteca era un po' l'opportunità di vedersi in quelle due ore tra sezioni diverse, no? Quindi era

anche un modo di rompere un po' gli steccati e i cancelli, di aprire i cancelli... nel complesso io ho avuto un'impressione proprio molto molto positiva. E per esempio il fatto di aver fatto il nostro laboratorio. Lì dentro ha funzionato molto perché a Firenze siamo partite da una decina di donne, poi siccome la porta era aperta anche con qualche difficoltà organizzativa nostra, però qualcuno transitava sì, sì, ascoltava diceva «Posso sedermi? – Sì siediti, certo».

Quindi insomma cosa che invece non è successa a Pisa dove c'è una tristissima saletta. Pisa non ha una biblioteca al femminile, non so se possono andare a prendersi i libri al maschile, però non è nel femminile, c'era un'auletta tristissima dove abbiamo lavorato e infatti la dinamica è stata un po' diversa. Mentre a Firenze veramente c'era una vivacità maggiore, insomma, cioè... abbiamo sentito che ci stavamo inserendo in un luogo che era già più che vivo; quindi, noi facevamo un piccolo valore aggiunto, ma in un luogo che funzionava... insomma, sicuramente.

Nell'istituto in cui era presente dove c'era una biblioteca vivace e ben organizzata, venivano attratte dall'attività anche coloro che non avevano aderito spontaneamente (questo può succedere per svariate ragioni. Certamente per coloro che non leggono e non scrivono abitualmente, un gruppo di scrittura autobiografica non è di facile accesso. Lo è molto di più vedere un gruppo che magari ride, o che sta in un silenzio impreziosito dalla condivisione; o semplicemente la curiosità di vedere delle persone che vengono da fuori e volerle conoscere).

Nel testo che Susanna ha scritto a seguito del progetto, racconta di quali sono stati gli stati d'animo che hanno accompagnato il suo reingresso in carcere, che si è servito di lucidità e di un certo cinismo:

Una irrequietezza sottopelle ha accompagnato me e Liz, con cui ho condiviso l'avventura nei territori della *forza delle donne* recluse, fin dal primo momento, e poi via via nel corso degli incontri e, poi, in fase di valutazione finale: cosa avremmo e abbiamo «davvero» fatto insieme alle donne detenute a Pisa e Firenze durante i laboratori di *self empowerment*? Ha ragione Erving Goffman, quando dice che le attività proposte in una istituzione totale sono sempre e solo rimozione del tempo morto, cose non serie, *uccisione pietosa del tempo* che non scorre? Quelle sue frasi che giravano nella testa avrebbero potuto scoraggiare chiunque. Perché sono lucide, lucidissime. Dicono del potere immenso dei dispositivi di *mortificazione del sé* su cui il carcere si basa e di cui si nutre. E tuttavia noi siamo andate avanti lo stesso, con questa consapevolezza, anche con timidezza e disincanto adulto. Disincanto, non cinismo né inerzia irreflessiva. La differenza tra disincanto e cinismo la fa la fiducia nelle soggettività: che sono ribelli, a volte indomite, a volte sofferenti e smarrite, ma ribelli (Ronconi e Zuffa, 2020, p. 118).

E conclude:

Insieme, tra le fonti di questo possibile Asylum al femminile, c'è anche la mia esperienza personale di detenzione, che dei dispositivi del carcere mi ha dato diretta conoscenza ed esperienza, così come della mia resistenza, e che mi ha lasciato due diverse consapevolezze: quella della non riformabilità dei dispositivi costitutivi del carcere, per quanto costituzionali e aperte possano essere le modalità del suo governo; e, insieme, quella dell'infinita gamma di azioni, gesti, strategie che la soggettività di chi vi è reclusa e recluso mette in atto al fine di rimanere «intere», «interi». Le due cose da un lato dicono che il carcere non merita nulla meno di un orizzonte abolizionista e che ogni riformismo è troppo poco; dall'altro, che le strategie personali e la stessa soggettiva resistenza quotidiana ai dispositivi mortificanti del carcere disegnano e offrono una molteplicità di terreni d'azione, tanto a sostegno di queste stesse strategie, quanto, più in generale, nella direzione di una prospettiva di ridimensionamento del carcere stesso e della sua afflittività «non necessaria». Insomma, dalle soggettività in movimento si possono apprendere lezioni contro la paralisi da pessimismo della ragione (Ronconi e Zuffa, 2020, p. 118).

Meri

Meri è la responsabile del consultorio dedicato alla tutela della salute psichica, fisica e sociale delle persone trans di Bologna. Lavora per il Movimento Identità Trans (MIT), associazione che, sin dalla fine degli anni Settanta, si occupa di tutelare e riconoscere la pluralità dei generi e di lottare per i diritti delle persone transgender. Il MIT è attivo sul territorio bolognese dal 1988. Conosco e frequento l'associazione da quando mi sono trasferita a Bologna, partecipo alle attività che propongono e ho grande ammirazione per la loro posizione coraggiosa nell'*advocacy* instancabile con cittadine, cittadini e istituzioni, locali e nazionali. Meri è nel direttivo dell'associazione e ha la referenza del consultorio: si occupa quotidianamente di tutte le persone che accedono allo sportello e hanno bisogno di assistenza burocratica, sanitaria e psicologica per il percorso di affermazione di genere.

Quando ci incontriamo avvicina una sedia alla sua ordinatissima postazione di lavoro, all'ingresso degli spazi dell'associazione. Vuole essere certa che se suona il telefono può rispondere. Molte persone passano, per lei non è affatto un problema.

Accendo il registratore e lei parte da quello che sente come l'inizio della sua storia, il fatto rilevante: il *suo* percorso è il percorso di transizione. Le prime parole che mi dice sono:

M: Vabbè insomma, ho 51 anni, anzi 52, tra qualche mese. Io ho fatto il mio percorso circa... ho cominciato il percorso che avevo vent'anni 22 anni, 21 anni.

Insomma, avevo circa 20 anni. Ho fatto tutto a Firenze da sola, ovviamente, perché non è che c'erano... Oddio, esistevano dei centri come il MIT negli anni '90. Poi non tutte eravamo a conoscenza. Quindi, io mi trovavo a Firenze, ho fatto tutto lì insomma, da sola, in autonomia.

Ho sempre lavorato, me la sono schivata col marciapiede. Perché ci ho lavorato, forse, un mese e mezzo, due, se metto tutte insieme le marchettine che ho potuto fare... ma poi, fondamentalmente, insomma, credevo molto in me nel mio percorso, nel sentirmi donna, mi vedevo realizzatissima. Quindi insomma, diciamo, ho sempre creduto che comunque, anche se gli anni erano difficili, c'era la possibilità... ma erano gli anni '90 e non era molto semplice allora: ancor prima ancor peggio! Però diciamo che anche negli anni '90 non era mai poi così semplice essere una persona trans. Però insomma, mi sono sempre data da fare, insomma, perché io poi ci credevo. Quindi, io penso che tutto dipende poi da noi stesse, no? [a seconda di] come ti poni, così l'ambiente, in qualche modo, ti risponde. Quindi diciamo, mi sono sempre data da fare, ho fatto tanti lavori, tantissimi lavori, poi insomma, tante storie d'amore, tante delusioni, tante sofferenze, ma anche delle felicità sicuramente, e poi niente, insomma... Ecco, ho girovagato e un pochino, ho vissuto...

Con queste parole ha deciso di introdursi: come se volesse far coincidere l'inizio della sua storia con il momento in cui ha iniziato il percorso per autodeterminarsi nella sua identità di genere, una sorta di rinascita. Questi primi minuti di conversazione sono una sorta di *statement* autobiografico. Mi parla della sua rinascita, mi dice qualcosa di quello che pensa di sé, seleziona le informazioni che le permettono di posizionarsi nel mondo: è una donna trans che si sente realizzata, nonostante il contesto, fin dal principio, fosse ostile.

Dopo un ordinato *chi sono* mi dice da dove viene:

M: Io vengo dalla Sardegna, dalla Maddalena, mio padre è napoletano mia madre sarda. Quindi un bel giorno erano bimbi, mio padre veniva alla Maddalena a pescare, con i pescherecci, ecco... quindi si sono conosciuti. I miei nonni si erano trasferiti momentaneamente da Pozzuoli alla Maddalena e quindi... poi si sono ritirati a Pozzuoli, mio padre, con le sorelle, è rimasto, perché si erano fidanzati tutti, sposati... quindi ecco. Sono nata e cresciuta in Sardegna fino a 20 anni.

Lì la vita diciamo... la Sardegna è bella e meravigliosa, e ti dico la verità, apprezzo tantissimo la Sardegna e mi manca tantissimo. Solo adesso però che sono già grande riesco a capire che fortuna ho avuto a nascere lì e ad andarci tutti gli anni in vacanza. Poi ho ancora tutta la mia famiglia lì, tranne che mio padre, però, insomma, ho tutta la famiglia là, quindi ci vado d'estate, in vacanza. E col passare degli anni poi ti manca sempre di più la tua terra, in qualche modo... Ecco, il tuo mare, gli odori, i sapori insomma. Per quanto, come dire, mi sono anche sentita sempre non tutta sarda, ma anche napoletana. Perché c'è quella parte di mio padre, insomma, di tutta la sua famiglia, la razza sua che poi vivono tutti a Napoli. E io, infatti, mi ritrovavo poi a un certo punto della mia vita a fare, che ne so, sei mesi [all'anno] in Sardegna perché comunque, è luogo turistico e avevo la possibilità di lavorare, e quattro, sei mesi a Napoli. Insomma, da quell'altra famiglia, cioè i miei zii, cugini, parenti e via dicendo.

La relazione con le radici è complessa, muta nel corso della vita: la propria terra suscita nostalgie solo quando sei adulta. Da giovane, Meri, ha dovuto lasciare la Sardegna, «bellissima e meravigliosa», mossa dall'urgenza di trovare sé stessa:

M: Avevo già le idee chiare riguardo a quello che dovevo fare, o meglio, non è che avevo poi le idee così chiare, in effetti. A un certo punto ho cominciato piano piano ad allontanarmi dall'isola e sperimentare fuori, no? Quindi a cercare lavoro, come si dice «in continente», nel continente, nella terraferma. Fintanto che, poi, insomma, ho girato un po' di qua un po' di là, mi sono diciamo fermata per un periodo a Firenze, dove ci ho vissuto circa dieci anni. E lì ho cominciato come prima cosa era trovare il lavoro, una casetta, comunque un posto dove vivere, poi contattare dei medici, il medico, quello che poi sarebbe diventato il mio medico, e poi cominciare comunque in qualche modo, boh, qualcosa. Non sapevo molto. Sapevo che comunque bisognava fare gli ormoni se tu volevi cambiare, quindi insomma... Poi, ho girato vari medici. Ho avuto un po' di difficoltà a trovare quello giusto perché, comunque, sicuramente gli anni erano anche difficili. Ricordo che un medico «mi disse, guarda, mi dispiace, ma io sono obiettore di coscienza per cui per me sei nato uomo, devi rimanere uomo». Un altro mi disse «ah sì, ormoni, per perdere i peli, per femminilizzarti. Però sai, per perdere i peli, ma perché anziché prendere degli ormoni non fai la chemioterapia? potresti trovare la giusta soluzione!» e io «di cosa stiamo parlando?». Poi un altro mi disse di no perché era molto cattolico quest'altro. Diciamo lì ho girati diversi e me ne hanno dette di tutte, di ogni... fintanto che, poi, trovai questo medico, che mi disse «sai, ma tu hai mai sentito parlare di questa, di quest'altra» che erano le più nominate a Firenze, le prime trans belle, stupende, meravigliose, dove quando scendevano a lavorare facevano proprio le passerelle no? Allora gli ho detto «Beh sì, certo, ho sentito nominarle», però mi disse guarda, io sono il loro medico. Va bene allora, a posto! Possiamo cominciare! gioco sul sicuro! E quindi poi ho cominciato tutta la mia terapia ormonale, poi tutte le mie varie esperienze.

Essere uscita dalla Sardegna e approdata a Firenze, «in continente» ha significato, in un qualche modo, trovare una comunità di trans «belle, meravigliose e stupende», unica garanzia di affidabilità per individuare il medico giusto, a cui avrebbe messo in mano quel processo che non sapeva definire, ma che sentiva improrogabile. L'inizio del percorso di affermazione di genere è felice, ma ricco di ostacoli. La trasformazione del corpo è visibile e costosa. La visibilità e il prezzo incidono sulle prospettive lavorative. Meri me ne parla a lungo. Quando ha iniziato la cura ormonale lavorava in una pizzeria, dove, dice «mi avevano un po' sgamato che forse ero gay forte». Nonostante la fascia per nascondere il seno che cresceva e gli svariati tentativi di mascherare le mutazioni, a un dato punto le hanno chiesto di rassegnare le dimissioni, perché «gay sì, trans no». Però l'amicizia con un collega le permette di conoscere un artigiano che le offre di lavorare, accettando senza nessuna esitazione la sua situazione. Dopo aver lavorato la pelle per qualche anno, decide di inseguire il suo sogno:

Cambiai proprio. Cambiai genere, perché poi, insomma, decisi di prendere un negozio di fiori. Mi buttai un po' in quello, ma lì però poi ho cominciato ad avere veramente dei seri problemi, proprio con la gente. Perché comunque esteticamente passavi da donna, e però poi quando ti sentivano parlare o comunque quando si soffermavano un attimo di più a guardarti, allora... e quindi lì, poi, persi tutti i clienti che avevo e, presa un po' dalla disperazione, ho dovuto mettere tutto in vendita. Ed ero già indebitata per quel negozio, quindi è stato veramente... lì è stato proprio il primo fallimento. Credo l'unico, il più grande che io abbia mai avuto nella vita, perché io ci ho messo proprio tutto lì dentro, proprio tutta me stessa, e mi piaceva... era un negozio di piante e fiori. Facevo tutto quello che c'era da fare, fondamentalmente tutto ciò che fa un fioraio, prepara bouquet e mazzi per i morti e mazzi per le inaugurazioni, e bouquet da sposa, tutto. Ecco, poi era una cosa che io proprio amavo, quindi mettevo proprio tutto il mio estro e poi, vabbè, è andata a finire male.

La sua esperienza di imprenditrice «fallisce» a causa dei comportamenti transfobici dei clienti di Meri. Per pagare i debiti e per pagare gli interventi a supporto della sua transizione decide di dedicarsi al lavoro in strada:

Quindi lì è successo che per la prima volta, per pagare tutti i debiti, io sono dovuta scendere in strada a lavorare. Quindi, di tanto in tanto, scendevo in strada, nel frattempo avevo conosciuto altre ragazze che comunque lavoravano. È stata una dura lotta guadagnarsi un piccolo posticino per fare due marchette e potere pagare i debiti. Però poi da lì, insomma, ho preso il via e ho fatto proprio poi tutta la mia transizione.

Il lavoro sessuale è un'esperienza che Meri racconta con attitudine molto pragmatica: è un lavoro che le ha permesso di guadagnare a sufficienza per pagare i debiti del negozio e la sua transizione. Le capiterà ancora di farlo, più saltuariamente, nei periodi in cui la sua situazione personale ed economica si complicava.

L'arresto e l'esperienza della detenzione vengono descritti da Meri come la conseguenza della fine di una relazione sentimentale, che le ha lasciato solitudine, disoccupazione e precarietà economica:

Ho lasciato perdere Firenze, mi sono trasferita a Roma e lì ho cominciato la mia vita con questo compagno, che ci sono stata veramente degli anni, che avevo conosciuto a Firenze e poi ci siamo lasciati dopo tanti anni. Insomma, ci siamo lasciati... mi ha lasciata fondamentalmente perché, a un certo, punto come dire... Voleva una moglie, voleva dei figli e quindi si innamorò di un'altra. E quindi «Arrivederci e grazie». E da lì è cominciato un po' il mio il mio travaglio vero e proprio di vita, proprio la mia sofferenza. Quindi ero molto sola, [avevo solamente] due o tre amici o amiche... perché più che altro le mie amiche e i miei amici erano quelli che io avevo con lui, che erano poi le sue sorelle e i fidanzati delle sorelle, quindi era tutto una cosa, poi, un po' brutta. [...] Poi ho cominciato a fare un po' di cazzate perché comunque stavo male, avevo il mio lavoro, avevo la casa, conoscevo due o tre persone, ecco, così, no... Però, come dire... poi problemi economici, perché da sola sicuramente era molto più difficile,

non guadagnavo abbastanza, dovevo pagarmi le bollette, l'affitto e tutto il resto. Voglia di prostituirmi non ne avevo assolutamente, perché per me è stata solo in quell'occasione dove dovevo pagare i debiti del negozio e poi basta, insomma, ecco. [...] quindi poi avevo conoscenze un po' disoneste che avevano a che fare con la droga. Quindi, insomma in qualche modo come sono infilata in questi giri. E quindi mi sono messa... io poi amo il commercio, cioè proprio della serie ci so fare tantissimo, capisci, con la contabilità e con i soldi. Per fortuna ovviamente non facevo uso di droga, perché altrimenti non potevo certo guadagnare quelle cifre. Ed è andata bene per un pochino, perché sai, poi là mi sono veramente risolledata. Ma più che altro era il trattare certi affari che dava qualcosa, mi faceva star bene, riempiva quei vuoti che io avevo di solitudine, piena solitudine, sempre depressa, proprio infelice. Però, sai, non è che poi sono cose che durano no? come dire, il crimine non paga, come si dice. E quindi un bel giorno, poi, insomma, mi hanno arrestata.

Nel commercio illegale di sostanze Meri cerca la sopravvivenza e un rimedio alla precarietà economica, esistenziale, affettiva, alla solitudine. Cerca anche una certa soddisfazione, la percezione di autoefficacia, una conferma delle sue capacità. Quando viene arrestata viene detenuta nella sezione femminile del carcere di Rebibbia a Roma, per un periodo di tempo molto breve, di cui Meri parla con una certa emozione:

M: Da lì è incominciata la mia prima esperienza al carcere di Rebibbia, nel carcere femminile di Rebibbia, a Roma. Ed è stata pesa devo dire. *[esita, in silenzio]* Mi sono sempre considerata una persona abbastanza forte, tra virgolette. *[esita, in silenzio]* Pensavo sempre che, come dire, quando ti capita una situazione... in qualche modo, poi lo vedi che ti devi staccare da quella situazione, la devi un po' elaborare e trovare, diciamo, una via di uscita o comunque ridurre il male, ecco. E poi quello che c'è te lo devi prendere.

Quindi la prima volta sono stata tre mesi in carcere. Dove poi, dopo tre mesi, sono uscita ai domiciliari, poi con l'obbligo di firma, in attesa poi di giudizio. I primi tre mesi è stato un po' complicato spiegare la mia situazione perché sono stata arrestata di notte. Quindi c'è proprio una trafila lunghissima. Quando entri proprio nel carcere hai prima la perquisizione, poi le impronte digitali, poi tutta la schedatura e via dicendo. E poi hai la visita col medico del carcere. Quindi questo medico non aveva capito. Ha fatto tutta una serie di domande. Io non capivo perché mi faceva queste domande. Cioè, non ha capito che fondamentalmente non ho avuto utero e ovaie, no? E quindi mi diceva «Allora il primo ciclo mestruale...», gli dicevo «guarda, non ho il ciclo mestruale», «Ah, non lo hai... ma perché sei in premenopausa?» E tu «no, non sono nemmeno in menopausa» gli ho detto, «sono operata» e per me era *[come dire]* «sono una trans operata», mentre lui «quindi hai avuto l'induzione alla menopausa e hai fatto un'isterectomia?» gli ho detto no a tutto. Cioè tutte queste domande, ho detto «Guardi, prima ero un uomo, ora sono una donna per cui non c'ho il ciclo, non ho l'utero, non ho le ovaie, non ho fatto nessuna isterectomia, non ho fatto niente». Lui mi fa come «ah vabbè, ma sai», come dire, «se tu non me lo dici. Non è che io posso capirlo». E io ho detto, ma mi senti parlare? mi vedi? perché se ti soffermi si vede, comunque è abbastanza evidente. Non è che ci vuole la sfera magica per capire che ci sono anche le trans e vanno in carcere, insomma. Poi dopo

questa le guardie in qualche modo ridevano e lui tutto molto imbarazzato... alla fine entro in isolamento. Per i primi tre giorni, isolamento, per poi andare alla convalida degli arresti davanti al giudice, che solitamente o convalida l'arresto o ti manda a casa in attesa di giudizio. Io in realtà non ho voluto chiamare l'avvocato, avevo il mio avvocato per altre situazioni, però non l'ho voluta chiamare perché ho detto «vabbè, sono pulita, sono incensurata, tre giorni di isolamento poi alla convalida mi manderanno a casa in attesa di qualcosa». Quindi in questi tre giorni io mi sono elaborata tutta una storia nella mia mente, da raccontare poi al giudice e quando sono andata lì davanti al giudice io avevo tutta questa storia a memoria studiata nel dettaglio. A un certo punto ha detto «io convalido gli arresti però in carcere in attesa di giudizio» e io gli ho detto «Ma guardi, giudice, che io sono innocente». Lui mi guarda e mi dice «sa, lo dicono tutte purtroppo. Quindi, ahimè, dobbiamo fare in questo modo». E vabbè. E quindi poi convalida gli arresti in carcere e da lì vieni spostata dall'isolamento vieni portata al reparto che ti assegnano. E poi hai anche tutte le visite mediche col medico del reparto e via dicendo. In quei tre giorni di isolamento, ovviamente, non potevo prendere ormoni. No perché, comunque, non li potevo avere. Non li potevo chiedere, manco li avevo chiesti... Comunque, l'avevo dichiarata sta cosa agli arresti, poi quindi ricomincia la tiritera con questo medico nuovo del reparto, spiego tutta la mia storia e dico che comunque ho bisogno di questa terapia ormonale. Ma loro mi dissero «vabbè, sei comunque qua in attesa di giudizio, è probabile che da qui a breve tu comunque vai via, nel frattempo ti diamo questo che noi abbiamo». Quindi mi davano questa pillola anticoncezionale e me la davano tutte le sere. Poi sono uscita. Mi sono rilassata un attimo, mi sono calmata un attimo per far calmare le acque e poi mi sono rimessa in affari. Ovviamente perché non potevo più stare senza soldi, non avevo più un lavoro, ovviamente non avevo più nulla, quasi, se non debiti da pagare... e quindi ho ripreso il mio commercio.

Meri non esita quasi mai, racconta la storia con generosità e un certo trasporto. Quando arriva però al racconto della sua prima carcerazione e alla fatica di dover spiegare la sua «situazione» per poter avere le cure giuste, rallenta, esita, a tratti si ferma. Il suo aspetto e l'integrale cambio di genere, notificato anche legalmente dai documenti, hanno previsto la sua detenzione nelle sezioni femminili del carcere di Rebibbia: cosa che a molte persone trans non è consentita, per ragioni più o meno formalizzate. Cionondimeno, il vissuto di Meri è un vissuto di fatica, legata soprattutto alla relazione con il personale sanitario, che doveva garantirle il mantenimento del suo aspetto — e quindi, della sua salute mentale e fisica — anche dentro al carcere.

Meri quando viene liberata torna a delinquere, principalmente perché uscire significa ricontattare la stessa solitudine e la stessa precarietà. Dopo qualche mese, viene nuovamente condotta in carcere e vi rimane per due anni:

M: [...] avevo questo, chiamiamolo, trattamento di favore. Perché fondamentalmente io quando poi sono entrata lì, non ero definitiva, ero sempre in attesa di giudizio. Quindi avevo di fatto reiterato lo stesso reato, per cui mi hanno riarrestata per la stessa cosa. Dove io mi aspettavo che in quel momento buttassero le chiavi; invece, non ti potevano condannare due volte per la stessa cosa; quindi, si fece un cumulo e quindi io presi poi alla fine una condanna di tre anni e otto

mesi. Che i primi due anni lì ho scontati lì dentro, perché io poi rifiutai... o meglio, volevo andare ai domiciliari, ma non avevo più una casa a Roma, quindi avevo perso proprio tutto, ma proprio tutto. L'altra possibilità era quella di andare ai domiciliari in Sardegna, a casa dei miei genitori. Però ho rifiutato perché non volevo portare questa cosa in Sardegna e alla Maddalena. Che la Maddalena è un'isola staccata dalla Sardegna. Quindi già la figlia trans, per giunta carcerata e con domiciliari là, anche no... lì equivaleva ad avere poi i controlli, praticamente, dei Carabinieri, più volte al giorno e anche di notte, per vedere se poi io ero a casa. E quindi, insomma, diventava poi anche una cosa diciamo pericolosa. Perché, se poco poco venivano i carabinieri a controllare e io ero in giardino e non ero dentro casa... quella poi era considerata evasione, quindi mi avrebbero potuto riarrestare per evasione, però certo non mi riportavano a Roma, ma mi mettevano al carcere in Sardegna. Lì il carcere, insomma, non è poi dei più dei più belli... e quindi niente. Mi sono fatta quei due anni si dice due anni *di piede*.

L'accoglienza, fortunatamente, è ben diversa da quella della prima volta: la riconoscono, prendono in carico la sua situazione sanitaria e, vista la sua «situazione di trans» viene assegnata dalla direttrice al reparto penale, che era «più ovattato, più protetto». Meri la definisce una situazione calma, condivisa da donne giovani e anziane, accomunate da una condanna definitiva e piuttosto lunga. Con l'aiuto della psicologa, viene inserita in un laboratorio di pelletteria, dove conosce quella che definisce affettuosamente «la mia persona», un incontro che le «cambia la vita»:

M: E poi in questo laboratorio che io lavoravo in carcere, praticamente, c'era questo maestro del laboratorio che in realtà è il fratello di Porpora Marcasciano. Vedi poi come si incrociano le cose, come vanno poi a finire no, l'universo... quindi conobbi questo Antonio e mi diceva «ma tu hai mai sentito parlare del MIT?» di qua, il MIT di là. Io «Sì, guarda, ne ho sentito parlare, ma fondamentalmente non so nemmeno chi sono né cosa fanno... e io comunque ho altre cose a cui pensare qua dentro. Figurati se mi può interessare in qualche modo». «No perché, magari, sai, potrebbe essere interessante mandargli una lettera, un qualcosa. Sai, mia sorella — che poi lui era gay, poi è diventata la mia persona, lui, no? — quindi, diceva, «Sai, Porpora, mia sorella, quella con il pene, diceva, lei è la presidente del MIT, prova magari a mandare una lettera, no? chissà quello che può succedere». Poi lui era, è, buddista, e quindi poi mi parlava di questa filosofia buddista e bla bla bla bla bla e tutte ste menate di roba. E io dicevo «Ma secondo te, ma io sono in galera per la seconda volta, per lo stesso reato, non so che cosa succederà e come andrà la mia vita, ho perso tutto, perché non ho più niente, una casa, un centesimo un amico, non ho niente, ma, insomma, posso mai mettermi a pensare a sto Buddismo a fare sta recitazione di fronte a 'sto muro del c***o, ma secondo te aiuta? Veramente, io dico, la vita per chi è fuori è facile, ma sai cos'è la vita per noi?» e lui lì rimane un po' così, poi vabbè, passavano i giorni e passavano i mesi. E arrivò questo dicembre e mi disse «Guarda, il laboratorio sta per chiudere per la pausa natalizia, ti ripeto, tanto qui dentro tu non c'hai un c***o da fare. Fondamentalmente non hai nulla neanche fuori, quindi qui devi stare. Io ti lascio questo libriccino, che era *La felicità in questo mondo*, del buddismo sempre. Dacci un'occhiata. Magari, chissà che non ti svolta la vita tanto che c***o c'hai da fare qua dentro. Ma proprio così, brutto me lo disse! Prima io

ero stata brutta nei suoi confronti, e poi lui ha preso questa cosa, l'ha elaborata, e poi ha controbattuto dicendomi "tanto che c***o c'hai da fa' qui dentro tu, forse c'hai da fa' qualcosa in questo modo" [...]. Dico la verità, cominciai proprio ad abbracciare quella filosofia, e nel momento in cui l'ho abbracciata, vuoi che fu tutta una cazzata, una cosa mentale, vuoi che... quello che ti pare, no? Dalle tutte le [spiegazioni] che ti pare... è che veramente, proprio, la mia situazione si è trasformata completamente. Da che non avevo più una prospettiva di vita, a che invece è cambiato tutto, completamente.

Grazie a un incontro, a un testo scritto, l'esperienza della detenzione cambia, per Meri, «completamente». Mi racconta che iniziare a praticare ha significato per lei riuscire a «vedere oltre» a cercare un significato nuovo a quei giorni passati in carcere. Inizia a guardare gli spazi e le possibilità di incontro con altre persone o con attività diverse:

M: La vita nel carcere... c'erano laboratori, sicuramente, da poter fare. C'era la scuola, ma io non aderivo a queste cose perché, comunque, a scuola c'ero andata, sapevo leggere e sapevo scrivere per fortuna. C'era la biblioteca. Lì la biblioteca funzionava. Le volte in cui la biblioteca era chiusa, però, era chiusa perché non c'era il personale. Perché il personale era sempre carente nelle carceri. E quindi una volta funzionava, una volta non funzionava. La volta che funzionava, però, funzionava bene, perché comunque potevi andare lì, fare la tua lettura, incontrare altre persone che facevano questo, che si dedicavano alla lettura, prendere dei libri e portarteli nella cella, tenerli un tot di tempo e poi riportarli per cambiarli con altri libri. Quindi insomma si facevano tante cose. Ecco, perché fondamentalmente Rebibbia nasce come Casa Circondariale, come una casa di recupero. Non lo era, in piccole cose poteva esserlo. In altre cose, nella stragrande maggioranza delle altre cose non lo era. Fondamentalmente tu lì dentro diventavi più delinquente, perché poi conoscevi tutte le altre che delinquevano dalla mattina alla sera, e quindi tu imparavi tutta una serie di robe, di cose, di situazioni.

La biblioteca per Meri è dove si incontrano persone. Riconosce infatti la «fortuna» di saper leggere e scrivere, «fortuna» che non hanno tutte. La biblioteca, così come gli spazi collettivi in generale, secondo lei, necessitano però di un intervento educativo, altrimenti rischia che l'incontro informale diventi occasione di scambio di informazioni che servono per costruire alleanze malavitose:

Sicuramente hai a che fare con delle persone che non sono persone semplici e non hanno una vita semplice, per cui di conseguenza hanno un vissuto, un trascorso, sono cresciute in un certo modo. Quindi facendo le delinquenti, se parliamo di un carcere femminile; quindi, fondamentalmente se in carcere non ci sono dovuti servizi per la persona e per il reinserimento e tutto il resto, è ovvio che tu entri là dentro e diventa ancor più delinquente. Perché prendi ancora più contatti con la malavita, come si chiama? Quindi fondamentalmente il fatto di andare a scuola nel carcere, di andare in biblioteca equivale a incontrare persone di altri reparti e organizzare, quindi, di conoscere, quando usciamo facciamo questo, c'è la scusa di andare in biblioteca e poi vedere le amiche, se è un reparto femminile, ovviamente... e quindi creare anche dinamiche poi all'esterno.

Meri compara la frequentazione della biblioteca a quella della chiesa:

M: Secondo me ci sono proprio tanti fattori perché tu vai in biblioteca perché in quelle poche volte che ci andavo io... come in chiesa, ad esempio. Ma che me ne fregava de anda' là che c'era il prete [...] però era una persona che aiutava molte persone. E poi era un motivo per incontrare anche altre persone di altri reparti. E perché uscivi dal tuo reparto e incontravi... facevi due passi, capisci? quindi era importante per me andare in chiesa la domenica perché era quell'attimo in cui mi mettevo una cosa diversa addosso, un po' di maschera, e andavo a sfoga' in chiesa.

G: Quindi è anche un luogo diverso da frequentare, anche, la biblioteca?

M: Esatto, diverso da frequentare perché poi non è che tutte andavano lì a leggersi un libro. Sì, presa dalla noia, a un certo punto, ti prendevi il libro e te lo portavi, ti facevi questi viaggi con te stessa e in carcere. Perché poi, stai chiusa in una cella dodici ore e [avevi] dodici ore di libertà [ma] sempre comunque chiusa in un reparto. Quindi in qualche modo magari ti volevi acculturare, o poi ricevi, facevi delle cose che fondamentalmente non avevano né capo né coda perché vivevi in un limbo, sospesa, non sei né dentro né fuori, non vai né avanti né indietro. Tu rimani lì, per un anno, due anni, dieci anni... e c'erano persone che erano lì da dieci anni e ne dovevano ancora scontare. Quindi fondamentalmente la tua vita non era vita eri come se un qualcuno ti avesse per un attimo sospeso di vivere e ti avesse collocato lì dentro. E con quello che tu avevi lì dentro facevi. Dicevi: «Mah, vediamo, fuori dalla mia vita, cioè, fuori, nella vita normale, non ho mai aperto un libro in vita mia. Vediamo se qua dentro lo apro». [O] vado in biblioteca per vedere altre persone poi nascono le relazioni tra detenute no; quindi, ci si innamora di un'altra ragazza e si comincia anche una relazione. E se tu sei di un altro reparto l'occasione per incontrarci e darci anche due baci di nascosto o semplicemente toccarsi o abbracciarsi «No, ma siamo due amiche ci prendiamo per mano!» ma fondamentalmente non c'è altro che quello di andare in biblioteca e di andare in chiesa, di andare a commissione vitto di andare chissà dove. Capisci quindi ciò che si sente? Secondo me bisognerebbe dare la giusta chiave di lettura in tutte le cose. Raccolgere veramente mille esperienze e poi andrebbero anche raccontate per bene, come realmente sono.

Tutto è chiaramente, comunque, sempre discrezionale, gestito da chi ha la responsabilità dell'ordine, della sicurezza:

M: Comunque poi dipendeva sempre molto dal comportamento della detenuta. È ovvio che se io ho del potere e tu fai la stronza, comando io, tu se la detenuta e quindi fai quello che ti dico io. Qui è una biblioteca ma non ci vai perché tu vai lì per fare altro, per fare casino, per fare la delinquente, magari per venderti le sigarette o per guadagnarti delle sigarette, oppure solo per farti cacciare no? Come si dice, basta. Ma quello fondamentalmente io penso, a parer mio, non è un discriminare è che io comunque in qualche modo qui dentro devo tutelare l'ordine e quindi tu non ci vai. Una zingara che non sa né leggere né scrivere, magari, la mando più volentieri in biblioteca, anche se guarda solo le figure... quindi succede già in effetti un po' la sua giornata.

Meri racconta che la motivazione di accedere alla biblioteca, così come ad altri spazi pubblici, dipende da molti aspetti. C'è certamente il desiderio

di appigliarsi a qualunque possibilità per far passare il tempo; c'è la voglia di entrare in relazione con altre persone; viene vissuta come occasione di prendersi cura di sé e del proprio aspetto, del proprio corpo; viene anche pensata come luogo che offre occasioni di evasione.

M: No, perché è vero che la lettura è uno strumento importante. Perché di fatto per te, con la lettura, evadi. Ad esempio, è importante che ci sia un punto di lettura in un carcere, in una comunità, ok? È importantissimo. Però è anche vero che spesso questi punti... è sempre e comunque uno strumento di evasione: perché io vado lì, non proprio per leggere ma per fare altro... e quindi poi lì esiste la corrispondenza, le lettere: quella è un'evasione grandissima. Tu conosci... solitamente le donne scrivono agli uomini di altre carceri. Vediamo, una corrispondenza non finiva avanti. Ogni giorno alle cinque, di giovedì, mi arrivava la mia posta e io avevo Roberto, Giuseppe, Giancarlo, Tizio, Caio... e avevo una corrispondenza con tutti. Poi ovviamente facevo una selezione. Poi ecco che nascevano le storie d'amore via corrispondenza. Ma era stupendo e meravigliosa, bello bellissimo! Perché poi c'era lo scambio di foto, lo scambio proprio di racconti di vita, ma poi anche lo scambio dei racconti proprio z***i perché, comunque, in qualche modo quello lì era lì detenuto. E ormai era in confidenza con lui e quello era il dentro da 6 anni, 7 anni [...] no, perché comunque è un bisogno.

Che avvenga attraverso luoghi fisici o per corrispondenza, l'incontro è lo strumento di evasione più potente è la relazione, l'incontro, in questo instancabile tentativo di fuggire dalla solitudine, che segna la storia intera di Meri.

Verso la fine del nostro incontro, si apre una riflessione sulla specificità dell'esperienza di detenzione delle persone trans. Meri rappresenta la sua condizione — quella di essere detenuta in una sezione femminile — come inusuale e privilegiata:

M: Nelle carceri misti dove ci sono le trans che hanno ancora i documenti al maschile e che stanno in un carcere maschile. Dove hanno solo un piccolo reparto solo per dormire, ma poi si mischia anche quello. Dove la scuola, i bagni e le biblioteche — se esistono — sono comunque in comune con i maschi, allora la è pericoloso e succede tutta una serie di robe. Proprio come dire in qualche modo se tu sei una trans e stai in un carcere maschile e non hai soldi, non hai nulla, è ovvio che devi essere poi accondiscendente alle richieste di un altro detenuto, che magari nasce pure una storia d'amore, però spesso è un dare e avere io do una cosa a te e poi tu da una cosa a me.

Dice poi che questi scambi succedevano anche tra le donne e con le agenti, ma lascia intendere che era più facile scegliere, uscire da una dimensione di costrizione che, per le donne trans che sono detenute in carceri maschili, è inevitabile. Chiaramente, in ogni caso, si tratta di una minoranza. Ma, come nota Meri, non è la sola:

M: Poi sono io lo so che in carcere ci sono le discriminazioni per le ragazze trans, ma non solo per le ragazze trans, anche per le zingare, per le rumene, per

le polacche, per le napoletane, per tutti... se poi scoprono che tu sei lì dentro per infanticidio, ad esempio, come ce n'erano diverse la vita non è facile per te all'interno di un carcere con le altre perché le altre sono tutte mamme delinquenti. E come ti guardano perché sai per la mamma, comunque, un figlio è veramente sacro. Io faccio la delinquente, sono una boss, sono la regina *lady camorra*, però comunque ho dei figli e se qualcuno tocca i miei figli, tu lo uccidi. E tu, come dire, sei la m***a, tu sei un collaboratore [*di giustizia*] e tu sei la m***a. Quindi, ti devo far fuori in qualche modo, ti devo gonfiare, esistono anche queste regole, invece.

Meri non era l'unica donna trans nella sua sezione, c'era anche Natasha:

M: Diciamo che allora insieme a me ce n'era un'altra, sempre messa nello stesso reparto. Si chiamava Natasha, era colombiana, stupenda, vive a Roma. Molto bella: piccola, minuta, perfetta. Ma lei era colombiana, non era italiana. Quindi, dovevi tenere comunque sempre la cella pulita, in ordine, sennò ti facevano un rapporto disciplinare e lei la teneva abbastanza in ordine. Allora, lei la mattina come apriva la cella, come aprivano le celle tutte ci mettevamo lì a pulire. Io, ad esempio, lavorando in pelletteria avevo anche dei pezzi di stoffa, degli scampoli. Quindi ogni tanto me ne rubavo uno, me lo mettevo dentro, me lo portavo in reparto un altro pezzo. Poi lì univo e mi facevo le tende per la finestra, la tovaglietta per il tavolo. C'era un lavandino non dove ti facevi il bidet, ci si lavava i denti, ti lavavi i piatti e facevi tutto lì. Io con la colla — non c'era colla se non te la potevi comprare — quindi prendevi acqua e farina lo mettevi lì, [*coprivi*] tutto il bordo, lo soffiavi un pochino, cominciava a diventare appiccicoso e ci mettevi tutto il pezzo di stoffa da fare. Poi ci mettevi magari la cesta con il detersivo, lo shampoo, saponette, tutto. Cioè, io mi arredavo la cella, noi passavamo la cera, la cera! Tutti avevano un bicchierino di cera per pulire il pavimento e poi strofinarlo con le maglie vecchie di lana per farlo diventare lucido. E in cella si entra scalze [...]. Invece lei si sistemava la cella e usciva subito fuori a fare salotto con le altre. E le guardie dicevano «*[dice il cognome di Natasha, tagliato per ragioni di privacy]*! Hai fatto le pulizie in cella? lei aveva dei capelli... mamma mia, che capelli!» E si girava così [*imita Natasha*] e diceva: «Agente, io le pulizie non le faccio nemmeno a casa mia, ma figurati se le faccio qui, nella tua cella a Rebibbia: non esiste assolutamente! Ahi, agente, la prego!». Si girava, magari si metteva lo smalto, si limava le unghie, oppure si toccava i capelli. Lei era tutta così, poi aveva ogni giorno un completino diverso, perché poi aveva la sua amica fuori. Lei si prostituiva fuori... ma era una che si manteneva la casa a Roma, si manteneva la casa lì in Colombia, capisci no? quindi era una benestante. Poi aveva l'amica. Visto che non esercitava perché era in galera c'era la sua amica che pensava a portargli il pacco, portargli gli alimenti, vestitini nuovi, le scarpette, le creme e tutte le cose che gli servivano. Quindi eravamo io e lei... ma eravamo due opposti, proprio due opposti completamente, due opposti. Lei si lei andava tutti i giorni a scuola perché studiava e poi si incontrava con le altre. Poi diceva «Meri, ho fatto l'esame!» e io «Dai ti hanno promosso?», «Beh sì» e io «insomma, certo che ti promuovono! Basta che metti le crocette qua dentro! Che cosa vuoi fare?».

La cura di sé passa, nei racconti di Meri, dall'indossare una gonna nuova, all'arredare la cella, dall'occupare il proprio tempo scrivendo lettere al coltivare le relazioni. La spinta all'incontro e il bisogno — consapevole o meno — di interfacciarsi con qualche altra rappresentante della sua comunità, che aveva

avuto un'esperienza, in un qualche modo simile alla sua, porta Meri a fidarsi del consiglio di Giovanni, il responsabile della pelletteria in cui lavorava e con cui aveva costruito, ormai, un rapporto di fiducia. E così scrive a Porpora Marcasciano, attivista trans, fondatrice del MIT e ora consigliera comunale di Bologna. Fu un incontro molto determinante per Meri:

M: Comunque un bel giorno mandai questa lettera alla presidente del Mit, a Porpora, sorella di Antonio e non so come e perché — anche loro poi buddisti da oltre 40 anni, ormai responsabili di settori, perché poi là ci sono tutte le varie... e, quindi, Porpora che aveva avuto a sua volta, ai suoi tempi, anche lei precedenti penali, come dire... Non era proprio il fatto che lei potesse venire a farmi un colloquio in carcere, perché ha dei precedenti, e poi, come vieni? non sei una mia parente, hai dei precedenti penali, quindi zero. Io invece credevo in questa cosa, per cui ho scritto al magistrato di sorveglianza e ho mandato anche due righe alla direttrice del carcere. Ho detto l'unica persona che probabilmente potrebbe starmi vicino, sia perché abbiamo le stesse idee, forse, o perché comunque una persona trans come me, o, comunque è, come dire... Loro mi risposero dicendo «Assolutamente sì, decidete una data, concordala con la persona che dovrà venire». E io ho concordato questa data, Porpora ha accettato e quel giorno Porpora venne a farmi il colloquio in carcere. Io poi, mai vista, Porpora, mai vista e mai conosciuta, ma nemmeno non ho mai sentito parlare di lei, se non dal fratello [...] e quindi, in mezzo a... è uno stanzone enorme, grande con un banco che parte da parete a parete di marmo di un metro e venti — perché non ti puoi avvicinare.

Alla fine di questo banco, allora... di là [*indica, come se fosse la stanza in cui ci troviamo*] si entrava, e da lì invece c'era poi il gabbiotto con le sbarre e tutto quanto, dove c'era la polizia penitenziaria, le guardie [...] Non puoi capire che cosa c'era, le urla che c'erano, perché poi parlavano tutti a voce alta in questo camerone enorme. Io poi guardando, mi dicevo allora chi è sta Porpora, sarà una donna, sarà un uomo, avrà le tette, non avrà le tette, come sarà questa? chi l'ha mai vista? manco una foto. Poi, non so perché, in mezzo a centinaia di persone io vedo questo viso. E anche lei, ovviamente non sapeva come ero io perché sapeva che ero una trans e che stavo in carcere. Ma probabilmente lei si aspettava di vedere un baraccone, du metri... di quelle trans di una volta no? Stiamo parlando dove? in galera, diciamo, questa chissà come sarà.

Sì. Poi a un certo punto, in mezzo a tantissima gente, ci siamo in un attimo incrociate gli sguardi e ci siamo riconosciute. Allora mi ha fatto così [*indica con il dito*] come dire «ma sei tu?» e io «sì, sono io!» proprio ci siamo capite al volo. Allora è venuta vicino di me e mi ha preso le mani per salutarmi... e le guardie «eeeeh! Allontanatevi! non toccatevi!». Eh poi la perquisizione prima di arrivare, la perquisizione quando esci, e togliti le mutande e inchinati, e fai le flessioni, tossisci forte, per vedere se usciva, poi, qualsiasi cosa nascosta, [...] quindi, vabbè, mi parla di questo MIT, mi disse che la presidente del MIT era morta, più di un anno fa, siamo nella merda, siamo pieni di debiti e pieni di guai. Però, come dire, mio fratello mi ha detto che tu stai recitando. E io gli dissi di sì, [*e lei disse*] «ma anche io, sai, sono 40 anni che sono una praticante. Mi ha detto «se ci credi, incontriamoci nella pratica, in questa recitazione che si fa tutti i giorni». Mi ha detto «Incontriamoci nella recitazione» e io «Va bene!». Quindi, mi ha detto «Se ci credi un pochino, mettilo come obiettivo, no?, che devi uscire di qua, devi venire a Bologna, o comunque che deve succedere qualcosa. Io ti dico la verità, poi vabbè, è andata via...». Tutto bello e meraviglioso. Mi dissi, come obiettivo

di vita no, c'è uscire e ricominciare; proprio rimettermi, proprio capire qual era la mia strada. Io che ero lì in attesa di giudizio, quindi di processo e nel giro di pochi mesi andarono a incastrarsi tutti i tasselli, si misero proprio tutti insieme e io uscii da lì dentro. E sono arrivata a Bologna in casa di accoglienza dove ero da sola con un'operatrice. Quindi stavo da Dio. Subito dopo mi diedero una casetta di emergenza: quindi ancora di più! Ebbi una — allora si chiamavano — le borse lavoro, quello che poi era un tirocinio da cinquecento euro al mese da impiegare, ovviamente, al MIT. E praticamente a me mancava un anno e otto mesi di scontare la pena e questo anno e otto mesi. Poi si è ridotto, mi sembra, a un anno o forse anche meno perché con la buona condotta io poi presi tutti i giorni di liberazione anticipata dei tre anni e otto mesi. E quindi praticamente sono rimasta un anno dove avevo delle restrizioni qui a Bologna; quindi, la sera alle undici dovevo essere a casa e potevo uscire solo poi l'indomani alle sei del mattino. Non potevo allontanarmi da Bologna, non potevo fare quasi niente, però andava benissimo.

Perché io, comunque, venivo poi al MIT tutti i giorni, ho incominciato a prendere in mano la segreteria, interfacciarmi con gli utenti, e per me era la prima volta che incontravo altre persone che erano in un percorso come me, al di là di quelle quattro sciamannate che avevo conosciuto a Firenze. Qua proprio ti rendevi conto, proprio della realtà, proprio della vita delle persone, capisci?

L'incontro con una persona di cui si è fidata e a cui si è affidata — Antonio — e quello con una persona che le ha aperto delle possibilità fuori, rispondenti alla sua idea di sé e alle sue competenze, hanno fatto scaturire nella vita di Meri delle opportunità e l'energia per coglierle. Meri, dalla scrivania a cui siede da oltre undici anni, mi racconta di un consultorio dedicato al supporto e all'accompagnamento delle persone che vogliono intraprendere il percorso di affermazione di genere:

M: Sono andata avanti da allora, praticamente era il 2011, mi sembra, che sono uscita, ottobre? Sì, fine ottobre 2011. Ad oggi sono qua e sono 11 anni a ottobre, sono 11 anni che lavoro qua dentro, perché poi ho preso in mano proprio tutto il consultorio, che poi è cresciuto sempre di più. Allora erano non quattro gatti, ma c'erano solo tre psicologhe e l'endocrinologa. Ecco, ora, invece, sono 1.800 passaggi in un anno [*ride, con una certa soddisfazione*]... quindi sono cresciuta qua, sono arrivata qui però con la cosa che Bologna a me non piaceva.

Perché non mi piaceva. Però poi, a un certo punto, stavo parlando, io avevo conosciuto questa filosofia buddista, in carcere, fondamentalmente. E poi lì dentro ho scoperto che di nascosto c'erano altre ragazze che praticavano la stessa filosofia e poi scopri che c'erano anche delle guardie che erano dei praticanti e quindi ti dico che la mia vita in carcere se all'inizio era in un modo, conoscendo questa cosa si è completamente poi trasformata in un altro.

Meri chiude dicendomi cosa rimane dentro di lei, del carcere. Mi racconta che rimane la paura, l'angoscia e l'ansia che possa succedere qualcosa che la riporti dentro, nonostante il suo stile di vita sia completamente diverso, oggi, lontano dalle possibilità di delinquere.

Rosa

Rosa e io ci siamo dedicate il tempo di una cena a Napoli. Sono andata a prenderla con Carmen, un'amica in comune, alla fine del suo turno presso la sede centrale della cooperativa Dedalus, che si occupa di servizi educativi per persone migranti, detenute o ex detenute, marginalizzate. Quando arriviamo ci fa fare un giro, ci presenta colleghe e colleghi, ci racconta le attività della cooperativa. Lei si occupa della segreteria: riceve e inoltra le chiamate, gestisce visite e appuntamenti, accoglie gli ospiti. Si muove disinvolta tra le stanze della cooperativa, elegante e orgogliosa, timida e gentile.

Finito il turno, salutiamo Carmen e andiamo nella pizzeria preferita di Rosa. Saliamo al piano di sopra, è silenzioso ed effettivamente adatto a una conversazione privata: siamo da sole. Appena accendo il registratore, ci tiene a dirmi che si sente a suo agio. Ripete due volte: «Sono contentissima». Rosa, lo so, non ha paura di parlare di paura, di amore, di desiderio, di sogni, di rabbia: nomina tutte le emozioni senza filtri, con naturalezza.

La registrazione del nostro incontro inizia con un resoconto ordinatissimo di tutta la sua vita, fatto d'un fiato:

R: Allora io nasco esattamente 66 anni fa. Sono nata come Pino Salvatore e, non ti dico dall'inizio, ma, dai 6 ai 7 anni iniziavo a avere, diciamo, a capire il mio genere. Poi verso gli 8-9 anni, sai 10, ho capito, finalmente, che cosa era non appartenere al sesso di nascita. Quindi inizio ad avere i miei amori platonici, a scuola, alle medie con i miei coetanei, ma a volte anche con qualche professore, sai, il più bello. E poi anche al di fuori della scuola avevo questi amori platonici. Mi innamoravo, ovviamente di uomini.

Poi ho finito le medie e, siccome noi siamo 12 figli, io sono la seconda di 12. Ho finito la scuola media, mio padre mi chiese io cosa volessi fare. E io gli dissi «a me mi piace moltissimo stenodattilografia», segretaria d'azienda, insomma, che all'epoca si portava la stenodattilografia. E mio padre dissero «No, è una cosa da donna, tu non lo farai mai questo, devi fare elettrotecnica o niente». Io decisi niente. Quindi poi a 16 anni ho avuto il mio primo amore, eravamo due coetanei, che è durato cinque anni o sei anni, quanto non mi ricordo precisamente.

Intanto crescevo, lavoravo in una cartoleria che aveva nonno. Mio nonno è morto nel '79, io rimasi fuori con il lavoro e quindi decisi di prendere la strada che prendevano i miei amici, quella della prostituzione. Io sono stata sempre un tipo molto femminile. Quindi da lì ad accettare questa strada ci ho messo pochissimo, anche perché, diciamo, dava i suoi frutti e in quel momento per me era oro quello che mi si presentava, e sono stata sulle vie di Napoli per 38 anni.

Ho avuto altri amori. Anche importanti. A 54 anni mi ribellai un poco a questa vita, che era proprio assurdo. Io ho sempre cercato comunque di uscirne, però non ci sono mai riuscita. Poi è capitato l'occasione di riprendere i miei studi in mano e quindi ho conosciuto Dedalus, la mia cooperativa dove facevo dei colloqui settimanali e da lì loro furono molto propensi perché io continuassi la scuola, il diploma. Mentre mi diplomavo mi fecero fare un tirocinio di sette mesi in segreteria. Quindi si presenta il sogno... vedi, alla fine otteniamo quello che

vogliamo. Se [enfattizza] lo vogliamo, però. Guarda ho accettato subito. Ho fatto questo tirocinio di sette mesi, nel frattempo studiavo perché mi dovevo diplomare. Quindi ero attaccata alle due cose, ma in modo, guarda inesorabile, perché poi qua io chiudevo alle 6:30 alle 7:00 la scuola iniziava alle 4:30, quindi mi perdevole prime lezioni, me le facevo registrare perché erano le lezioni di materia di indirizzo. E, comunque, con molta fatica, nel frattempo diventavo buddista, pure. Nel 2015 subivo la morte del mio compagno. Quindi tutto era propenso a lasciare tutto. Però io meno male ho resistito. E poi ho raccolto i miei frutti. Oggi sono segretaria professionale, faccio volontariato delle carceri di Napoli.

Rosa inizia questo monologo con una definizione di sé e lo conclude con una nuova, congruente definizione di sé: è una donna trans, e oggi è una segretaria professionale, volontaria in carcere. Un modo di definirsi, quasi di etichettarsi, che ha molto a che fare — si vedrà meglio in seguito — con un continuo e coraggioso contrasto contro le discriminazioni e gli ostacoli che ha dovuto affrontare prima di arrivare a realizzare quello che aveva sognato fin da bambina. La caratteristica che si riconosce più frequentemente è la forza di volontà: «Se lo vogliamo, però». In questa prima sintesi, sulla quale poi lavoreremo per più di un'ora, manca un elemento centrale della sua esperienza, il carcere. Ne parliamo moltissimo, ma lei desidera relazionarsi con me e con la mia ricerca condividendo i saperi e le opinioni di una volontaria, «con una grande vocazione». Continua Rosa:

R: [*Faccio la volontaria*] nei padiglioni delle trans e del padiglione dei ragazzi omosessuali, omosex. E ti devo dire che questo volontariato è faticosissimo a livello mentale, perché a volte esci depressa dalle storie, sai, tutte molto cruenti. E quindi c'è sempre molto da fare nel carcere, non è niente mai troppo. Ci sono vari progetti, però ci sarebbe bisogno di altro volontariato. Ci sono biblioteche, ci sono spazi che, ahimè, non vengono usati per carenza sia personale penitenziario e sia volontariato, che ti richiede moltissimo tempo. Quindi andrebbero fatti progetti, queste cose qua. Giusto, perché bisognerebbe rieducare le persone, però purtroppo ancora oggi non siamo poi del tutto concreti, va, in questa cosa.

A Poggioreale seguo moltissimo il padiglione omosex, dove, come ti ho detto, c'è stato l'unione civile il 9 febbraio, ce ne sarà un'altra il 9 marzo; quindi, vuol dire che qualcosa all'interno anche si muove ed anche diciamo una cosa bella perché questo ti fa capire che sono ragazzi seguiti dai volontari, da me, e quindi... però ci sono ancora tante altre cose da fare, tipo la lettura, le biblioteche chiuse, che si potrebbe fare ancora tanto altro. Però, poi, io una sono. Non posso abbracciare... mi piacerebbe abbracciare tutto, però pensa che attualmente le trans le hanno spostate a Secondigliano, prima erano Poggioreale. Quindi per me era più facile mi distribuivo fra il giovedì e il sabato. Seguivo le due sezioni molto particolarmente. Mo' le hanno spostate a Secondigliano, sono aumentate di numeri e quindi c'è sempre tanta competizione fra di loro. Si picchiano, addirittura, quindi c'è la penitenziaria esasperata. Chiedono aiuto proprio per questo, facciamo sempre una piccola formazione alla penitenziaria per il trattamento, di come rivolgersi alle trans per non farle arrabbiare. Sai perché comunque è diventata convivenza anche forzata fra penitenziaria e loro. Però [*resta il fatto che*] quelli sono la penitenziaria. Quindi, se non vai d'accordo con loro... È impossibile

viverci. Io faccio sempre un'osservazione. Dico sempre alle ragazze: «La gentilezza e l'educazione aprono tutte le porte. E voi se volete capirmi mi capite, altrimenti vi prendete tutte le conseguenze di quello che fate». Tipo che si tagliano, ingoiano accendini, queste cose qua; quindi, a volte mi fanno cadere le braccia. Ti giuro che tutto il lavoro lo buttano nel cesso, poi che fai? E niente. Questa oggi sono io: una volontaria con una grande vocazione. Anche perché [esita] questa cosa magari te la dico.... [*fa un cenno al registratore*]

G: Vuoi che spenga un attimo?

R: Sì.

È come se Rosa volesse rimanere fedele alla grande fatica fatta per arrivare a potersi relazionare con il mondo come donna trans, segretaria professionale, volontaria rispettata in carcere. Una parte del processo che l'ha portata qui — forse quella più dolorosa — vuole che stia fuori dal registrato, vuole che rimanga custodito nell'intimità della relazione, non disponibile a rimanere scritto o immortalato, non adatto per essere un dato da analizzare. D'altronde, lo ha già fatto da sé: ha già messo in circolo la sua esperienza attraverso il volontariato, l'ha già trasformata in qualcosa di utile per altre. Ha iniziato a fare volontariato quando la sezione delle donne trans era ancora a Poggioreale. È uno dei tre istituti detentivi presenti nel territorio intorno a Napoli: due sono Case Circondariali maschili, Secondigliano e Poggioreale, mentre Pozzuoli è un carcere femminile. La sezione per le donne trans, come mi spiega Rosa, è stata recentemente trasferita da Poggioreale a Secondigliano. Non sono cambiate molte cose e le motivazioni sono poco chiare: a Secondigliano gli spazi sono più accoglienti ma la sezione è molto più isolata. Si trattava infatti di una sezione dedicata alle persone in alta sicurezza, ora convertita a sezione per le detenute trans. In Italia esiste una sola esperienza di una sezione dedicata alle donne trans in un istituto misto, in cui ci sono sezioni femminili e maschili — e quindi, personale penitenziario maschile e femminile. Una delle attività che ha organizzato è la formazione per gli agenti di polizia penitenziaria, me ne parla meglio quando si riferisce ai bisogni specifici delle donne trans che vivono un periodo in carcere:

R: Io ho provveduto tipo a qualche indumento intimo, qualche reggiseno queste cose qua, e poi ho combattuto perché in carcere si lavorasse a ruota, due mesi ognuna di loro, hai capito? E quindi in modo che tutte loro potevano avere qualche cosa di soldi, da comprare le necessità, tipo la spesa, che ne so, qualche altra cosa tipo un trucco che poi porto io di nascosto. Perché è vietato portare i trucchi in carcere, quindi li devono comprare dall'interno e costano 'na cifra. Quindi a volte me le metto in tasca, sei alla macchinetta mi chiedono di svuotare le tasche, vado vicino all'armadietto, svuoto [...] Sai, queste cose qua mancano, ma non per altro, perché è la necessità che la donna trans in carcere non è che non si trucca, pure le sue le sue abitudini di tutti i giorni, quindi si trucca anche nel carcere. Quindi a volte faccio degli strappi alla regola, un po' perché ne vale proprio della loro dignità perché sono qui, cioè, non possiamo

perdere tutto. Siamo delle donne che vengono trattate come tali, abbiamo bisogno dei nostri trucchi quotidiani, delle nostre cose, dei loro abbigliamenti anche stravaganti, pure in carcere. Però te l'ho detto, cerco di formare anche la polizia penitenziaria a queste cose perché è una cosa normale. Sì, loro si mettono la minigonna senza dover andare da nessuna parte, e allora?

Ho chiesto a Rosa la sua opinione, rispetto al fatto che in entrambi i contesti il personale penitenziario dedicato alle donne trans era maschile (tranne che quello che accoglie le famiglie per i colloqui: sono necessarie le agenti per le perquisizioni, precisa Rosa):

R: Io...che cosa ne posso pensare? Allora per me sarebbe meglio, nella sezione, far lavorare le donne. Per il fatto che loro [*le donne trans detenute*] poi danno fastidio alla penitenziaria maschile. Perché li molestano, li vogliono toccare, si innamorano. A volte anche proprio la penitenziaria, no? Ha difficoltà e anche più comprensione verso magari una persona che si dimostra più educata, più gentile, più bella [*enfattizza, ironicamente*] che... E quindi ci sono queste differenze. Quindi sarebbe meglio, nella sezione, che ci lavorasse la penitenziaria femminile, perché magari non si incorrerebbe... che, sembra poco, ma guarda che questa è una cosa proprio che fa scattare tutte le risse che ci sono tra le ragazze. Perché loro se ne accorgono se un poliziotto, sai, ti tratta, magari, diversamente da lei. E a lei, magari, [*la vede più usata*], e invece l'altra gentilezza, simpatia, favore, diciamo, favore di una domandina, di una richiesta... queste cose qua.

Rosa pone l'enfasi sulla pulsionalità che disorganizza, che diventa un elemento problematico in un'istituzione dove l'eroticismo e l'affettività vengono disciplinate perché troppo vitali, disturbanti. Veste il ruolo di operatrice «super partes», capace di guardare lucidamente a quello che succede in sezione. D'altronde, fin da quando è stata invitata a entrare per condurre delle attività come operatrice «alla pari», è stata investita di un ruolo importante dalla direzione. Racconta così della prima volta in cui è stata ricevuta dalla direttrice, che le stava «chiedendo aiuto»:

Avevo una paura, guarda, di affrontare questa cosa. E mi sono detta, «no! devo smantellare questa paura». Sono andata da questa signora [*la direttrice del carcere di Poggioreale*] e ho detto, questo è un soldato, non è una donna che comanda! Lei subito mi fece accomodare, meno male gli sono stata subito simpatica, capito? Proprio empatia, io avevo paura, lei mi disse che aveva molto bisogno di me, perché le trans le facevano scippare la faccia. Mi disse «Scusami se te lo dico ma ho capito che deve essere una trans a mediare con loro, te la senti? Ti porto nel padiglione» e siamo andate insieme al padiglione. Disse «io dirò che tu sei la dottoressa Rosa». Io non sono dottoressa... Lei, «qua lo sei, perché loro devono avere questa distanza, piccola distanza per capire poi alla fine chi siamo». Quindi... ma non perché c'è questa pretesa in me, hai capito? Perché io vado, quello che ho detto, più sul lato amorevole. Però c'è bisogno anche di far vedere ogni tanto la professionalità, di quello che io sto facendo. Se no non si capisce più niente. Perché loro vanno prese un po' anche di petto,

hai capito? Altrimenti non ti considerano più, e quindi è tutto inutile. Questo ho capito dopo qualche anno.

Rosa mi racconta di aver proprio sviluppato un suo metodo per posizionarsi bene nella relazione con le persone che incontra. Un metodo che include una «giusta distanza» ma è fondato su quelle che lei chiama «le tre A»:

R: Diciamo che lì trattengo un'ora o due, diciamo molto attivamente e quindi questo loro lo apprezzano tantissimo. Riempiono quelle due ore con me di positivo, magari raccontandomi anche le loro angosce, scaricando le loro frustrazioni, tutte queste cose qua io comunque adopero le tre A che sono ascolto, accoglienza e abbracci con loro. Diciamo che è un modo di cattura anche per farmi sentire io e la mia presenza hai capito? Loro si sentono al sicuro con me, anche io dico sempre vedi, queste tre A sono essenziali. E poi cerco sempre di fare, stare al loro passo, di ascoltarle, capirle, di abbracciarle, di farle sentire sicure, di risolvere i problemi fra loro e la direzione, essere anche da mediatore, che non è facile farsi sentire, oppure fare delle richieste che magari vengono cestinate dagli agenti, ca se ne fottono proprio, no? Allora in quel caso mi muovo io, vado dalla direzione.

Per Rosa il volontariato è elemento identitario ma anche seria responsabilità, che richiede una certa distanza ma anche molta generosità, che richiede un metodo e che le restituisce molta gratificazione:

G: Ma tu come ti senti quando sei lì?

R: Quando sono nel carcere? Guarda... a volte male. Ma ti devo dire, questo periodo che le hanno trasferite, non vederle per quasi due mesi mi sono mancate.

Rosa mi racconta che ogni tanto le capita di seguirle anche quando escano, per le poche cose di cui lei può farsi carico. Dice che non è molto perché «la trans, quando esce, subito si mette a fare le marchette». La prostituzione è un aspetto della sua esperienza su cui, pur avendo un giudizio molto chiaro, non esita a soffermarsi. I suoi trentotto anni «sui marciapiedi» vengono da lei rappresentati come l'unica via possibile per le donne trans della sua generazione — e non solo — per portare a termine il loro percorso di affermazione di genere, che aveva e ha ingenti costi. Negli anni '80 e '90 la comunità trans che lavorava in strada ha dovuto far fronte a diverse sfide, anche difficili. Rosa mi parla del periodo dell'HIV, in cui la comunità delle sex workers era discriminata perché considerata responsabile del contagio:

R: Non eravamo preparati, capito. Però la cosa che scatenò tutto è che dicevano che eravamo noi ad avere questa malattia, quindi scatenava l'ira delle persone, capito, che poi non è stato così perché è una cosa, figurati, collettiva, non è soggettiva per nessuno. E quindi io più potevo apprendere, sai, al Maurizio Costanzo Show ci stava questo dottore, un infettivologo, virologo, che parlava in continuo della trasmissione dell'AIDS, dell'HIV e che quindi c'era bisogno di, niente, di molta molta prevenzione.

Mi parla della fatica di accedere agli strumenti per la prevenzione, che erano sconosciuti, o che erano poco graditi o tollerati dai clienti, che spesso diventavano violenti. Le donne hanno così reagito costruendo codici di mutualità che le proteggevano da possibili aggressioni, contagi, furti. Rosa dice di non aver mai frequentato, all'epoca, associazioni che supportassero le persone LGBT, ma di essere sempre stata molto scrupolosa.

La consapevolezza di tutti i rischi che ha corso e del percorso che l'ha portata a realizzare i suoi sogni è uno strumento importante nel suo lavoro di supporto alle donne che sono in carcere. Mi racconta:

R: Gli dico «guarda, io sono stata dalla tua parte, da quel lato, ma oggi sono di qua, è una cosa che puoi fare anche tu». «Certo, certo, ma quando mai? non ci riusciremo mai». Ma anche io magari l'ho detto, però vedi, non è così! Io sono l'esempio che tu...

G: Ti capita di raccontare la tua storia a loro?

R: Sì, sì proprio per stimolarle, hai capito? per fargli capire che la cosa non è assurda. Poi magari se loro si impegnassero un po' di più a studiare. Ah, che ne so, fare dei corsi di formazione, a seguire un po' quello che è sociale, capito? Non si vive solo di notte. Ecco, sul marciapiede, attraverso la Costituzione, là non vedi niente. Non vedi niente di sociale, anzi, il cliente dopo che ti ha scopata se potrebbe buttarti da una montagna lo farebbe, per togliere le tracce. Quindi io glielo dico sempre. Che possono aspirare a un lavoro, che possono mettersi in carreggiata. Non è facile, però l'impegno poi ti porterà ad aprire la strada per tante cose, capisci? Ma se tu rimani sempre là, là rimani, non vai oltre. Anzi, col tempo esci fuori dal sistema perché vai incontro a un'età che la va a trans e a p****e, ma giovani, italiane. Quindi nel frattempo tu ti stai bruciando, tu non te ne accorgi ma ti bruci la gioventù. Se sei furba riesci a mettere qualcosa da parte. Magari comprando più appartamenti, perché no. Riusciresti poi un giorno a fare buon uso, sai, non avendo la pensione...però se io nella mia vita faccio 38 anni di marciapiede, devo avere perlomeno la mia casa mia e minimo altri due o tre appartamenti. Però, purtroppo io questa furbizia non c'è stata. Me ne sono tornata da casa senza 'na lira, però, meno male, bene in salute.

La tutela dei diritti previdenziali e sanitari delle lavoratrici del sesso è un tema che fin dagli anni '80 interessa la comunità trans — e non solo — che si è organizzata e ha portato avanti lotte e istanze ancora oggi dibattute. Rosa commenta: «Ma l'Italia è bigotta, molto, su questo. Tutti vogliono il morto, ma nessuno a casa sua».

Interessante invece il discorso che riguarda la possibilità, per chi sta in strada così come per chi sta in carcere, per vedere «qualcosa di sociale». Rosa, più avanti nel nostro incontro, mi spiega meglio cosa intende. Lei ama «sapere», conoscere, saper «parlare bene», sapersi muovere nel mondo «a testa alta», senza più dover difendere la sua immagine o la sua identità, potendo fare un lavoro che le piace e avendo del tempo libero per coltivare le sue passioni.

R: [*Io ho voglia*] vedi, di parlare bene, anche se oggi non è che io abbia un bell'italiano... questa cosa di essere padrone della tua lingua, di esprimerti in modo semplice e corretto, parlare bene e questo... l'intelligenza, la cultura, mi appassiona molto la storia. Specialmente... tutta la storia.

A Rosa è sempre piaciuto leggere, ne parliamo, della lettura e delle biblioteche. A Poggioreale, nella sezione delle trans c'era una piccola biblioteca che però era stata chiusa a causa di un concatenarsi di conflitti. Rosa mi dice che non ha senso uno spazio con dei libri se non c'è qualcuno che se ne occupa, che ne facilita l'accesso e l'utilizzo, «ci vorrebbe un prof che le stimola». Nella sezione dedicata agli uomini gay¹⁹ invece, non c'è una biblioteca, c'è una sala per i colloqui. Loro hanno però l'accesso alla biblioteca delle sezioni comuni ma, dice Rosa, non ci vanno spesso. A Secondigliano le trans sono 14 e la biblioteca, in sezione non c'è. C'è una sala dove si incontrano e fanno dei corsi di bigiotteria, parlano e fanno «socialità», fanno dei corsi di scrittura:

R: [*Il corsi di scrittura*] li ho organizzati io, non sapevo che cosa fare quando entravo; quindi, all'inizio non avevo presa in carcere, quindi ho capito che li dovevo trattenere con qualcosa, per entrare poi nella loro accettazione, hai capito? Quindi ho iniziato, ho detto, scriviamo, porto dei quaderni, magari, ognuno di voi mi scrive una cosa sua, una poesia, una canzone. Basta che sia scritto da te e, diciamo, funziona ancora

G: quindi lo fai ancora?

R: Sì, ho alcune cose da leggere a casa, che poi loro mi danno il quadernone. Quante pagine, che bello! A volte gli dico, no? Perché magari se tu vuoi che io lo legga, siccome io sono oberata di lavoro, mi farebbe piacere avere più una sintesi della tua storia, di quello che tu mi vuoi dire. Magari lo leggiamo anche insieme. [...] Poi magari vuole fare qualche colloquio individuale, capito? E faccio così, però lo strumento la scrittura è uno strumento enorme, guarda che esce fuori tutto, esce fuori tutto. Chi sa leggere, capisce dove andare a parare.

Torna questa connessione, che Rosa ha molto chiara, tra la scrittura — più in generale, la cultura — e il potere che deriva dall'avere delle competenze, la capacità di muoversi nel mondo, il sapere «dove andare a parare». A lei piace leggere i romanzi, ne leggeva di più prima, ora arriva a casa dal lavoro e dal volontariato molto stanca:

R: No, io leggo anche tantissimo, mi piace. Un poco a questa parte, io mi leggo minimo due libri al mese... un poco a questa parte, da quando sto facendo volontariato, non ho il tempo. Magari ho qualche libro a casa da leggere, e chissà quando... Che poi la sera, sai, quando torno a casa alle 7:30 alle 8:00, io non ho voglia di fare niente. Io mi vedo un po' di tv e poi, piano piano, magari qualche

¹⁹ Nell'Ordinamento Penitenziario e nei dati ministeriali è individuata come sezione OMOSEX. Per accedervi, dice Rosa, i detenuti devono fare una richiesta, dichiarandosi gay. La logica è quella di metterli in protezione. A Poggioreale sono circa 20.

pagina. Però poi non leggo più e me lo devo di rileggere. Di recente, ho letto *Cella zero*, che anche l'ha scritto un mio amico, che stava a Poggioreale questa cella e è stata una cella di torture, quindi si chiamava Cella Zero. Che quando... era nel padiglione con tutti i camorristi, ecco. La penitenziaria era disperata. Nel carcere si sparava addirittura. Venne ucciso il direttore Salvia. Non so se tu ne hai sentito parlare, il direttore di Poggioreale, da Cutolo e quindi da lì in poi ci fu una severità enorme. Fecero dei poliziotti che si chiamano GOM, 7/8 di loro che ti buttano a terra, ti portano in questa cella che si chiama Zero e 'a busc. E quindi ho letto questo libro di questo mio amico ed ho constatato che lui ha scritto tutte verità. Non ha ricamato su niente, perché io in quegli anni, quasi, ci sono stata Poggioreale. Quindi questa Cella Zero non esiste più, però c'è sempre....

G: quand'è che hai iniziato a leggere?

R: lo ho iniziato a leggere un'altra volta nel 2013/14. Leggevo fotoromanzi di storie d'amore. Mi piacciono moltissimo i romanzi, Sveva Casati, Elena Ferrante. Qualche altro libro... Mi sono appassionata molto a Matilde Serao che ha scritto *Il ventre di Napoli* e quindi ad alcuni altri scrittori... Hemingway non mi piace, anche se tanti si sono ispirati a lui. A me non piace proprio. Adoro, alcuni poeti indiani, scrittori africani, anche mi piace moltissimo sapere. Perché tu quando hai un libro in mano, capisci subito che se non lo vuoi leggere, non lo leggi.

Rosa mi dice che leggere e fruire di strumenti culturali ha un effetto diretto sull'autostima. Condivide questa riflessione quando mi parla dello scarso sentimento di sé che hanno le donne che incontra in carcere, le chiedo il perché:

Perché non voglio evolversi, capito? è un piccolo passo che loro non sanno fare. Tento di fare questo passo con loro, di portarle verso la cultura, verso un po' essere un po' più evolute, perché anche se c'è al momento solo il marciapiede, però se tu ti fai una lettura, se tu ti acculturi un poco male non c'è. Quindi la bassa stima, perché secondo me è il marciapiede che ti calpesta la dignità, te la toglie, non credi, dici «chest è la vita mi, e nott', devo fare i p*****i per campare» allora a un certo punto sei umiliata. No perché mi è capitato pure a me... Dire, «guarda io con questo porco, brutto devo fare quello che dice lui perché mi sta pagando». Quindi è il rifiuto poi della società.

G: più il rifiuto della società o più il lavoro in sé?

R: il rifiuto di accettare io, la trans, questa società che non ti dà niente, però che si succhia tutto quello che è in te, hai capito?

G: mi convince molto... mi pare che mi parli di qualcosa che penso anch'io. Non è tanto il lavoro... sono proprio le condizioni

R: lo dico, guarda, ci vorrebbe no, però ogni trans che esce, che ne so, un piccolo corso di formazione. Già dare una formazione un'informazione, hai capito? che c'è anche un altro lato, l'altro binario. Perché loro viaggiano solo su quello... Però spesso perché abbandonano le scuole, non vanno a scuola perché sono bullizzate. Oggi meno male non è così perché voglio dire, le trans siamo avvocati, siamo dottori, siamo segretarie, vedi... siamo tutto.

I gay, l'omosessualità, e non c'era cosa che non si è presa. Mentre fino a 30 anni fa, ti sognavi. Oggi vedi si fanno matrimoni civili, non si lasciano più, anzi sono da esempio. No, quindi questa è una cosa che mi nutre moltissimo... il mondo LGBT, il non nascondersi più non avere più pregiudizi, che... ma anch'io ho avuto, chi non ha avuto pregiudizi propri?

G: Ma certo...

R: Però l'importante è capirli, sviscerarli.

G: Quindi secondo te anche le ragazze che conosci dentro non sono andate a scuola per bullismo?

R: Hanno una bassissima cultura, per classe sociale, per bullismo. Perché vengono da famiglie povere, quindi loro, diciamo, dopo o le elementari o le classiche medie, loro tendono a imparare qualche mestiere tipo il parrucchiere, che ne sacc? o n'ata cosa, che poi non portano avanti perché poi iniziano a praticare le altre trans, vedono, e fanno la stessa cosa. Che poi iniziano ad avere la necessità di avere un seno, che costa; quindi, attraverso la prostituzione tu lo puoi avere dopo una settimana, magari facendo un debito, che poi pagherai agli strozzini e non ne uscirai più perché poi segue il lifting poi segue tutte le... diciamo, l'estetica. Fanno ormoni, diciamo, non seguiti... che è pericolosissimo. Tutta una serie di formazione e informazione. Anche in carcere abbiamo fatto entrare gli ormoni, però seguiti da un endocrinologo e in base a quello che decide l'endocrinologo tu fai gli ormoni. Ma non di testa tua. Questo dovrebbe essere anche fuori, invece no, non è così. Quindi vanno incontro a ictus, a queste cose bruttissime, poi che sono capitate... Non è che non sono capitate le cose per farti capire che non devi fare uso di ormoni fai da te.

Mi sembra centrale in quello che dice Rosa questo nesso tra il sapere, il conoscere, e il cavarsela, decidere per sé e per la propria vita, salvarsi. Un apprendimento che viene da lontano, che è stato necessario per realizzarsi, nonostante le fatiche materiali e l'esclusione subita dalla famiglia. Rosa mi dice che ogni tanto, con suo padre, morto ormai da vari anni, ci parla ancora:

R: Io quasi non ci credevo più quando ho avuto questo. Diciamo che questa occasione di lavoro che mi ha portato ad avere un contratto a tempo indeterminato. Ho parlato con mio padre. Ma mio padre non c'è più da tanti, da tantissimi anni. Quindi gli ho detto «Guarda, che dici? Mo' accetti. Perché l'avrà accettato tanti anni fa, però vorrei che tu ci fossi per farti capire che alla fine ognuno deve essere libero di fare quello che vuole, perché riesce meglio se non asseconda quello che tu avresti voluto». Come fanno i genitori in genere no? Per qualsiasi figlio sognano loro al posto dei figli. È una cosa che non va fatta assolutamente

G: per i tuoi fratelli e sorelle è stato diverso?

R: Ma ti dico la verità... io sono una delle prime; quindi, c'è stato questo rispetto di che ero più grande, ma poi in occasioni varie ho constatato che loro non accettano l'omosessualità. Sono anche loro pieni di pregiudizi e pieni di stereotipi. Anche perché loro sono cresciuti in una famiglia numerosa, mio padre fascista, mia madre una donna sottomessa, con dieci figli, pensa se non ha avuto tempo, quindi la religione inculcata. Quindi per loro questa cosa è un peccato, capito. [Sorridente] Per me è peccato avere loro come germani.

CAPITOLO 4

Traiettorie euristiche per il lavoro educativo nelle biblioteche in carcere

I risultati della raccolta, della lettura e dell'analisi dei racconti di vita non possono essere omogenei o pronti per la generalizzazione. Sono anzi peculiari, «un prisma di prospettive che si raccolgono intorno ad alcuni nuclei tematici»: non è centrale la necessità di fare sintesi, ma «il modo personale, carico di tensione e incertezza, in cui i soggetti trattano le esperienze, i contesti e il ruolo di altre persone significative» (Sorzio, 2005, p. 107). Servirsi delle interpretazioni soggettive dei vissuti, in educazione, significa aprire progettazioni e posture educative alla possibilità di rivedere alcuni assunti alla luce di ciò che dicono di esperire le persone direttamente coinvolte. Nel caso del carcere, come già rilevato in fase di definizione del disegno di ricerca, raccogliere i racconti e le interpretazioni delle esperienze di persone che vi hanno trascorso una parte della loro vita, significa riconoscere il bisogno che l'agire educativo ha di essere orientato dall'esperienza.

In questa ultima fase dell'analisi dei dati, verranno condivisi i risultati dell'analisi tematica dei racconti di vita, che permettono di individuare delle traiettorie pedagogiche: indicazioni a partire dalle rappresentazioni delle persone sull'esperienza dell'accesso alle biblioteche, dentro e fuori dal carcere. Una volta trascritte e analizzate le interviste biografiche, sono state individuate delle categorie — che Bustelo evocativamente chiama *nucleos de sentido* (nuclei di significato) — che si configurano come punti di partenza per la progettazione di un cambiamento, culturale e fattivo, dell'agire educativo in carcere.

Come spesso accade, riflettere su quello che pare emarginato, lontano, fenomeno di entità secondaria e di secondaria importanza, può apportare un contributo significativo ed estendibile: pensare a come intervenire per rendere più accessibili le biblioteche in carcere può aiutare a pensare a come intervenire

affinché tutte le biblioteche pubbliche diventino capaci di *invogliare* cittadine e cittadini, *senza una particolare ragione* (Agnoli, 2014). Come possiamo facilmente intuire, si tratta di riflessioni e traiettorie che potrebbero avere un impatto significativo nel ripensare la comunità, in ottica di cittadinanza attiva, di prevenzione della marginalizzazione, di mutua cura e protezione. Interessante, in questo senso, è pensare a quali sono le caratteristiche di una biblioteca pubblica replicabili in carcere. Agnoli descrive la biblioteca pubblica *a vocazione universale*, una «*piazza coperta*»:

Le biblioteche dovrebbero dare la percezione di non essere troppo grandi (né troppo piccole, ovviamente). Dovrebbero essere in edifici facilmente «leggibili» e offrire un’ampia varietà di esperienze diverse nei vari momenti della giornata. Devono garantire un senso di sicurezza e di confort, assieme ai punti di incontro informali, che possano invogliare i cittadini ad andarci senza una particolare ragione (Agnoli, 2014, p. 76).

Leggibilità, varietà, sicurezza, confort, informalità, luogo di incontro «senza ragione». Questa idea di accessibilità che rinuncia a uno scopo — finanche al motivo per cui esisterebbe, quello della lettura, del prestito e della consultazione dei libri — è particolarmente interessante quando si parla di biblioteche negli istituti di pena. Nelle interviste emerge che esiste spesso una netta separazione dell’esperienza della lettura da quella della biblioteca. La biblioteca è un luogo in cui si incontrano altre persone di altre sezioni (Meri), si possono condividere attività di studio o di ricerca (Luciano, Arrigo), organizzare iniziative, corsi, e occasioni di incontro più strutturate (Rosa, Susanna, Diana, Arrigo). La lettura può essere, invece, un’esperienza più soggettiva, personale (Arrigo, Diana, Luciano), oppure da condividere in spazi e momenti informali (Arrigo, Susanna), magari via lettera (Arrigo, Susanna, Meri).

Nei racconti raccolti, gli spazi della biblioteca sono descritti come ambienti «dismessi», alcune biblioteche sono «belle», altre «piccole», alcune vanno messe «a posto», «gestite un po’ troppo male», «squallide», «inesistenti», «chiuse» (Luciano, Susanna, Diana, Meri, Rosa). Ci sono alcuni istituti che hanno una biblioteca centrale e altre più periferiche e meno fornite (il carcere di Bologna descritto da Luciano), alcuni altri che hanno le biblioteche divise per genere (Verona descritta da Diana, Firenze da Susanna), in alcuni è impedito l’accesso a persone con caratteristiche peculiari, relative a cosa rappresentano per l’organizzazione penitenziaria o al reato che hanno commesso (persone trans di Rosa e Meri, uomini omosessuali di Rosa, detenute ai tempi della massima sicurezza di Susanna, sex offenders di Luciano). Nel pensarli come luoghi destinati ad essere attraversati da gruppi di persone con un fine specifico e a seguito di una

autorizzazione, si è cercato di comprenderne, attraverso l'analisi dei racconti di vita raccolti, alcuni aspetti trasversali, utilizzabili come *indizi*, come traiettorie che possono orientare l'agire educativo in carcere. Possiamo in questo modo riassumerli, per poi approfondirli più approfonditamente.

- Le biblioteche sono pensate dalle persone in carcere come spazi in cui ricercare silenzio e concentrazione (Arrigo, Luciano), oppure come luoghi di incontro e relazione (Susanna, Rosa).
- È più difficile pensare alla biblioteca come uno spazio ospitale e sicuro, funzionale per accompagnare il tempo della detenzione, per chi fuori non aveva l'abitudine di leggere (Rosa, Diana, Meri).
- Nonostante la norma imponga la referenza della biblioteca all'equipe trattamentale, l'accesso alle biblioteche viene negoziato dal personale di custodia (Susanna, Rosa, Meri, Luciano).
- L'accessibilità e la fruibilità dello spazio delle biblioteche dipendono molto dalle persone che la attraversano. La biblioteca è un luogo possibile di incontro tra chi è detenuto e chi abita il mondo fuori dalle mura del carcere (Meri, Rosa, Susanna, Arrigo, Luciano, Diana).

Silenzio, lettura, cura di sé

Così come l'incontro, la relazione affettiva, la solitudine e il silenzio sono privilegi nella quotidianità degli istituti di pena. Spesso le persone che hanno alle spalle un vissuto di detenzione ricordano con grande fatica la totale assenza di silenzio: nelle celle la tv è spesso accesa, la sorveglianza dinamica porta le persone a sostare nei corridoi, o a girare per le celle, ci sono le battiture degli agenti, gli altoparlanti, ambienti con acustiche roboanti. Arrigo scrive, in una lettera alla compagna, che «dover sempre avere nelle orecchie e nella testa la televisione, o le radioline, o i nastri» è uno degli aspetti più difficili, «esasperante sofferenza aggiuntiva del carcere ordinario» (Cavallina, 2005, p. 24). Due aspetti rendono tale inquinamento acustico particolarmente faticoso: l'imposizione e l'inoperosità. Non si tratta infatti di una situazione scelta e nemmeno negoziabile, non è modificabile con la volontà né è possibile — o quantomeno facile — sottrarsi. Non si tratta nemmeno di un brusio *operoso* (Canevaro, 2023), vivace, generativo, caratteristico dei luoghi di passaggio, di lavoro, non è musica, non è facilmente percepibile come armonioso. È un brusio carico di storie di sofferenza, di frustrazione, di stati d'animo faticosi o affaticati dall'«incubo del tempo vuoto» (intervista a Susanna). Al contempo, la notte, unico momento in cui la televisione e l'incontro sono proibiti, è spazio per insonnie

piene di pensieri, nostalgie, paure, frequentemente sedate da farmaci. Mortari, passando in rassegna alcuni strumenti che abbiamo a disposizione per prenderci cura di noi, parla del «silenzio interiore» come una sorta di quiete resistente:

Ma la condizione ordinaria della vita della mente è quella di non conoscere riposo, di essere incessante nel suo muoversi. Un muoversi che può divenire un affannoso affacciarsi di pensieri e di emozioni rispetto al quale la coscienza percepisce tutta la debolezza di ogni sua istanza ordinatrice. Quando il respiro della mente si contrae nell'affanno di un movimento disordinato, stringente diventa il bisogno di esperire un silenzio interiore. [...] Fare silenzio interiore significa rendere inattivo l'inessenziale per lasciare che solo l'irrinunciabile metta radici nei tessuti della mente (Mortari, 2019, p. 160).

Accedere all'*irrinunciabile* in una situazione di privazione quasi totale della libertà di disporre del proprio tempo può essere difficile. Per questo emerge dalle narrazioni di alcune persone il bisogno di mettere in atto delle strategie per ricercare un benessere interiore, fatto di silenzi, sospensioni, comprensioni: Arrigo utilizza lo yoga fatto negli angoli di sole del cortile; Luciano va in biblioteca a studiare, dove gli sembra di «non essere in carcere» (intervista a Luciano); Diana sta da sola in cella «a testa bassa» mentre le altre vanno all'aria; Meri «abbraccia» la filosofia buddista e inizia a «recitare»; Rosa, Susanna e Arrigo leggono.

I benefici della lettura sono numerosi. I libri, i testi scritti — poetici, narrativi, saggistici, ecc. — possono essere strumenti per pratiche di *autoindagine* (Mortari, 2019, p. 41) o *mediatori* nel lavoro educativo (Canevaro, 2023, p. 143), supporti per *l'arte narrativa della creazione del Sé* (Bruner, 2002, p. 73), dispositivi per far persistere, anche nelle condizioni più drammatiche, la *realtà ontologica* della persona (Zizioli, 2014, p. 45) e la sua tensione ad *essere di più* (Freire, 2018, p. 93). Il valore della lettura come agente di supporto nelle pratiche di cura di sé emerge anche dalle interviste. Arrigo, ad esempio, parla di quanto la lettura potrebbe essere rilevante, proprio in carcere, un ambiente «in cui la crescita e il cambiamento sono così importanti perché partono dalla constatazione di un fallimento, anche se parziale» (intervista ad Arrigo). Per lui bambino la lettura e la scrittura sono state strategie di espressione di sé a fronte di una timidezza invalidante; da adulto sono state rifugio e punto di partenza per processi di trasformazione e cambiamento fondamentali. Susanna prende in mano i libri quando è in isolamento, quando viene trasferita nel carcere di Venezia, e vuole solo «morire di nostalgia, piangere, finalmente non vista», legge per non «andare di matto» (intervista a Susanna). Meri dice che leggere è «evadere», andare in altri luoghi, dimenticare il presente, ma anche accedere

a nuovi sguardi sul mondo, che permettono di cambiare prospettiva su di sé. Rosa parla dell'importanza di usare il tempo del carcere per imparare, per conoscere cose nuove, che significa anche arrivare ad avere una *supposizione di sé* (Goffman, 2013, p. 463) diversa da quella che il contesto restituisce. Luciano utilizza la lettura finalizzata allo studio, lo studio come riscatto rispetto alla frattura che il reato ha provocato, non solo nella sua vita, ma anche in quella della sua famiglia.

La lettura è altresì centrale per la formazione del soggetto nella storia che, come direbbe Gramsci, si *pone*, trovando uno spazio e un ruolo nel conflitto per la distribuzione sociale del potere (Gramsci, 1979). Rosa, ad esempio, intravede il potere di sapere, di conoscere, al fine di — lei dice — «elevarsi»:

[*Io ho voglia*] vedi, di parlare bene, anche se oggi non è che io abbia un bell'italiano... questa cosa di essere padrone della tua lingua, di esprimerti in modo semplice e corretto, parlare bene e questo... l'intelligenza, la cultura, mi appassiona molto la storia. Specialmente... tutta la storia.

E lo esprime anche Luciano, quando racconta della sua seconda carcerazione. Per prossimità territoriale, quando viene arrestato, viene ristretto nel carcere di Santa Maria Capua Vetere. Insieme al suo compagno di cella — un anziano psichiatra — iniziano a insegnare a leggere e a scrivere ad altre persone detenute:

E nel momento in cui alcuni detenuti hanno imparato a scrivere c'è stato l'aumento delle famose domandine. E questo non è piaciuto [...] No per me è stato, invece, era una grande soddisfazione, una vittoria che questi detenuti appena si sono appropriati di questo strumento si sono ribellati. L'hanno iniziato a usare subito, a lamentarsi, a dire stiamo soffrendo, così... è stato bellissimo, e conservo ancora quelle lettere che mi hanno mandato dove tu le leggi e sembra scritta da un bambino di un anno.

L'efficacia dell'insegnamento si misura attraverso il numero di domandine, di comunicazioni, di istanze che le persone avanzano quando acquisiscono gli strumenti per farlo. Iniziano a dire, a *dirsi*. Freire parla dell'alfabetizzazione come agire educativo che deliberatamente incide sulla struttura sociale per trasformarla, «al servizio della liberazione degli uomini» dall'oppressione (Freire, 2018, p. 261). Luciano e Rosa sottolineano precisamente quest'attivazione: le persone, non appena diventano «padrone» della parola detta e scritta, iniziano a *ribellarsi*, a esprimere quello che sentono, a rivendicare i propri diritti. In questo senso, il sapere, la lettura, come scrive Nussbaum (2012) sono *sovversive*:

[...] il romanzo, è un genere moralmente controverso, dal momento che esprime, attraverso la sua forma e il suo stile, tramite le sue modalità di inte-

razione con i lettori — un senso normativo della vita. Esso dice ai lettori di prestare attenzione a questo e non a quello, di essere attivi in questi modi e non in altri. Li porta ad assumere certi atteggiamenti mentali ed emotivi e non altri. [...] Ma se la letteratura [...] è pericolosa e merita di essere soppressa, ciò significa che non è qualcosa di puramente decorativo, che ha la capacità di offrire un contributo significativo alla nostra vita pubblica (Nussbaum, 2012, p. 36).

Parlare di *vita pubblica* e di *immaginazione pubblica* è piuttosto sfidante, quando si indagano possibili traiettorie per il lavoro educativo in carcere, proprio perché le persone recluse sembrano escluse dalla *res publica*, dalle questioni che riguardano la maggioranza. Leggere, scrivere, accedere a dispositivi della cultura — creati e messi in circolo con lo scopo di pluralizzare gli sguardi su di sé e sul mondo — sono operazioni che vanno in una direzione contraria rispetto all'esclusione, alla privazione, all'inibizione agite dall'istituzione totale. Attengono invece a quelle tensioni *riparative* (Ceretti et al., 2023), se non *trasformative* (Kaba, 2021, Palomba, 2023), che aspirano, cioè, a ricomporre la frattura sociale prodotta dal reato, proprio per il potere che hanno nella costruzione di alternative, nell'espansione dell'immaginazione.

Incontro, relazione, comunità

In carcere sono pochi gli spazi che possono essere occupati da un gruppo, da una comunità, da un corpo collettivo. Tra questi, alcuni sono accessibili solamente dalle persone detenute e dal personale penitenziario, educativo e di custodia. La biblioteca che, come abbiamo visto, è pensata dalla norma come spazio dedicato alle attività educative, ricreative, di incontro. La norma, applicata in alcuni degli istituti di detenzione in Italia, prevede inoltre che la biblioteca del carcere sia considerata, ove possibile, all'interno della rete cittadina delle biblioteche: a tutti gli effetti, quindi, una biblioteca pubblica, a disposizione di tutta la cittadinanza, reclusa e non. Questa possibilità è senza dubbio di difficile realizzazione in un'istituzione in cui controllo, esclusione e sorveglianza sono le principali caratteristiche. Soprattutto se pensiamo a come l'aumento di situazioni in cui può nascere un dialogo profondo tra le persone detenute possa risultare di difficile gestione per l'amministrazione; non solo per questioni organizzative (spostamenti, permessi, orari, ecc.), ma anche per il potere generativo, insito nell'incontro con l'altro. Meri, tra tutte, supporta l'emersione della centralità della relazione. Così come la chiesa, dice lei, anche la biblioteca è un luogo da attraversare per l'incontro, per uscire dalla cella, per conoscere persone:

G: Quindi è anche un luogo diverso da frequentare, anche, la biblioteca?

M: Esatto, diverso da frequentare perché poi non è che tutte andavano lì a leggersi un libro. Sì, presa dalla noia, a un certo punto, ti prendevi il libro e te lo portavi, ti facevi questi viaggi con te stessa e in carcere. Perché poi, stai chiusa in una cella dodici ore e [avevi] dodici ore di libertà [ma] sempre comunque chiusa in un reparto. Quindi in qualche modo magari ti volevi acculturare, o poi ricevi, facevi delle cose che fondamentalmente non avevano né capo né coda perché vivevi in un limbo, sospesa, non sei né dentro né fuori, non vai né avanti né indietro. Tu rimani lì, per un anno, due anni, dieci anni... e c'erano persone che erano lì da dieci anni e ne dovevano ancora scontare. Quindi fondamentalmente la tua vita non era vita eri come se un qualcuno ti avesse per un attimo sospeso di vivere e ti avesse collocato lì dentro. E con quello che tu avevi lì dentro facevi. Dicevi: «Ma, vediamo, fuori dalla mia vita, cioè, fuori, nella vita normale, non ho mai aperto un libro in vita mia. Vediamo se qua dentro lo apro». [O] vado in biblioteca per vedere altre persone poi nascono le relazioni tra detenute no; quindi, ci si innamora di un'altra ragazza e si comincia anche una relazione. E se tu sei di un altro reparto l'occasione per incontrarsi e darci anche due baci di nascosto o semplicemente toccarsi o abbracciarsi «No, ma siamo due amiche ci prendiamo per mano!» ma fondamentalmente non c'è altro che quello di andare in biblioteca e di andare in chiesa, di andare a commissione vitto di andare chissà dove». Capisci quindi ciò che si sente? Secondo me bisognerebbe dare la giusta chiave di lettura in tutte le cose. Raccogliere veramente mille esperienze e poi andrebbero anche raccontate per bene, come realmente sono.

Meri parla con passione e trasporto — «Capisci quindi ciò che si sente?» — e vuole trasmettere l'importanza di *andare* per non stare ferme, chiuse, isolate. La sua è una storia attraversata dai pericoli che si insidiano dentro ai vissuti di solitudine: separazioni, trasferimenti, licenziamenti sono i nodi nevralgici della sua storia, che lei stessa individua come momenti di rottura, cause che la portano prima a prostituirsi poi alle attività illegali e al carcere. Di qui, la sua carcerazione viene da lei rappresentata come un'incessante lotta contro la solitudine, come una ricerca di relazione, di compagnia, d'amore.

Come Meri ci aiuta a comprendere, la rilevanza che hanno le relazioni nella loro alternativa informale, privata, spontanea, così Diana fa emergere anche le criticità di una situazione in cui le relazioni sono forzate, costrette, seguono regole gerarchiche che possono essere escludenti, anche pericolose. Diana ha fatto esperienza delle rivolte del marzo 2019, che hanno interessato 57 istituti di pena in Italia, esitando nella morte di 13 detenuti (Ronco et al, 2022), è sopravvissuta a incendi, sparatorie, violenza. Una volta trasferita a Verona, ha vissuto l'esclusione, i disaccordi con le compagne, il giudizio morale che segue un certo codice condiviso dalla popolazione carceraria. Diana dice prima di non essersi sentita mai a suo agio in biblioteca. Poi si corregge e dice che stava bene quando qualcuna dall'esterno — volontarie, insegnanti, educatrici — entrava ed era disponibile a darle consigli, offrire corsi, incontrarla

per un colloquio. Il suo racconto è intriso di una grande sofferenza, si chiude in fretta. Ma quello che lo rende fondamentale è la chiarezza con cui esprime la necessità di poter disporre, in carcere, non solo di spazi accoglienti per incontri spontanei, ma anche di progettazioni educative, percorsi di sostegno e accompagnamento competenti: i due aspetti — formale e informale — non si escludono, si completano (Tramma, 2016).

Pare quindi che la sfida principale, per favorire la progettazione di attività educative in carcere debba incidere non tanto sulla lettura, ma, prima ancora, sul desiderio di accedere a uno spazio collettivo, reso ospitale e sicuro, al fine di incontrare, di entrare in relazione. Le interviste suggeriscono l'importanza di lavorare sull'*agency* (Sen, 2010; Nussbaum, 2013), più che sulla promozione della lettura. Il rischio, altrimenti, è di agire quella che Freire chiama *educazione depositaria*, atta a riempire — in questo caso — il tempo di contenuti, invece che supportare la persona nella costruzione della consapevolezza di poter disporre del proprio tempo e delle possibilità a sua disposizione.

Privilegio sotto mentite spoglie

Susanna parla di privilegio: quello di aver avuto a disposizione, fin da piccola, una biblioteca, o l'idea che leggere potesse essere utile, o anche piacevole, che sapere molte cose le avrebbe dato delle possibilità in più di trovare il proprio posto nel mondo. Dice:

S: E infatti a volte io faccio una riflessione su qual è il grande privilegio di saper leggere, di essere amanti della lettura e di avere avuto la fortuna nella vita di incontrare i libri, lo studio, no? E spesso osservando altre detenute in altre condizioni personali e sociali con queste giornate fatte no? [...] Poi, per carità, fatte di altre cose, chiacchierare, cucinare, guardare la televisione. Perché poi, come sai, ognuno c'ha la sua strategia. Però spesso mi sono chiesta, caspita! deve essere ben più difficile reggere il carcere senza il privilegio del libro.

Non manca di raccontare la sua esperienza confrontandola con quella delle detenute nelle sezioni comuni; quindi, le detenute che non erano inserite in contesto politico, in cui anche coloro che erano di estrazione sociale diversa avevano lo stimolo di «conoscere», in cui esiste un discorso condiviso, «politico», sul valore del sapere. Dice ancora:

G: Quindi è anche molto legato a... cioè, immagino che tu leggessi anche prima.

S: Eh beh, certo, sì. Ho sempre letto molto. È per quello che lo chiamo, tra virgolette, un privilegio. Nel senso che mi rendo conto, insomma, che arriva dalla mia famiglia. A casa mia una libreria ben fornita c'era voglio dire, no? Poi è chiaro che anche compito tuo coltivarti... Nel senso che io ho avuto anche molti compagni e molte compagne di estrazione più che proletaria [...] con pochi di

strumenti, ma se li sono conquistati. Però lì capisci, è una questione politica. Cioè, se tu sei un militante, hai mille incentivi per dire voglio conoscere no? ecco. Però quello è un altro discorso, alla fine degli anni '80 c'era già quel carcere di massa che adesso stiamo vedendo. Stava cominciando allora, diciamo, il tipo di carcere che è quello che vediamo oggi, poi.

Susanna riflette che esiste il contesto ed esiste un «compito» di *coltivarli*: un'alleanza di fattori che permettono la progressiva abitudine ad avere una relazione buona e continuativa con i testi scritti, con il desiderio di conoscere. Nel suo vissuto, la lettura e la fruizione della cultura sono esperienze apprese fin da bambina, grazie alla disponibilità di una libreria ben fornita: ma non basta, è importante anche imparare a coltivarle, a tornarci, a integrarla come abitudine nella propria vita. Così come per i compagni e le compagne, di «estrazione più che proletaria», che non avevano quindi avuto le stesse possibilità durante l'infanzia, «non avevano strumenti, ma se li sono conquistati»: anche nel loro caso, nonostante il contesto di provenienza, hanno deciso di *conquistare* gli *strumenti* che mancavano. La riflessione di Susanna non si abbandona a una visione deterministica della classe e dei suoi impedimenti, ma nemmeno a quella individualizzante, che non tiene conto delle implicazioni del contesto. Poco dopo, infatti, riflettiamo insieme sul fatto che di fronte a delle evidenti differenze di contesto e di competenze, la soluzione non può essere solo l'analisi del fenomeno, ma anche una mobilitazione di risorse sociali, educative, proprio a partire dalla biblioteca:

G: [l'accesso alla lettura] è anche una questione di classe, in qualche modo, dici tu...

S: eh certo... Quindi questo mi fa dire che laddove invece c'è una biblioteca che funziona, chi ha questa disparità di impari opportunità ha la possibilità di cominciare a colmarla. Insomma, secondo me, per questo è interessante. Perché sarebbe importante per questo, perché comunque le persone sono lì, hanno questo incubo di un tempo vuoto, in effetti, se tu sai lavorare bene... gli anni che lasci possono avere fortuna. Ecco, penso questo.

Anche Arrigo condivide una simile riflessione, anche se in altri termini. Dice che «in carcere non esiste, ad oggi, una consapevolezza dell'importanza della lettura e non succede molto spesso che i detenuti facciano questi passi autonomamente, proprio perché non rientrano nelle loro abitudini, nella loro visione delle cose». Aggiunge che senza l'attivazione di specifici progetti, attività, senza un investimento «magari si riesce anche ad avvicinarsi alla lettura, ma non di certo con la consapevolezza di un uso voluto e programmato in funzione di una crescita e di un cambiamento» (Arrigo). Ciò che dice Meri rispetto a quello che succede con la lettura conferma questa necessità di un accompagnamento, qualora si desideri offrire la possibilità di leggere consapevolmente. Meri dice

che in carcere la sua «vita non era vita», si sentiva sospesa, «e con quello che tu avevi, lì dentro facevi». Tra le varie cose che si potevano fare per fronteggiare il vuoto e la sospensione c'era la possibilità di leggere: «Ma, vediamo, fuori dalla mia vita, cioè, fuori, nella vita normale, non ho mai aperto un libro in vita mia. Vediamo se qua dentro lo apro e vedo» (Meri).

Seguendo queste considerazioni, è importante non esitare nella facile retorica riabilitativo-correzionalista (Ferreccio e Vianello, 2015), che giustificherebbe la pena in carcere come soluzione per rimediare a indiligenze personali o dei contesti affettivi di provenienza delle persone che si trovano in carcere. Come a dire che in carcere possono venire finalmente offerti tutti gli strumenti a cui prima il singolo, la famiglia o il contesto non hanno saputo accedere. Elena Zizioli sottolinea come, in molti casi, la relazione dei libri si configura nei vissuti delle persone detenute (nella sua indagine si riferisce principalmente alle donne) come un'occasione, una *scoperta*: «L'incontro con il libro è avvenuto in occasione di iniziative speciali, organizzate proprio per attrarre un'utenza che in gran parte ha poca confidenza con la cultura», di cui è stata «privata» (Zizioli, 2021, p. 119).

Il lavoro di riflessione sul privilegio deve, quindi, portare a una socializzazione delle differenze, a una mobilitazione culturale, sociale e comunitaria affinché tutte le persone abbiano nel corso di tutta la vita le stesse possibilità di accesso agli strumenti necessari per far fronte alla vita. Non si parla quindi solo dell'atto di leggere, ma anche dell'opportunità di accedere alle storie, alle narrazioni, come strumenti che allenano l'abilità a riconoscere una pluralità di possibilità, atteggiamenti, sguardi da adottare per far fronte alle situazioni che la vita impone. E questa pluralità è dirimente nel lavoro culturale, educativo e politico per la prevenzione della violenza e delle iniziative criminali.

Accessibilità: una biblioteca per tutti e tutte

Per progettare interventi educativi nelle biblioteche degli istituti di pena non si può prescindere da una riflessione sull'accessibilità; nei racconti raccolti, è emersa spontaneamente, sia in relazione agli spazi, sia all'esperienza (leggere e fruire dei servizi della biblioteca). Susanna racconta degli anni della massima sicurezza in cui imporre il frazionamento dei libri era una punizione ordinaria, inflitta alle detenute politiche quando c'era il sospetto che stessero organizzando qualche lotta o rivolta. Nel sanzionare la sezione, venivano ridotti all'osso anche i pochi espedienti di confort (il fornellino, l'ora d'aria, l'incontro, ecc.), tra cui la lettura. Venivano consegnate 20 pagine di un «libro squartato» al giorno, che «chiaramente in 24 ore venti pagine te le pappi in 5 secondi e poi non fai

niente, no?»). Susanna riflette che questa «forma di oppressione così gratuita» di cui «le galere sono piene» è arbitrariamente pianificata:

S: [...] probabilmente in quei momenti lì loro avevano identificato, per quanto riguarda noi soprattutto, questa cosa del libro come una cosa anche emblematica da toglierti. Non so come dire... Ecco, in alcuni casi chiudono le televisioni, in altri casi squartano i libri.

Una sorta di organizzazione afflittiva che reagisce al disordine — o al sospetto di disordine — togliendo gli strumenti di sopravvivenza. Tali provvedimenti inferiscono ancor più nell'esperienza delle persone con disabilità. In Italia, i dati sulla situazione delle persone con disabilità negli istituti di pena non sono consultabili (o non vengono raccolti), la ricerca difficile (Caldin, 2007; Cesaro, 2009; De Vita e D'Andria, 2019; Gran Dall'Olio, 2020), la riflessione sull'esigenza di tutelare i diritti della persona con disabilità anche in situazione di esecuzione penale è urgente. Arrigo racconta di Giovanni, suo compagno di cella con disabilità visiva. Racconta che Giovanni aveva richiesto di poter avere dei libri in Braille, che in biblioteca non c'erano. La regola era però che si potevano tenere in cella solamente due libri alla volta. Nel caso di Giovanni — e delle persone con disabilità visiva più in generale — tale regola significava ricevere parti di libri in disordine, senza la possibilità di seguire l'ordine di lettura previsto dall'autore o dall'autrice (un libro in Braille è spesso diviso in diversi volumi, che gli agenti non sapevano mettere in ordine perché non conoscevano il Braille). Arrigo racconta la storia di Giovanni per riflettere su due aspetti importanti: l'esperienza delle persone con disabilità rende ancora più visibile l'uso ingiustificabile di quel genere di violenze, che hanno anche un valore simbolico, che agiscono direttamente sul vissuto quotidiano delle persone in carcere; la presenza delle persone con disabilità in carcere viene gravemente invisibilizzata.

Esiste un'altra soggettività divergente la norma a cui spesso l'accesso alla biblioteca è reso difficile, quando non impossibile. Dice Meri:

M: Nelle carceri miste dove ci sono le trans che hanno ancora i documenti al maschile e che stanno in un carcere maschile. Dove hanno solo un piccolo reparto solo per dormire, ma poi si mischia anche quello. Dove la scuola, i bagni e le biblioteche — se esistono — sono comunque in comune con i maschi, allora là è pericoloso e succede tutta una serie di robe.

Meri si definisce una «trans operata»: negli anni della sua carcerazione questo era dirimente, molto più di adesso. Lei ha trascorso la sua carcerazione in una sezione femminile: glielo hanno permesso le terapie ormonali, gli interventi chirurgici e il cambio di genere all'anagrafe. I processi di riassegnazione del genere sono però lunghi e spesso molto faticosi, soprattutto quando si tratta di

persone che hanno a che fare con la burocrazia italiana anche per l'ottenimento di un permesso di soggiorno, che permette loro di accedere ai servizi del territorio.

La detenzione delle persone trans è una questione, come quella della disabilità, rispetto alla quale dati e ricerca sono manchevoli. L'inintelligibilità delle soggettività trans per i sistemi giuridici e per le amministrazioni penitenziarie è causa ennesima di violenza su corpi e vissuti delle persone. Nello specifico, ad esempio, non vengono considerate le persone *FtoM* (female to male) o *non binary*; le sezioni per donne trans (non operate) sono in sezioni e padiglioni maschili (tranne una sperimentazione a Firenze Sollicciano; Dias Vieira e Ciuffoletti, 2015) con personale penitenziario maschile; nel caso delle persone trans diventa secondario il principio di territorialità dell'esecuzione della pena (le detenute per essere collocate nelle sezioni trans si allontanano dalla rete socio-affettiva a cui appartengono, subendo un violento isolamento che, oltre a ostacolare i colloqui, rende più difficile l'accesso a misure alternative e le progettualità per l'inclusione); per non parlare delle micro-violenze della quotidianità: l'accesso alla terapia ormonale (Meri racconta che nei primi tempi della sua prima carcerazione ha preso la pillola anticoncezionale perché, essendo in custodia cautelare, il medico non riteneva necessario attivarsi per procurare la terapia per una persona in procinto di uscire) e a tutti quegli elementi a supporto della salute ormonale, genitale e, di conseguenza, psichica; le perquisizioni, le domande, le «battute» degli agenti, dei medici e del personale penitenziario. Infine, come succede a tutte le minoranze, a tutte quelle soggettività che, come abbiamo visto, sono divergenti dalla norma sulla quale è organizzata l'istituzione, le persone trans subiscono un limitato accesso a servizi, progetti, attività. Così come le persone con disabilità, dunque, anche la situazione delle persone trans è esemplare per comprendere i funzionamenti del disciplinamento dei corpi, dell'infantilizzazione e dell'istituzionalizzazione dell'esperienza. La violenza aumenta con la complessità dei vissuti: più sono le categorie di oppressione che caratterizzano un corpo, una persona, più gravoso si fa il carcere.

Diana è l'unica persona non italiana che ha partecipato al lavoro di ricerca. Anche la ricerca, come molte altre esperienze che hanno a che fare con la costruzione dei saperi, con la partecipazione nella definizione delle rappresentazioni sociali, è *inaccessibile* per le persone razzializzate, straniere, irregolari e, quindi, spesso impossibilitate a pensare ad un futuro fuori dal carcere, che magari non conoscono bene la lingua e sono inibite a partecipare ad attività, proposte culturali e didattiche in carcere. Diana è l'unica a segnalare che la biblioteca è uno spazio in cui «non si sente sicura». Dice anche che la biblioteca del carcere di Verona non era abbastanza fornita. Dice poi che il suo essere donna ha reso l'esperienza delle rivolte nel carcere di Modena ancora più difficile. Diana su molte cose fa silenzio, preferisce condividere delle riflessioni generali, piuttosto

che rappresentazioni concrete della sua esperienza. Ammette che avrebbe avuto bisogno di più aiuto, di più «consigli» (Diana). Come per le persone con disabilità e le persone trans, le persone straniere subiscono un'ulteriore discriminazione, un'afflizione aggiuntiva. Questi elementi possono essere un interessante punto di partenza per una riflessione e sull'accessibilità degli spazi e delle esperienze, e sulla postura da adottare nella relazione di cura educativa in carcere: dai margini, infatti, emergono narrazioni urgenti, soggettività generative di saperi inclusivi e fecondi (Hooks, 2020).

Arrivati a questo punto, sembra impellente chiedersi quale possa essere l'effetto di tali riflessioni, emerse dalle narrazioni di Susanna, Arrigo, Meri e Diana, rispetto all'accessibilità dello spazio della biblioteca. Consapevoli della potenza creativa del dubbio, si elencano di seguito alcuni interrogativi, pensati sia come strumento d'analisi che come punto di partenza per una progettazione, dedicati un'ipotetica équipe che si occupa della gestione di una biblioteca, o una commissione che decide di verificare la conformità della norma alla realtà delle biblioteche, o un ricercatore che vuole osservare la situazione di un dato spazio in carcere.

- Gli spazi della biblioteca sono accessibili allo stesso modo per donne, uomini, persone trans (orari, permessi, ecc.)?
- Nella biblioteca ci sono testi che riflettono l'esperienza di donne, uomini, persone trans?
- Nella biblioteca ci sono testi che riflettono l'esperienza di persone non eterosessuali?
- Nella biblioteca sono rappresentate tutte le lingue parlate dalle persone detenute non italofone? Se non tutte, c'è una buona offerta di testi nelle lingue veicolari?
- Nella biblioteca sono disponibili dizionari che possono facilitare la lettura dei libri italiani alle persone non italofone e dei libri di lingue straniere per persone italofone?
- Nella biblioteca ci sono testi fruibili dalle persone che non sanno leggere, *silent books* o audiolibri?
- Nella biblioteca è possibile accedere a strumenti che permettano la fruizione di formati di testo diversi (film, documentari, programmi radiofonici, enciclopedie online)?
- Gli spazi della biblioteca rispettano le norme sull'accessibilità per le persone con disabilità (rampe, bagni, scaffali, luminosità dell'ambiente, sicurezza, ecc.)?
- Nella biblioteca sono disponibili testi che possono essere letti (o ascoltati) anche da persone con disabilità sensoriali?

- Nella biblioteca sono disponibili degli strumenti che facilitano la comunicazione delle persone con disabilità (servizi online, film, programmi radiofonici, ecc.)?
- Nella biblioteca esistono servizi che facilitano l'accesso alla lettura per persone che non hanno l'abitudine a leggere (gruppi di lettura, carrello di libri che passa per le sezioni, libri semplificati)?
- Nella biblioteca ci sono persone formate all'inclusione e al lavoro a contatto con la pluralità delle esperienze?

Permeabilità: il mondo fuori entra

Arrigo e Susanna sono testimoni di una fase storica di grande rilievo per le riforme dell'esecuzione penale. Al 1986 risale — infatti — la cruciale legge n. 663 del 10 ottobre, conosciuta anche come *Legge Gozzini*, che introduce la possibilità per le persone detenute di accedere, durante il tempo della pena, ai cosiddetti *benefici* (permessi premio e affidamento ai servizi sociali; detenzione domiciliare; semilibertà, libertà condizionale, liberazione anticipata), dando sostanza al proposito costituzionale, con l'idea di un'istituzione in dialogo con il territorio. Come racconta Susanna, la legge Gozzini è anche risultato di un lavoro politico di sensibilizzazione, di pressione, di ricerca, di incontro portato avanti da detenuti e detenute politiche. Infatti, il superamento della lotta armata e lo sviluppo collettivo dell'idea della dissociazione sono sempre andati di pari passo con un appello per la responsabilizzazione politica e civile rispetto alle condizioni degli istituti di pena in Italia. La revisione dell'esperienza della lotta armata e la conseguente dissociazione ha richiesto un dialogo con chi stava fuori, con politici, rappresentanti della cultura, istituzioni.

Dice Susanna:

S: Nel senso che poi noi venivamo dalla lotta armata con le sue pratiche violente, ma venivamo anche dalle rivolte, dai conflitti fisici con la custodia, da tutto quello... e quindi cercavamo a quel punto altri linguaggi. E per trovare altri linguaggi quello che tu puoi fare è cercare di aprire il carcere al suo territorio, nel senso di... sia per dare aria a te, sia per far sì che in qualche modo si interrompesse un eccesso di autoreferenzialità del carcere e quindi potesse esserci uno sguardo della realtà esterna che serviva non solo a fare qualche cosa dentro, ma che servisse soprattutto a che ci fosse un controllo, passami il termine, della società, della politica, degli enti locali, eccetera sull'istituzione totale... C'erano tutte queste cose.

L'uscita dalla massima sicurezza aveva permesso, da una parte, che coloro che erano detenuti per ragioni politiche entrassero in contatto con quello che

iniziava ad essere «il carcere di massa che è adesso» (intervista a Susanna); dall'altra, l'apertura della possibilità di incontro, di relazione con il «mondo fuori». Arrigo racconta della nascita di cooperative, dell'aspirazione di girare un film ridimensionata poi in una serie di spettacoli teatrali, Susanna racconta di incontri con parlamentari, «decine di parlamentari di tutti i colori», di corsi di yoga, inglese e Tai Chi. In sostanza, è come se tali interpretazioni dell'esperienza vogliano far emergere la necessità di mantenere un dialogo con il territorio, con la comunità, per operare una revisione critica radicale e ricominciare a pensarsi cittadini liberi e attivi.

S: In quel momento più che pensare di uscire noi, in quel periodo lì ci interessava portare dentro più attori possibili, più autori sociali possibili, poi questa cosa si è tradotta anche nell'uscire noi a un certo punto perché... da queste relazioni, che ti devo dire, è nato il mio rapporto con Luigi Ciotti e a un certo punto ho potuto andare a lavorare da lui, no? Oppure altri hanno potuto da queste relazioni, soprattutto con i sindacati allora, fondare una cooperativa con cui poi sono andati a lavorare, cioè, quindi poi c'era, c'è stata anche poi una storia così. Però all'inizio era soprattutto l'andamento opposto, cioè far entrare le persone, che si parlasse di carcere, non solo del nostro ma di carcere in generale, che si creassero dei comitati carcere-territorio, che il comune si prendesse una responsabilità su questo, insomma. Tieni conto che negli anni '80... Oggi sono cose un po' scontate, negli anni '80 non c'era niente. Tu tieni presente che noi siamo entrati mediamente quasi tutti, in carcere, meno di cinque anni dopo la riforma. Quindi la riforma era fresca fresca e prima che una riforma legislativa diventi realtà in una istituzione totale, figuriamoci! Quindi era ancora proprio un territorio brado sotto questo profilo, insomma...

Anche il caso di Meri è emblematico per comprendere quanto una relazione significativa possa modificare il corso delle cose e l'immagine di sé. La relazione con l'insegnante del laboratorio di pelletteria che Meri frequentava in carcere le ha permesso sia l'incontro con la filosofia buddista, che ha avuto un effetto molto positivo sulla percezione di sé e sull'analisi del suo percorso di vita e di detenzione; sia l'incontro con Porpora Marcasciano, presidenta del MIT e figura chiave nella storia di Meri: grazie all'amicizia con Porpora, costruita da dentro attraverso lettere e colloqui, ha potuto uscire in affidamento in prova, avere una casa e un lavoro che le dà grande soddisfazione.

Lo stesso cambio di prospettiva sul presente e sul futuro è avvenuto a Luciano, che ha iniziato a studiare antropologia a seguito di una sollecitazione da parte di una volontaria, ha conosciuto tutor, volontari e docenti che lo hanno compreso e che hanno supportato il suo percorso di studi:

L: E quindi comunque questo è stato anche uno stimolo, per andare avanti. Diciamo, non ti sei visto abbandonato. O comunque, ti senti, tra virgolette un po' curato e quindi sei spinto anche a non mollare, no? E poi tre quattro professori, sicuramente, della facoltà sono stati fondamentali. Oggi siamo amici, ci vediamo eh. E quindi insomma, una bella storia.

Questo non significa che le persone che entrano hanno una responsabilità sui singoli percorsi, né che hanno il potere di salvare le situazioni personali delle persone ristrette (Decembrotto, 2015; Zizioli, 2022). È, al contrario, fondamentale attivarsi in nome di una responsabilizzazione collettiva, entrare in carcere con la consapevolezza del valore sociale e politico della relazione tra chi sta dentro e chi sta fuori; una relazione che contribuisce alla diffusione di narrazioni diverse, ricche e complesse come le vite di chi è in carcere; che supporta la costruzione di contesti inclusivi; che garantisce un «controllo sociale» (Susanna) a tutela della salute e della sicurezza delle persone in carcere:

S: Dopodiché sono convinta che è un terreno che non puoi mollare, nel senso che va presidiato, perché sennò, sennò la gente non campa più, ecco. Quindi, per carità, va fatto... però lo trovo sempre più duro, francamente, sempre più duro, sempre di più.

Dopo il carcere: «elaborare» per non tornarci più

Avere raccolto racconti di vita di persone che hanno alle spalle il carcere permette non solo una certa lucidità di analisi rispetto all'esperienza, ma anche la possibilità di riflettere su cos'è rimasto, una volta usciti, delle biblioteche, dell'abitudine alla lettura, della carcerazione. Su sei persone intervistate, tre fanno le volontarie in carcere, una lavora in ambito sociosanitario, una sta tuttora scontando la sua pena in misura alternativa al carcere.

Nelle narrazioni di coloro che hanno partecipato alla ricerca, il carcere ha lasciato un segno da «elaborare» (Susanna). Meri, ad esempio, si chiede se dentro di lei è rimasto qualcosa, un «trauma», l'«ansia che anche domani possa succedere qualcosa» che la riporti in carcere, anche se la sua vita è completamente cambiata. Arrigo, una volta uscito dal carcere, ha fatto l'educatore in una comunità di recupero e il volontario in un'associazione che si occupa di carcere. Susanna ha avuto un percorso molto simile: ha studiato e lavorato sui temi delle tossicodipendenze e della detenzione femminile. Il percorso simile rivela una sorta di tensione collettiva alla riparazione, al lavoro sociale e politico, anche se da prospettive diverse. Certamente il tema delle tossicodipendenze era diventato centrale negli anni dopo la detenzione politica: una volta superata la massima sicurezza, entrambi raccontano l'impatto con il carcere di massa, che deteneva persone molto sofferenti per l'abuso di eroina, che tra gli anni '80 e '90 iniziava a configurarsi come un grave problema (Brandoli e Ronconi, 2007).

Chiedo a Susanna qual è la motivazione che la spinge a rientrare in carcere:

Ma, sai, lì è un po' individuale... Nel senso che anche tra noi, diciamo, c'è chi elabora la questione cercando di non parlarne mai più [*ride*], che è compren-

sibile. E c'è chi elabora la questione tornandoci e pensando di fare qualcosa che in qualche modo possa servire, insomma. E, non so, io ho delle compagne che appunto lavorano in una cooperativa per cui creano posti di lavoro e quello è una cosa... e altre che, appunto, quando possono entrano a fare un lavoro educativo, culturale, di promozione delle persone. Insomma, sono i due modi per avere a che fare con una tua storia di detenzione, due modi di guarire, mi verrebbe da dire no? [ride] è un po' così (Susanna).

Tornare in carcere è un modo per *aver a che fare* con la propria storia di detenzione, contribuire al benessere delle persone in carcere attraverso la messa in circolo della propria esperienza. Lo stesso vale per Rosa, che rappresenta di sé nel racconto soprattutto il suo desiderio di dimostrare alle trans che incontra in carcere che grazie alla sua volontà lei è riuscita a cambiare situazione di vita: «... gli dico “guarda, io sono stata dalla tua parte, da quel lato, ma oggi sono di qua, è una cosa che puoi fare anche tu”. “Certo, certo, ma quando mai? non ci riusciremo mai”. Ma anche io magari l'ho detto, però vedi, non è così! Io sono l'esempio che tu...».

Ma delle biblioteche, cos'è rimasto, della lettura? Rimane un dato problematico. Di fatto continua a leggere solamente chi lo faceva anche prima di entrare. Il «divario» tra chi legge e chi non legge (Susanna), dovuto principalmente alla classe sociale di appartenenza, non viene riparato in carcere: Susanna e Arrigo continuano a utilizzare il loro tempo per la lettura, la scrittura, non frequentano molto le biblioteche pubbliche perché hanno la possibilità di arricchire con le proprie risorse quella privata. Rosa e Luciano dicono che il problema è il tempo, che fuori dal carcere non hanno. Addirittura, Luciano non riesce, da quando è in misura alternativa, a portare a termine la laurea magistrale:

Devo fare i colloqui e sono soggetto a che mi chiamano all'improvviso. Domani, due assistenti sociali dell'UEPE, l'assistente sociale del SERT, psicologo, l'avvocato, magistrato, UEPE, in più studio, faccio ricerca, lavoro sei ore in una ditta... e ci vorrebbe qualcuno che ti guida perché non se ne rendono conto che tu sei stato in carcere, ma io adesso, che sono 15 mesi fuori, che ho detto «sono ritornato a parlare, sono ritornato un po' a parlare normale».

Luciano individua la responsabilità nel pensiero organizzativo della giustizia che, una volta scontata la pena in carcere — luogo in cui ogni aspetto della vita è disciplinato — rimani solo, spesso con meno strumenti materiali di quando sei entrato. Lo stesso vale per Diana, che non ha mai letto molto, ha frequentato la biblioteca solo in Moldavia, da bambina: il carcere le ha offerto un po' di tempo che ha deciso, tra le altre cose, di utilizzare per la lettura, ma la materialità difficile della libertà, fatta di lunghi spostamenti in autobus per raggiungere il lavoro dalla casa in periferia in cui vive con il compagno, di una

gravidanza attesissima, del lavoro domestico e di cura. Meri non parla mai della lettura come abitudine, come strumento, come momento di cura, né prima del carcere, né durante, né dopo.

Tirare le somme sulla presenza delle biblioteche nell'esperienza di vita delle persone significa pensare alle strategie di cura di sé e ai modi di pensare e pensarsi negli spazi pubblici. L'esito principale di tali riflessioni è la necessità di un lavoro culturale, politico e collettivo, fuori e dentro il carcere, per il superamento delle condizioni di marginalizzazione delle persone. Possiamo usare le categorie analitiche dell'intersezionalità: il genere (lo abbiamo visto con Meri e Rosa), la razza (lo abbiamo visto con Diana, ma anche con il vuoto nella ricerca della presenza delle persone migranti) e la classe (lo abbiamo visto con Rosa, Meri, Luciano e Diana) rappresentano ostacoli concreti all'accesso alla cura di sé tramite la lettura e agli strumenti culturali e all'attraversamento, l'appropriazione, l'occupazione degli spazi pubblici.

Un'analisi dei silenzi: gli educatori

In nessun racconto vengono mai nominati gli educatori penitenziari: né come figure di supporto, né come ostacoli; non viene neanche accennato alla loro assenza, o alla perpetua carenza di organico. Non vengono rappresentati, non fanno parte delle narrazioni sul vissuto di reclusione delle persone che hanno partecipato alla ricerca.

Nei racconti compaiono la direzione (Rosa, Meri), i volontari (Diana, Rosa, Arrigo, Susanna, Luciano), gli insegnanti (Luciano, Meri), il cappellano (Rosa, Arrigo), i medici (Meri, Rosa), i parlamentari in visita (Susanna, Arrigo), soprattutto la polizia penitenziaria (Meri, Rosa, Susanna, Diana, Arrigo, Luciano). Si tratta dell'ennesima conferma del disquilibrio che esiste nel ruolo e nel potere del personale di polizia e quello trattamentale, sintomo di un'idea di pena che «priorizza» la custodia, il controllo e la sorveglianza all'inclusione, l'empowerment e la cura. Tale interpretazione è supportata dai dati. Facendo riferimento al «Diciannovesimo rapporto sulle condizioni di detenzione» prodotto dall'Associazione Antigone, vediamo che in Italia, nel maggio del 2023, erano assunti 803 educatori penitenziari e 31.546 agenti di polizia penitenziaria. Entrambe le categorie professionali risultano sottorganico: manca circa il 15% del personale. Ad oggi è presente, in media, un educatore ogni 71 persone detenute (con una preoccupante differenza territoriale) e un agente di polizia ogni 1,8 persona detenuta: la pianta organica prevista prevederebbe un educatore ogni 65 persone e un agente di polizia penitenziaria ogni 1,5 persone. Quelli che chiamiamo *educatori penitenziari*, a

partire dal 2010, con il cambio del contratto collettivo delle figure dirigenziali legate al Ministero della Giustizia, vengono formalmente definiti «funzionari giuridico-pedagogici». Tale scelta normativa, se da una parte giustifica una parte delle mansioni, più legate all'applicazione della norma, al coordinamento formale e burocratico dei GOT (Gruppi di Osservazione e Trattamento, che hanno la competenza della redazione della cosiddetta *sintesi*, imprescindibile per l'accesso ai benefici introdotti dalla legge Gozzini) e giustifica una serie di assunzioni avvenute nel 2004 a seguito di un concorso aperto anche a coloro che non avevano una formazione pedagogica; dall'altra «sposta la figura educativa su piani non previsti dalle normative relative al ruolo e alle funzioni dell'educatore penitenziario» (Benelli e Mancaniello, 2014). Se la Costituzione prevede che la pena sia personale e abbia una funzione rieducativa, l'amministrazione penitenziaria regola che in carcere il numero di agenti sia quaranta volte superiore a quello degli educatori e che gli educatori che ci sono possano non avere una formazione pedagogica.

Traiettorie

Nei racconti raccolti, la questione della biblioteca appare ostacolata da una scarsa abitudine o scarsa consapevolezza, già esplorata nel paragrafo precedente, e da questioni legate all'organizzazione della quotidianità detentiva (spazi, orari, permessi, ecc.).

- Ci sono le detenzioni in misure speciali, di massima sicurezza (Susanna).
- Ci sono i provvedimenti disciplinari di isolamento o impedimento alla lettura (Arrigo, Meri, Susanna).
- Ci sono le sezioni che detengono persone che hanno commesso reati che le rendono necessitanti di protezione perché, se mescolate con i detenuti comuni, rischierebbero aggressioni o violenze. Tale dispositivo organizzativo asseconda un codice di valori diffuso tra le persone detenute, che considera una gerarchizzazione delle violenze e dei reati: chi compie reati contro le donne o i bambini, chi collabora con la giustizia, chi prima di commettere il reato era nell'esercito o nei corpi di polizia, ecc. La giustificazione della «protezione», come spesso accade, è un modo per evitare complessità organizzative, per ovviare al bisogno di un lavoro culturale che decostruisca assunti paternalistici, securitari e violenti. L'esito è che spesso le persone che sono detenute in sezioni separate, «protette», vengono isolate: hanno meno accesso a corsi, laboratori, funzioni religiose, incontri, proposte didattiche. Hanno spesso meno accesso anche alla biblioteca (Luciano).

- Ci sono restrizioni legate agli orari (perché non poter accedere quando si sente il desiderio?) e ai giorni; spesso le biblioteche rimangono chiuse per lunghi periodi perché nessuno è disposto a gestirle (Rosa, Diana).
- La destinazione degli spazi penalizza spesso i gruppi marginalizzati. Ad esempio, la biblioteca si trova nelle sezioni maschili ed è di difficile accesso per le donne; oppure esiste una biblioteca anche nelle sezioni femminili, ma è molto più piccola e meno fornita (Diana); nelle sezioni dedicate alle donne trans non c'è la biblioteca (Meri).

Tali disposizioni dipendono dalla norma ma, ancor di più, dalla discrezionalità di chi dirige l'istituto, che spesso delega al comandante o agli agenti la gestione delle consuetudini che caratterizzano le possibilità di accedere alla biblioteca.

Quando si riflette sul lavoro educativo in carcere, è importante considerare i fattori contestuali, come l'evidente sproporzione tra personale di custodia e personale educativo (secondo l'ultimo rapporto dell'Associazione Antigone, un educatore ha in carico 65 persone detenute, mentre si conta un agente per 1,96 persone detenute. Antigone, 2023). Questo provoca spesso frustrazione e inaridimento di un lavoro tanto spogliato di senso, burocratizzato, così poco valorizzato, reso tanto impossibile dalle condizioni di lavoro, così come dalle pressioni gerarchiche, mediatiche, politiche che agiscono sulla possibilità di progettare alternative a favore dei progetti di vita, dentro e fuori dal carcere. (Bezzi e Oggionni, 2021; Oggionni, 2014; Zizioli, 2022).

Consapevoli di tali premesse, alcune strategie possono essere pensate e messe in atto, affinché vi sia un beneficio sia per le persone detenute sia per le condizioni di lavoro degli educatori. Raccogliere le rappresentazioni e le narrazioni, le selezioni della memoria di persone che hanno trascorso parte della loro vita in carcere può offrire alcuni *dis*-orientamenti, utili per continuare a pensare al lavoro educativo come possibile, mutevole, adattabile ai bisogni dei contesti, anche quelli irti di ostacoli.

- La traiettoria di Meri: lo spazio della biblioteca, se pensato come spazio di incontro e relazione, può diventare centrale per un lavoro educativo che percepisca la singola persona come inserita in un contesto collettivo. Se la biblioteca diventasse uno spazio più aperto e più accessibile, disponibile quando le persone lo desiderano, questo avrebbe un effetto anche sulla cura di sé (del benessere del tempo, della cura del corpo). Al contempo, gli educatori potrebbero iniziare a pensarlo come uno spazio da frequentare, in cui incontrare più persone «assistite» contemporaneamente, in cui conoscersi e incontrarsi fuori da setting formalizzati e dalla morsa del tempo. Questo

permetterebbe anche di espletare alcune richieste, rispondere a istanze che rimangono spesso appese per mancanza di tempo e comunicazione e che aumentano il senso di abbandono e la rabbia nelle persone detenute, così come la frustrazione e il senso di sovraccarico degli educatori.

- La traiettoria di Rosa: utilizzare la biblioteca come un luogo in cui apprendere il senso della condivisione dei vissuti. Organizzare gruppi di lettura e di scrittura, propedeutici per colloqui in profondità, trovare strategie di aggancio che permettano di valorizzare la relazione, più che la performance di ciascuna persona. Rosa ci insegna che non sempre quello che le persone leggono o raccontano di sé corrisponde a tutto quello che fanno, che vogliono e che possono fare. Anzi, ciascuno può avere un progetto, un desiderio abbandonato a causa di ostacoli che sembravano irrisolvibili e invece si dimostrano contingenti (le pressioni della materialità, contesti stigmatizzanti, le abitudini): ciò che serve è lo spazio per riconoscerlo e per recuperare un senso di sé e della propria potenza.
- La traiettoria di Luciano: è centrale la connessione della biblioteca del carcere e dei suoi servizi con il territorio. Come previsto dalla norma, è importante attivare protocolli che permettano l'accesso ai cataloghi cittadini e universitari, che permettano alle persone detenute di conoscere e fruire — almeno in parte — dei servizi offerti dalle biblioteche alla comunità. Questo non solo per supportare i percorsi di studio o di ricerca delle persone detenute, ma anche per contrastare l'isolamento dell'istituzionalizzazione. Protocolli, convenzioni, prestiti interbibliotecari, metodi di catalogazione condivisi hanno diversi effetti: impongono, ad esempio, la cura dell'ambiente della biblioteca, la formazione di figure competenti nella gestione dei prestiti ecc.; contrastano nelle persone detenute il senso di isolamento dalle attività, dalle proposte, dalla vita della città o del territorio circostante; costringono l'amministrazione cittadina, i servizi, i cittadini a tenere conto di quella fetta di popolazione chiusa in carcere.
- La traiettoria di Susanna: lo scambio tra il carcere e il territorio non deve avvenire solo mediante i testi scritti, ma anche favorendo l'incontro tra persone. La biblioteca può essere pensata come il luogo della relazione tra il mondo dentro e quello fuori, fatta di dibattiti, esperienze, manutenzione collettiva degli assunti che regolano la convivenza democratica, condivisione di narrazioni e contro-narrazioni su di sé e sul contesto. La relazione tra i cittadini liberi e quelli reclusi nell'istituzione totale, per Susanna, è garante della sopravvivenza delle persone in carcere e condizione necessaria per avviare processi di deistituzionalizzazione.
- La traiettoria di Arrigo: pensare alla biblioteca come a un luogo di incontro e di relazione non significa necessariamente escludere il bisogno di alcune

persone di silenzio, raccoglimento e di un setting adeguato alla lettura. Arrigo parla di lettura consapevole, di una relazione con i testi che sia funzionale al cambiamento, alla riflessione sul proprio vissuto e sulle prospettive che può riservare il futuro, alla manutenzione della propria interiorità. Suggerisce di dedicare delle celle in sezione a chi ama leggere, a chi soffre della televisione sempre accesa. Tale proposito può inaugurare una riflessione sull'organizzazione degli spazi che non sia fondata su retoriche securitarie di protezione che sostengono dispositivi afflittivi, ma che corrobori desideri, tensioni personali, competenze.

- La traiettoria di Diana: una biblioteca accessibile è una biblioteca sicura, in cui ciascuno trovi lo spazio per stare ed esprimersi. La sicurezza non è garantita dal controllo, dall'esclusione, dal divieto, dall'azione di forza; bensì da presenze che tutelino il benessere di ciascuno, la conversazione, la partecipazione attiva, l'espressione delle differenze, la responsabilizzazione collettiva, la gestione comunitaria dei conflitti, l'inclusione.

In conclusione, le diverse traiettorie di Meri, Rosa, Luciano, Susanna, Arrigo e Diana delineano prospettive ricche e articolate per trasformare le biblioteche in carcere in luoghi di emancipazione e crescita, sia per le persone detenute che per gli educatori. L'idea di concepire la biblioteca come spazio aperto, accessibile e relazionale emerge come un filo conduttore, capace di favorire la costruzione di comunità, dentro e fuori dal carcere. L'incontro tra il mondo dentro e quello fuori, la valorizzazione delle narrazioni individuali, l'accesso ai servizi del territorio e la promozione della lettura come strumento di cura, contribuiscono a trasformare la biblioteca in un punto di connessione vitale, capace di contrastare l'isolamento, alimentare la riflessione critica e promuovere la dignità e la partecipazione attiva di ciascuno.

BIBLIOGRAFIA

- Agnoli A. (2014), *Le piazze del sapere: biblioteche e libertà*, Roma-Bari, Laterza.
- Alcoff L. (1992), *The Problem of Speaking For Others*, «Cultural Critic», n. 20, pp. 5-32.
- Allegri P.A. (2023), *Retoriche rieducative pratiche penitenziarie e formazione professionale: una ricerca socio-giuridica nelle carceri italiane*, Bologna, il Mulino.
- Altomare V. (2009), *La parola liberatrice. La pedagogia di Paulo Freire*, Villa Verucchio (RN), Pazzini.
- Anamma A., Connor D. e Ferri B. (2013), *Dis/ability critical race studies: Theorizing at the intersections of race and dis/ability*, «Race Ethnicity and Education», vol. 16, n. 1, pp. 1-31.
- Anzaldúa G. (2000), *Terre di confine/la frontera*, Roma, Palomar.
- Arcuri L., De Grossi F. e Scutellà G. (2001), *Il diritto di leggere. Le biblioteche comunali romane in carcere*, Roma, Sinnos editrice.
- Arduino I. (2019), *Feminismos y política criminal: una agenda feminista para la justicia*, Buenos Aires, Instituto de Estudios Comparados en Ciencias Penales y Sociales (INECIP).
- Arfuch L. (2010), *El espacio biográfico. Dilemas de la subjetividad contemporánea*, Fondo de cultura económica.
- Arfuch L. (2021), *La vita narrata. Memoria, soggettività e politica*, Milano, Meltemi.
- Bacchetta P. e Fantone L. (2015), *Femminismi queer postcoloniali. Critiche transnazionali all'omofobia, all'islamofobia e all'omonazionalismo*, Verona, Ombre Corte.
- Barone P., Berni V., Palmieri C. e Vaccaro S. (2022), *Fare teatro in carcere minorile. L'impatto delle attività della compagnia Puntozero all'interno dell'Istituto Penale Minorile Cesare Beccaria di Milano*, Milano, FrancoAngeli.
- Basaglia F. (2018), *Se l'impossibile diventa possibile*, Ivrea, Edizioni di comunità.
- Becker H.S. (2017), *Outsiders. Studi di sociologia della devianza*, Milano, Meltemi.
- Benelli C. e Del Gobbo G. (2016), *Lib(e)ri di formarsi. Educazione non formale degli adulti e biblioteche in carcere*, Pisa, Pacini.
- Benelli C. e Mancaniello M.R. (2014), *Professionista dell'educazione penitenziaria Vs Funzionario giuridico pedagogico: alcune proposte per superare le criticità*

- e sviluppare i potenziali della professionalità educativa in carcere*, «Lifelong Lifewide learning», vol. 10, n. 23, pp. 48-62.
- Benelli C. e Paleani R. (2019), *Re-orientate in prison. A training for a new life project*, «Form@re – Open Journal Per La Formazione in Rete», vol. 19, n. 3, pp. 288-297.
- Ben-Moshe L. (2020), *Decarcerating disability. Deinstitutionalization and prison abolition*, Minneapolis (MN), University of Minneapolis Press.
- Ben-Moshe L., Nocella A.J. e Withers A.J. (2013), *Queer-Crippling Anarchism: Intersections and Reflections on Anarchism, Queer-ness, and Dis-Ability*. In C.B. Daring, J. Rogue, Deric Shannon e Abbey Volcano (a cura di), *Queering Anarchism*, pp. 207-220, Oakland (CA), AK Press.
- Bertagna G., Ceretti A. e Mazzucato C. (2015), *Il libro dell'incontro. Vittime e responsabili della lotta armata a confronto*, Milano, Il Saggiatore.
- Bertaux D. (1999), *Racconti di vita la prospettiva etnosociologica*, Milano, FrancoAngeli.
- Bertin G. (1970), *Esistenzialismo, marxismo, problematicismo*, Milano, Vallardi.
- Bertin G. (1973), *Educazione alla ragione lezioni di pedagogia generale*, Roma, Armando.
- Bertin G. (1975), *Educazione alla socialità e processo di formazione*, Roma, Armando.
- Bertolini P. e Caronia L. (2015), *Ragazzi difficili. Pedagogia interpretativa e linee di intervento*, Milano, FrancoAngeli.
- Bezzi R. e Oggionni F. (2021), *Educazione in carcere: sguardi sulla complessità*, Milano, FrancoAngeli.
- Bianchi F. (2020), *Vita quotidiana in carcere: attori, discorsi, relazioni*, «Educational Reflective Practices», vol. 1, pp. 117-131.
- Bianchi F. e Torlone F. (2019), *Le azioni educative in prospettiva trasformativa nei contesti penitenziari: il ruolo della ricerca-formazione*, «Educational Reflective Practices», vol. 1, pp. 173-193.
- Bichi R. (2000), *La tecnica di interista nelle storie di vita: il rimando neutro, forme e modalità di riconoscimento tra aree di significato*, «Studi Di Sociologia», vol. 38, n. 2, pp. 175-188.
- Bichi R. (2020), *L'intervista biografica. Una proposta metodologica*, Milano, Vita e pensiero.
- Bini D. (2017), *Donne e lotta armata in Italia (1970-1985)*, Milano, Derive e Approdi.
- Bissutti C. e Pérez M. (2021), *Investigar en contextos de encierro. Notas sobre privilegio, lugar de enunciación y violencia estructural*, «Runa», vol. 42, n. 1, pp. 227-245.
- Borg W. e Gall M. (1978), *Educational research: an introduction*, Harlow, Longman.
- Borghini P. (2020), *Carcere e scienze sociali. Percorsi per una nuova cultura della pena*, Rimini, Maggioli.
- Bourdieu P. (1992), *Risposte. Per una antropologia riflessiva*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Brancucci M. (2019), *La «formazione umana» in carcere: il ruolo chiave dell'educatore*, «Formazione, lavoro, persona», vol. 17, pp. 38-46.
- Brandoli M. e Ronconi S. (2007), *Città droghe sicurezza: uno sguardo europeo tra penalizzazione e welfare*, Milano, FrancoAngeli.
- Brinkman S. e Kvale S. (1996), *Inter/Views: Learning the Craft of Qualitative Research Interviewing*, London, Sage.
- Brunch M. (1944), *Class and feminism*, Baltimore (MD), Diana Press Publications.

- Bruner J. (1988), *La mente a più dimensioni*, Roma-Bari, Laterza.
- Bruner J. (1992), *La ricerca del significato*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Bruner J. (2002), *La fabbrica delle storie. Diritto, letteratura, vita*, Roma-Bari, Laterza.
- Bruner J. (2005), *Il conoscere. Saggi per la mano sinistra*, Roma, Armando Editore.
- Bustelo C.E. (2020), *El relato como mapa: resonancias de la palabra y la pedagogía en el encierro*, «Revista de Educación», n. 25, pp. 81-100.
- Bustelo C.E. e Miguez M. (2020), *Investigación educativa y narrativas pedagógicas: Aportes metodológicos para un campo en construcción*, «Márgenes», vol. 1, n. 3, pp. 211-229.
- Bustelo C.E. (2017), *Experiencias de formación en contextos de encierro. Un abordaje pedagógico desde la perspectiva narrativa y (auto) biográfica*, Buenos Aires, Facultad de Filosofía y Letras, Universidad de Buenos Aires.
- Bustelo C.E. e Decembrotto L. (2020), *La universidad y la comunidad en diálogo: La experiencia de una acción transformadora en una cárcel de argentina*, «Educazione Aperta», pp. 86-103.
- Butler H. (2009), *Frame of war. When is life grievable?*, London-New York, Verso.
- Butler J. (2002), *Gender trouble: Feminism and the subversion of identity*, London, Routledge.
- Butler J. (2010), *Marcos de guerra. Las vidas lloradas*, Buenos Aires, Paidós.
- Butler J. (2014), *Fare e disfare il genere*, Milano, Mimesis.
- Caimari L. (2017), *Entre el panóptico y el pantano. Avatares de una historia de la prisión argentina*. In *La vida en el archivo. Goces, tedios y desvíos en el oficio de la historia*, Ciudad Autónoma de Buenos Aires, Siglo Veintiuno.
- Caldin R. (2007), *Essere disabili in carcere. Progetto di vita e intervento educativo tra sfide e risorse*, «Orientamenti pedagogici», vol. 60, n. 3, pp. 675-695.
- Caldin R. (2016), *I processi inclusivi nella prima infanzia tra diritti e responsabilità*, «Education sciences and society», n. 2, pp. 106-126.
- Caldin R. (2020), *La memoria e l'innovazione. L'impegno della pedagogia speciale tra radici e prospettive educative*. In R. Caldin (a cura di), *Pedagogia speciale e didattica Speciale. Le origini, lo stato dell'arte, gli scenari futuri*, Trento, Erickson.
- Caldin R. e D'Alonzo L. (2012), *Questioni, sfide e prospettive della pedagogia speciale l'impegno della comunità di ricerca*, Napoli, Liguori.
- Campesi G. e Fabini G. (2020), *Immigration Detention as Social Defence: Policing «Dangerous Mobility» in Italy*, «Theoretical Criminology», vol. 24, n. 1, pp. 50-70.
- Canevaro A. (2020), *Pedagogia speciale come scienza nomade, perché evolutiva e per il dialogo*. In R. Caldin (a cura di), *Pedagogia speciale e didattica Speciale. Le origini, lo stato dell'arte, gli scenari futuri*, Trento, Erickson.
- Canevaro A. (2023), *Andiamo oltre. Accogliere le sfide educative con una pedagogia istituzionale*, Trento, Erickson.
- Caronia L. (1997), *Costruire la conoscenza. Interazione e interpretazione nella ricerca sul campo educativo*, Firenze, La Nuova Italia.
- Caronia L. (2018), *How «at home» is an ethnographer at home? Territories of knowledge and the making of ethnographic understanding*, «Journal of Organizational Ethnography», vol. 7, n. 2, pp. 114-134.

- Casale G. (2019), *Le difficoltà di accesso al carcere e i limiti alla ricerca qualitativa*, «Culture e Studi del Sociale», vol. 4, n. 1, pp. 77-93.
- Castiglioni M. e Demetrio D. (2002), *La ricerca in educazione degli adulti l'approccio autobiografico*, Trezzano sul Naviglio (MI), Unicopli.
- Catarci M. (2016), *La pedagogia della liberazione di Paulo Freire. Educazione, intercultura e cambiamento sociale*, Milano, FrancoAngeli.
- Cavallina A. (1977), *Distuggere il mostro*, Collettivo editoriale Librirossi.
- Cavallina A. (1978), *Lager speciale di stato*, Edizioni Senza galere.
- Cavallina A. (2005), *La piccola tenda d'azzurro che i prigionieri chiamano cielo anni di piombo, carcere, ricerca d'identità*, Milano, Edizioni Ares.
- Cavallina A. e Cavalleri C. (2021), *Il terrorista & il professore: lettere dagli anni di piombo & oltre*, Milano, Edizioni Ares.
- Cavallina A., Collettivo latino-americano di lavoro psico-sociale e Mistura S. (1978), *La fabbrica della tortura psicologia e psichiatria come scienze della coercizione*, Verona, Bertani.
- Cavana L. (2016), *L'impegno nella prassi educativa. Le idee di disadattamento e delinquenza minorile in Piero Bertolini*, «Encyclopaideia», vol. 20, n. 45, pp. 53-66.
- Cavarero A. (2011), *Tu che mi guardi, tu che mi racconti filosofia della narrazione*, Milano, Feltrinelli.
- Cecchini C.L., Gasperin C. e Giacomini S. (2013), *Ricci limoni e caffettiere: piccoli stratagemmi di una vita ristretta*, Roma, Edizioni dell'Asino.
- Ceretti A. (2024), Prefazione. In *Vivere senza la chiave. Dialoghi tra carcere e città*, Bologna, Zikkaron, pp. 5-17.
- Chiponi M.S. e Manchado M.C. (2019), *Cultural and communicational practices in confinement. The prison and its meanings under dispute*, «Chasqui», n. 138, pp. 231-250.
- Cho S., Crenshaw K.W. e McCall L. (2013), *Toward a field of intersectionality studies: Theory, applications, and praxis*, «Signs: Journal of women in culture and society», vol. 38, n. 4, pp. 785-810.
- Cicourel A.V. (1982), *Interviews, surveys, and the problem of ecological validity*, *American Sociologist*, vol. 17 [febbraio], pp. 11-20.
- Cicourel A. (1964), *Method and measurement in sociology*, Los Angeles (CA), Free press.
- Clear T., Hardyman P., Stout B., Lucken K. e Dammer H. (2000), *The value of religion in prison: An inmate perspective*, «Journal of Contemporary Criminal Justice», vol. 16, n. 1, pp. 53-74.
- Clemmer D. (1940), *The prison community*, Christopher Publishing House.
- Clifford J. (1999), *I frutti puri impazziscono. Etnografia, letteratura e arte nel secolo XX*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Cohen L., Manion L. e Morrison K. (2011), *Research methods in education*, London, Routledge.
- Collins P.H. (2019), *Intersectionality as critical social theory*, Durham (NC), Duke University Press.
- Corbetta P. (1999), *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Bologna, il Mulino.

- Crenshaw K. (1989), *Demarginalizing the intersection of race and sex: A black feminist critique of antidiscrimination doctrine, feminist theory and antiracist politics*, «The University of Chicago Legal Forum», n. 140, pp. 139-167.
- Crenshaw K. (1989), *Toward a race-conscious pedagogy in legal education*, «National Black Law Journal», vol. 11, n. 1, pp. 1-13.
- Crenshaw K. (2013), *Demarginalizing the intersection of race and sex: A black feminist critique of antidiscrimination doctrine, feminist theory and antiracist politics*, «Feminist Legal Theories», pp. 23-51.
- Cuello N. e Di Salvo L.M. (2018), *Críticas sexuales a la razón punitiva. Insumos para seguir imaginando una vida junt*s*, Neuquén, Ediciones Precarias.
- D'Antonio D. (2019), *La escritura femenina como forma de intervención política en tiempos de encierro en la Argentina de los años setenta*, «Historias del Presente. Mujeres, militancias y violencias», vol. 33, pp. 41-56.
- Dainese R. (2023), *Questioni teoriche e prospettive di ricerca in pedagogia speciale: accomodamento, accessibilità, fruibilità, desiderio, autonomia e orientamento*, «Studi sulla formazione», vol. 26, pp. 69-73.
- Davis A. (2018), *Donne, razza e classe*, Roma, Alegre.
- Davis A. (2022), *Aboliamo le prigioni? contro il carcere, la discriminazione, la violenza del capitale*, Roma, Minimum fax.
- Davis A.Y., Dent G., Meiners E.R. e Richie B. (2022), *Abolition. Feminism. Now*, Chicago (IL), Haymarket Books.
- De Fina A. e Georgakopoulou A. (2015), *The handbook of Narrative Analysis*, Oxford, Wiley Blackwell.
- De Vita T. e D'Andria A. (2019), *Disabilità e Carcere*, «Italian Journal of Health Education, Sport and Inclusive Didactics», vol. 3, n. 1, pp. 82-88.
- Decembrotto L. (2015), *La relazione d'aiuto come possibile strumento d'ascolto e di sostegno al cambiamento in carcere*, «Studium Educationis», vol. 16, pp. 119-129.
- Decembrotto L. (2017), *Marginalità e inserimento sociale. L'intervento educativo a tutela dei soggetti vulnerabili nel percorso d'uscita dal carcere*, «Studium Educationis», n. 3, pp. 65-74.
- Decembrotto L. (2018), *Istruzione e formazione in carcere: università, competenze e processi inclusivi*, «Lifelong Lifewide Learning», vol. 14, n. 32, pp. 108-119.
- Decembrotto L. (2020), *Adulthood fragili, fine pena e percorsi inclusivi teorie e pratiche di reinserimento sociale*, Milano, FrancoAngeli.
- Decembrotto L. (2020), *L'istruzione degli adulti in carcere durante l'emergenza Covid-19*, «Italian Journal Of Special Education For Inclusion», vol. 8, n. 2, pp. 278-290.
- Decembrotto L. (2024), *Educare in carcere: elementi di critica pedagogica al paradigma rieducativo*, Trento, Erickson.
- Deci E.L. e Ryan R.M. (1985), *Intrinsic motivation and self-determination in human behavior*, Plenum.
- Demetrio D. (2004), *Tecniche narrative*, Milano, Guerini e associati.
- Denzin N. e Lincoln Y. (2011), *The Sage handbook of qualitative research*, London, Sage.
- Deridda J. (1995), *Memorie per Paul de Man. Saggio sull'autobiografia*, Milano, Jaca Book.

- Dewey J. (1949), *Logica. Teoria dell'indagine*, Torino, Einaudi.
- Dewey J. (1961), *Come pensiamo. Una riformulazione del rapporto fra il pensiero riflessivo e l'educazione*, Firenze, La Nuova Italia.
- Dewey J. (2000), *Democrazia e educazione*, Firenze, La Nuova Italia.
- Dias Vieira A. e Ciuffoletti S. (2015), *Reperto D: Un Tertium Genus Di detenzione? Case-study sull'incarceramento di persone transgender nel carcere di Sollicciano*, «Rassegna Penitenziaria e Criminologica», vol. 1, pp. 159-207.
- Dorlin E. (2009), *Sexe, race, classe. Pour une épistémologique de la domination*, Paris, Puf.
- Dorlin E. (2020), *Difendersi: una filosofia della violenza*, Roma, Fandango.
- Duranti A. (2000), *I metodi etnografici*. In A. Duranti, *Antropologia del Linguaggio*, Milano, Meltemi.
- Erickson F. (2011), *A history of qualitative inquiry in social and educational research*. In N. Denzin e Y. Lincoln (a cura di), *The Sage handbook of qualitative research*, London, Sage.
- Fabini O., Firouzi Tabar e Vianello F. (2019), *Lungo i confini dell'accoglienza. Migranti e territori tra resistenze e dispositivi di controllo*, Roma, Manifestolibri.
- Fabietti E. (1933), *La Biblioteca Popolare Moderna: manuale per le biblioteche pubbliche, popolari, scolastiche, per fanciulli, ambulanti, autobiblioteche, ecc.*, Milano, A. Vallardi, disponibile online <http://www.aib.it/aib/stor/testi/fabietti1.htm> (consultato il 25/5/2025).
- Faith K. (2011), *Unruly women: The politics of confinement and resistance*, New York, Seven Stories Press.
- Ferreccio V. e Vianello F. (2015), *La ricerca in carcere in Argentina e in Italia. Strategie del penitenziario e pratiche di resistenza*, «Etnografia e Ricerca Qualitativa», vol. 2, pp. 321-342.
- Ferri B. e Connor D. (2006), *Reading resistance: Discourses of exclusion in desegregation and inclusion debates*, «Disability Studies in Education».
- Foucault M. (2003), *L'ermeneutica del soggetto corso al Collège de France, 1981-1982*. Milano, Feltrinelli.
- Foucault M. (2014), *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Torino, Einaudi.
- Fransson E., Giofrè F. e Berit J. (a cura di) (2018), *Prison, Architecture and Humans*, Oslo, Cappelen Damm Akademisk/NOASP.
- Fraser H., Michell D., Beddoe L. e Jarldorn M. (2016), *Working-class women study social science degrees: remembering enablers and detractors*, «Higher Education Research & Development», vol. 35, n. 4, pp. 684-697.
- Fraser H., Michell D., Beddoe L. e Jarldorn M. (2017), *Solidarity and support: feminist memory work focus groups with working-class women studying social science degrees in Australia*, «International Journal of Qualitative Studies in Education», vol. 30, n. 2, pp. 175-189.
- Freire P. (1970), *Cultural action for freedom*, «Harvard Educational Review», p. 4.
- Freire P. (2018), *La pedagogia degli oppressi*, Torino, Edizioni Gruppo Abele.
- Friso V. e Decembrotto L. (2018), *Università e carcere: Il diritto allo studio tra vincoli e progettualità*, Milano, Guerini e associati.

- Friso V. e Decembrotto L. (2019), *La Pedagogia dell'inclusione e le sfide del diritto al lavoro in carcere*, «Italian Journal Of Special Education For Inclusion», vol. 7, n. 1, pp. 121-136.
- Gerbaudo A. e Tosti I. (a cura di) (2017), *Nano-intervenciones con la literatura y otras formas del arte*, Santa Fe, Universidad Nacional del Litoral, pp. 109-142.
- Gergen K. e Gergen M. (1988), *The self as known. Narrative and the self as relationship*. In L. Berkowitz (a cura di), *Social psychological studies of the self: perspectives and programs*, Cambridge (MA), Academic Press.
- Ghirotto L. e Mortari L. (2019), *Metodi per la ricerca educativa*, Roma, Carocci.
- Gilmore R. (2007), *Golden gulag prisons, surplus, crisis, and opposition in globalizing California*, Berkeley (CA), University of California Press.
- Giorgi G. e Kiffer A. (2020), *Las vueltas del odio. Gestos, escrituras, políticas*, Buenos Aires, Eterna Cadencia.
- Glissant E. (2007), *Poetica della relazione*, Macerata, Quodlibet.
- Glissant E. (2020), *Introduzione a una poetica del diverso*, Milano, Meltemi.
- Goffman E. (2010), *Asylums le istituzioni totali i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Torino, Einaudi.
- Goffman E. (2013), *La pazzia del «posto»*. In F. Basaglia e F. Ongaro Basaglia (a cura di), *Crimini di pace. Ricerche sugli intellettuali e sui tecnici come addetti all'oppressione*, Milano, Baldini & Castoldi.
- Gramsci A. (1979), *Quaderni del carcere*, Roma, Editori Riuniti.
- Gran Dall'Olio D. (2020), *Biopolitica della disabilità in detenzione: microstorie esemplari*, «Antropologia medica e disabilità», vol. 11, n. 2, pp. 107-127.
- Grant E. e Jewkes Y. (2015), *Finally Fit for Purpose: The Evolution of Australian Prison Architecture*, «The Prison Journal», vol. 95, n. 2, pp. 223-243.
- Guba E.G. (1990), *The alternative paradigm dialog*. In E.G. Guba (a cura di), *The paradigm dialog*, London, Sage.
- Guillaumin C. (2020), *Sesso, razza e pratica del potere. L'idea di natura*, Verona, Ombre corte.
- Hancock P. e Jewkes Y. (2011), *Architectures of incarceration: The spatial pains of imprisonment*, «Punishment & Society», vol. 13, n. 5, pp. 611-629.
- Haraway D. (1988), *Situated Knowledges: The Science Question in Feminism and the Privilege of Partial Perspective*, «Feminist Studies», vol. 14, n. 3, pp. 575-599.
- Harding S. (1998), *Is science multicultural? Postcolonialisms, feminisms, and epistemology*, Bloomington (IN), Indiana University Press.
- Hooks B. (2020), *Elogio del margine. Scrivere al buio*, Napoli, Tamu.
- Hooks b. (2020), *Insegnare a trasgredire*, Milano, Meltemi.
- Hooks b. (2022), *Insegnare comunità. Una pedagogia della speranza*, Milano, Meltemi.
- Houston J.G., Gibbons D.C. e Jones J.F. (a cura di), *Physical Environment and Jail Social Climate*.
- Hussain T., Batool S.H., Soroya S.H. e Warraich N.F. (2023), *Pakistani prison libraries: An assessment of services and challenges*, «Global Knowledge, Memory and Communication», vol. 68, nn. 1-2, pp. 47-59.

- Jacobi T. e Stanford A.F. (2014), *Women, writing, and prison: Activists, scholars, and writers speak out*, Lanham (MD), Rowman & Littlefield.
- Jarldorn M. e Gatwiri K. (2022), *Shaking off the Imposter Syndrome: Our Place in the Resistance*. In M. Addison, M. Breeze e Y. Taylor (a cura di), *The Palgrave Handbook of Imposter Syndrome in Higher Education*, Basingstoke, Palgrave Macmillan.
- Jewkes Y. (2012), *Autoethnography and Emotion as Intellectual Resources: Doing Prison Research Differently*, «Qualitative Inquiry», vol. 18, n. 1, pp. 63-75.
- Jewkes Y. e Moran D. (2015), *The paradox of the «green» prison: Sustaining the environment or sustaining the penal complex?*, «Theoretical Criminology», vol. 19, n. 4, pp. 451-469.
- Jewkes Y., Jordan M., Wright S. e Bendelow G. (2019), *Designing «Healthy» Prisons for Women: Incorporating Trauma-Informed Care and Practice (TICP) into Prison Planning and Design*, «International Journal of Environmental Research and Public Health», vol. 16, n. 20, p. 3818.
- Kaba M. (2021), *We do this 'til we free us: abolitionist organizing and transforming justice*, Chicago (IL), Haymarket Books.
- Kalinsky B. (2016), *La cárcel hoy. Un estudio de caso en Argentina*, «Revista de Historia de las Prisiones», n. 3, pp. 19-34.
- Kara H. (2015), *Creative research methods in the social sciences*, Bristol, Policy Press.
- Kincheloe J.L. e McLaren P. (2011), *Rethinking critical theory and qualitative research*, «Key works in critical pedagogy», pp. 285-326.
- Lejeune P. (1986), *Il patto autobiografico*, Bologna, Il Mulino.
- Lieblich A., Tuval-Mashiach R. e Zilber T. (1998), *Narrative research*, London, Sage.
- Lincoln Y.S. e Guba E.G. (1985), *Naturalistic Inquiry*, London, Sage.
- Lizzola I. (2019), *Fare scuola, rendere giustizia. La scuola in carcere: ritrovare persone, ritessere legami*, «Formazione, lavoro, persona», vol. 17, pp. 131-176.
- Lizzola I., Brena S. e Ghidini A. (2017), *La scuola prigioniera: l'esperienza scolastica in carcere*, Milano, FrancoAngeli.
- López A.L. e Daroqui A. (2012), *Acerca de la estrategia metodológica: ¿cómo producir conocimiento sobre las agencias del sistema penal?* In A. Daroqui, R. Cipriano García e A.L. López (a cura di), *Sujeto de castigos. Hacia una sociología de la penalidad juvenil*, Rosario, Homo Sapiens, pp. 85-90.
- Lorde A. (2023), *Sorella outsider. Scritti politici*, Parma, Meltemi.
- Love B.L. (2019), *We want to do more than survive: abolitionist teaching and the pursuit of educational freedom*, Boston (MA), Beacon Press.
- Maddalena S. (2022), *Spunti per una pedagogia della relazione educativa nei contesti carcerari*, «Civitas educationis», vol. 11, n. 1, pp. 247-261.
- Mantovan C. e Peroni C. (2018), *Detenute e transgender: affermare la propria identità di genere in un contesto di reclusione*. In F. Vianello e R. Vitelli (a cura di), *Che genere di carcere? Il sistema penitenziario a prova delle detenute transgender*, Milano, Guerini scientifica.
- Mantovani S. (a cura di) (1998), *La ricerca sul campo in educazione. I metodi qualitativi*, Milano, Mondadori.
- Mbembe J.-A. (2019), *Necropolitics*, Durham (NC), Duke University Press.

- McNaughton M. (2007), *Hard cases: Prison tattooing as visual argument*, «Argumentation and Advocacy», vol. 43, nn. 3-4, pp. 133-143.
- Mishra S., Chaudhuri M., Dey A.K., Tiwari R. e Singh R. (2022), *Prison libraries serving the «whole person»: A qualitative study*, «Journal of Librarianship and Information Science», vol. 54, n. 2, pp. 284-293.
- Moraga C. e Anzaldúa G. (1983), *This bridge called my back: Writings by radical women of color*, Kitchen Table: Women of Color Press.
- Moran D. (2013), *Carceral geography and the spatialities of prison visiting: Visitation, recidivism, and hyperincarceration*, «Environment and Planning D: Society and Space», vol. 31, n. 1, pp. 174-190.
- Moran D., Jewkes Y., Blount-Hill K.-L. e St. John V. (a cura di), (2023), *The palgrave handbook of prison design*, Cham, Springer International Publishing.
- Mortari L. (2009), *Aver cura di sé*, Milano, Bruno Mondadori.
- Mosconi G. (1994), *La pena oggi: il mito e la crisi*, «Dei delitti e delle pene», vol. 3, pp. 59-81.
- Nanni S. (2019), *Le «fonti» di una pedagogia penitenziaria per la formazione dell'educatore in carcere*, «Pedagogia Oggi», vol. 17, n. 2, pp. 257-270.
- Nussbaum M. (1995), *Poetic Justice: The Literary Imagination and Public Life*, Boston (MA), Beacon Press.
- Nussbaum M. (2013), *Creare capacità liberarsi dalla dittatura del Pil*, Bologna, il Mulino.
- O'Connor T.P. (2002), *Religion, the Community, and the Rehabilitation of Criminal Offenders*, London, Routledge.
- Oggionni F. (2014), *Il profilo dell'educatore: formazione e ambiti di intervento*, Roma, Carocci.
- Oggionni F. (2019a), *Ambivalenze educative della (in)giusta sofferenza in carcere*, «MeTis», vol. 9, n. 1, pp. 473-488.
- Oggionni F. (2019b), *L'educazione in carcere, tra principi costituzionali, intenzionalità e dimensioni informali*, «Pedagogia Oggi», vol. 17, n. 2, pp. 384-397.
- Ongaro Basaglia F. e Basaglia F. (2009), *Crimini di pace: ricerche sugli intellettuali e sui tecnici come addetti all'oppressione*, Milano, Baldini & Castoldi.
- Palomba G. (2023), *La trama alternativa*, Roma, Minimum Fax.
- Pandolfi L. e Farris E. (2021), *University teaching in prison in the university penitentiary system of Sassari: practices, research and developments during the pandemic*, «Form@re-Open Journal per la formazione in rete», vol. 21, n. 3, pp. 69-87.
- Parchuc J.P. et al. (2020), *Escribir en la cárcel. Prácticas y experiencias de lectura y escritura en contextos de encierro*, Buenos Aires, Editorial de la Facultad de Filosofía y Letras, Universidad de Buenos Aires.
- Pavarini M. (1996), *Pena*. In *Enciclopedia delle scienze sociali*, vol. 9, pp. 219-229.
- Perryman C.L. (2016), *Prison Library Services in Croatia Need Improvement to Meet International Standards of Universal Rights to Access*, «Evidence Based Library and Information Practice», vol. 11, n. 3, pp. 85-87.
- Potter J. e Hepburn A. (2012), *Eight challenges for interview researchers*. In J.F. Gubrium e J.A. Holstein (a cura di), *Handbook of Interview Research*, London, Sage.
- Prina F. (2018), *I Poli universitari penitenziari in Italia. L'impegno delle università per il diritto allo studio dei detenuti*. In L. Decembrotto e V. Friso (a cura di), *Uni-*

- versità e carcere. *Il diritto allo studio tra vincoli e progettualità*, Milano, Guerini Scientifica, pp. 87-117.
- Prina F. (2019), *Devianza e criminalità. Concetti, metodi di ricerca, cause, politiche*, Roma, Carocci.
- Raimondo R. e Decembrotto L. (2023), *Carcere e lavoro tra passato e presente*, «Sistemi educativi, Orientamento, Lavoro», pp. 660-663.
- Rich A. (2003), *Notes toward a politics of location*, «Feminist Postcolonial Theory», pp. 29.
- Rodriguez D. (2006), *Forced Passages*, Minneapolis (MN), University of Minnesota Press.
- Ronco D., Verdolini V. e Sbraccia A. (2022), *Violenze e rivolte nei penitenziari della pandemia*, «Studi sulla Questione Criminale», n. 1, pp. 99-123.
- Ronconi S. e Zuffa G. (2020), *La prigione delle donne. Idee e pratiche per i diritti*, Roma, Futura editrice.
- Saurier D. e Montagne C. (2021), *L'expérience culturelle en prison: Réflexions sur une évaluation par le design*, «Sciences du Design», vol. 13, n. 1, pp. 84-93.
- Sbraccia A. e Vianello F. (2016), *Introduzione. Carcere, ricerca sociologica, etnografia*, «Etnografia E Ricerca Qualitativa», vol. 2, pp. 183-210.
- Schlosser J.A. (a cura di) (s.d.), *Prison stories: Women scholars' experiences doing research behind bars*, Lanham (MD), Lexington Books.
- Schuman A. (2019), *Story ownership and entitlement*. In A. De Fina e A. Georgakopoulou (a cura di), *The handbook of narrative analysis*, London, John Wiley & Sons.
- Scott R. (2013), *Using critical pedagogy to connect prison education and prison abolitionism*, «Saint Louis University Public Law Review», vol. 33, n. 401.
- Segio S. (2017), *Miccia corta: una storia di prima linea*, Roma, DeriveApprodi.
- Sen A. (2010), *L'idea di giustizia*, Milano, Mondadori.
- Shuman A. (2006), *Entitlement and empathy in personal narrative*, «Narrative Inquiry», vol. 6, n. 1, pp. 148-55.
- Silverman D. (2007), *Come fare ricerca qualitativa*, Milano, Carocci.
- Smith N. e Stanley E. (2011), *Captive genders: Trans embodiment and the prison industrial complex*, Oakland (CA), AK Press.
- Sorzio P. (2005), *La ricerca qualitativa in educazione. Problemi e metodi*, Milano, Carocci.
- Spivak G.C. (1988), *Can the subaltern speak? Reflections on the history of an idea*, New York, Columbia University press.
- Stern K. (2015), *Voices from american prisons. Faith, education and healing*, Milton Park, Taylor & Francis.
- Stern K. (2021), *Human connection is contraband. So how we do Education?*, «Journal of «Higher Education in Prison», vol. 1, n. 1, pp. 18-20.
- Telleri F. (2002), *Il metodo Paulo Freire*, Bologna, CLUEB.
- Thomas J. e Zaitzow B. (2006), *Conning or conversion? The role of religion in prison coping*, «The Prison Journal», vol. 86, n. 2, pp. 242-259.
- Thuma E. (2015), *Lessons in self-defense: Gender violence, racial criminalization, and anticarceral feminism*, «Women's Studies Quarterly», vol. 43, nn. 3-4, pp. 52-71.

- Tolomelli A. (2015), *Homo eligens: l'empowerment come paradigma della formazione*, Bergamo, Junior.
- Torlone F. (2016), *Il diritto al risarcimento educativo dei detenuti*, Firenze, Firenze University Press.
- Torlone F. (2017), *Le valenze educative nell'esecuzione della pena*, «Epale Journal on Adult Learning and Continuing Education», vol. 2, pp. 10-14.
- Torlone F. e Federighi P. (2020), *Lavoro e apprendimento trasformativo in carcere*, «Educational Reflective Practices», vol. 2, pp. 5-36.
- Tramma S. (2016), *Presentazione*. In C. Benelli e G. Del Gobbo (a cura di), *Lib(e)ri di formarsi. Educazione non formale degli adulti e biblioteche in carcere*, Pisa, Pacini Editore.
- Tramonte V. (2023), *Giustizia riparativa. Pratiche, effetti, potenzialità*, Trento, Erikson.
- Turner J., Moran, D. e Jewkes Y. (2022), «It's in the air here»: *Atmosphere(s) of incarceration*, «Incarceration», vol. 3, n. 3, 263266632211107.
- Van Maanen J. (1986), *Tales of the field. On writing ethnography*, Chicago (IL), University of Chicago Press.
- Verdolini V. (2022), *L'istituzione reietta. Spazi e dinamiche del carcere in Italia*, Milano, Carocci.
- Vergès F. (2021), *Una teoria femminista della violenza. Per una politica antirazzista della protezione*, Verona, Ombre Corte.
- Vianello F. (2015), *La ricerca in carcere in Argentina e in Italia. Strategie del penitenziario e pratiche di resistenza*, «Etnografia e Ricerca Qualitativa», vol. 2, pp. 321-342.
- Vitulli E. (2013), *Queering the carceral*, «GLQ», vol. 19, n. 1, pp. 111-123.
- Wacquant L. (2002), *The curious eclipse of prison ethnography in the age of mass incarceration*, «Ethnography», vol. 3, n. 4, pp. 371-397.
- Wacquant L. (2006), *Punire i poveri. Il nuovo governo dell'insicurezza sociale*, Roma, DeriveApprodi.
- Wacquant L. (2013), *iperincarcerazione. Neoliberismo e criminalizzazione della povertà negli Stati Uniti*, Verona, Ombre corte.
- Walenta J. (2020), *Courtroom ethnography: Researching the intersection of law, space, and everyday practices*, «The Professional Geographer», vol. 72, n. 1, pp. 131-138.
- Wener R.E. (2012), *The environmental psychology of prisons and jails: Creating humane spaces in secure settings*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Wittig M. (2019), *Il pensiero eterosessuale*, Verona, Ombre corte.
- Yewkes Y. (2012), *Autoethnography and emotion as intellectual resources: Doing prison research differently*, «Qualitative Inquiry», vol. 18, pp. 63-75.
- Zecca L. e La Fortuna A. (2018), *Ripensare la scuola in carcere: un'esperienza di student voice*. *MeTis*, «Mondi educativi», vol. 8, n. 2, pp. 438-456.
- Zizioli E. (2014), *Essere di più: quando il tempo della pena diventa il tempo dell'apprendere*, Firenze, Le Lettere.
- Zizioli E. (2017), *Voices of immigrant women from prison*, «Pedagogia Oggi», vol. 15, n. 1, pp. 251-262.
- Zizioli E. (2021), *Donne detenute. Percorsi educativi di liberazione*, Milano, FrancoAngeli.
- Zizioli E. e Colla E. (2020), *L'agire professionale in carcere: donne per l'empowerment delle donne*, «Autonomie locali e servizi sociali», vol. 3, n. 3, pp. 569-581.



www.erickson.it

Il testo presenta il risultato di una ricerca sul campo che mira ad analizzare la funzione delle biblioteche in carcere e, più in generale, il ruolo della narrazione nella risignificazione degli spazi detentivi. L'originale disegno di ricerca è costruito attorno a un corpus di sei interviste a cinque persone ex detenute e a una persona in misura alternativa al carcere. Le narrazioni degli intervistati suggeriscono la possibilità di trasformare le biblioteche in carcere in luoghi di emancipazione e crescita, sia per le persone detenute sia per gli educatori, ovvero in spazi aperti, accessibili, capaci di promuovere la costruzione di relazioni non solo dentro il carcere ma anche fuori da esso. Proprio l'incontro tra il mondo «dentro» e quello «fuori» — favorito dalla valorizzazione delle narrazioni individuali, dall'accesso ai servizi del territorio e dalla promozione della lettura come strumento di cura — può contribuire, secondo l'autrice, a contrastare l'isolamento e ad alimentare la riflessione critica e la partecipazione attiva delle persone detenute.



Giulia De Rocco

È assegnista di ricerca nell'ambito della Pedagogia Speciale presso il Dipartimento di Scienze dell'educazione «Giovanni Maria Bertin» dell'Università di Bologna. Nel suo lavoro e nella sua ricerca si è occupata dei processi di inclusione che intersecano le oppressioni di genere con il carcere, le migrazioni e le condizioni di marginalizzazione sociale. Da anni entra in carcere costruendo con le persone detenute gruppi di lettura e scrittura condivisa.



*Pubblicazione scientifica validata
dal Comitato Scientifico della Collana*

www.universityresearch.erickson.it